



Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione
inquadri nei Reparti Regolari delle Forze Armate
CENTRO STUDI E RICERCHE STORICHE SULLA GUERRA DI LIBERAZIONE

8 settembre 1943

**Dalla guerra di Mussolini alla Guerra di Liberazione
in Italia e sull'Altopiano**



Atti del Convegno di Studi

Asiago, 30 settembre 2023

Locali Unione Montana Spettabile Reggenza dei Sette Comuni



Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione
inquadri nei Reparti Regolari delle Forze Armate

CENTRO STUDI E RICERCHE STORICHE SULLA GUERRA DI LIBERAZIONE

8 settembre 1943

Dalla guerra di Mussolini
alla Guerra di Liberazione
in Italia e sull'Altopiano

Atti del Convegno di Studi

Asiago, 30 settembre 2023

Locali Unione Montana
Spettabile Reggenza dei Sette Comuni

ANCFARGL 2024

Pubblicato nel 2024 © Copyright

**ASSOCIAZIONE NAZIONALE COMBATTENTI INQUADRATI
NEI REPARTI REGOLARI DELLE FORZE ARMATE**

**CASERMA «GIACOMO MEDICI»
VIA SFORZA, 5 – 00184 ROMA**

ISBN 979-12-210-2022-9

www.ancfarglpresidenzanazionale.org/wpfargl

**Editing Marco Lodi
Stampa IMPRIMENDA - Limena (PD)**

INDICE

Gen. C.A. (ris) Enrico PINO	I
PRESIDENTE NAZIONALE ANCFARGL	
<i>Presentazione del Convegno</i>	
Gen. C.A. (ris) Antonio LI GOBBI	III
DIRETTORE CENTRO STUDI E RICERCHE STORICHE DI ANCFARGL	
Introduzione al Convegno	
<i>L'Italia e le sue Forze Armate all'8 settembre</i>	
Prof.ssa Monica FIORAVANZO	1
SCIENZE POLITICHE UNIVERSITÀ DI PADOVA	
<i>La repubblica di Salò sotto il Terzo Reich: la finzione dell'autonomia sovrana (1943-1945)</i>	
Col. c.(cr) s. SM Fabrizio GIARDINI	47
CAPO UFFICIO STORICO DELL'ESERCITO	
<i>Il contributo delle F.A. italiane alla Guerra di Liberazione a fianco degli Alleati</i>	
Dott.ssa Lisa BREGANTIN	63
STORICA	
<i>L'8 settembre ed i perché di una scelta</i>	
Prof. Gastone GAL	71
CONSIGLIERE NAZIONALE ASSOCIAZIONE EX INTERNATI	
<i>Le ragioni del NO degli Internati Militari Italiani</i>	
Gen. C.A. (ris) Enrico PINO	81
PRESIDENTE NAZIONALE ANCFARGL	
<i>I militari per la guerra partigiana in Italia</i>	
Prof. Francesco TESSAROLO	93
GIÀ PRESIDENTE DELLA FEDERAZIONE ITALIANA VOLONTARI DELLA LIBERTÀ	
<i>La lotta armata nell'Alto vicentino e sull'Altopiano</i>	
Dott. Giuseppe MENDICINO	133
RICERCATORE STORICO E PUBBLICISTA	
<i>Il coraggio di dire no. La prigionia di Mario Rigoni Stern nei campi di concentramento tedeschi</i>	
Prof. Emilio FRANZINA (testo, chitarra e voce)	145
M° Mirco Maistro (fisarmonica)	
<i>Le canzoni della guerra e della Resistenza (appunti di un copione)</i>	

Presentazione del Convegno

L'8 settembre 1943, alle ore 17.30, Radio Algeri - prima al mondo – mandava in onda l'annuncio dell'armistizio firmato dall'Italia cinque giorni prima a Cassibile e, poco più di un'ora dopo, Badoglio faceva il suo annuncio dai microfoni dell'Ente italiano per le Audizioni Radiofoniche

In quel momento finiva la guerra dichiarata da Mussolini il 10 giugno 1940 e contestualmente ne iniziava un'altra, la Guerra di Liberazione nazionale dall'occupazione nazifascista, fatta di battaglie, di colpi di mano, di bombardamenti indiscriminati sulle città e di rappresaglie sui civili.

L'8 settembre segna, quindi, uno spartiacque nella storia dell'Italia ed analizzarne gli avvenimenti consente di comprendere i motivi delle sofferenze patite dagli italiani nei 19 mesi successivi, uno dei periodi più drammatici della storia italiana.

Con questo convegno l'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate intende analizzare gli avvenimenti accaduti l'8 settembre 1943, allo scopo di approfondire le cause che furono alla base di determinate scelte fatte dai militari italiani in quel momento estremamente difficile della nostra storia.

Quando si parla della Guerra di Liberazione, molto spesso si fa riferimento alla «Resistenza», un termine limitativo, che comprende soltanto un aspetto di quella guerra: quella combattuta sulle montagne o nelle città, in ogni caso dietro il fronte tedesco.

In realtà, la liberazione dell'Italia dal nazifascismo fu il risultato di uno sforzo bellico sinergico fra le Forze Armate italiane cobelligeranti con gli Alleati, i militari italiani nelle formazioni partigiane all'estero, la resistenza passiva dei militari nei campi di concentramento e la lotta partigiana in Italia.

Quest'anno ricorre l'80° anniversario dell'inizio della Guerra di Liberazione e come Associazione stiamo proponendo ad alcune amministrazioni comunali la

possibilità di organizzare momenti di studio nei quali affrontare questa tematica, nell'ottica anche di ciò che è accaduto nel loro territorio.

Asiago ed il suo Altopiano hanno avuto, nel campo della guerra partigiana, un ruolo per nulla inferiore a quello avuto nel Primo conflitto mondiale, per cui l'Associazione ha inteso interessare l'Amministrazione Comunale per un momento di studio che si è svolto in collaborazione con l'Amministrazione Comunale stessa e con il Patrocinio della Unione Montana – Spettabile Reggenza Sette Comuni, alle quali va il ringraziamento per il contributo fornito all'organizzazione di questo Convegno.

Gen. C.A. (ris) Enrico PINO

Presidente Nazionale ANCFARGL



INTRODUZIONE AL CONVEGNO

L'Italia e le sue Forze Armate all'8 settembre

Gen. C.A. (ris) Antonio Li Gobbi

Direttore del Centro Studi e Ricerche Storiche di ANCFARGL

L'8 settembre del '43, le nostre Forze Armate non erano sicuramente in condizioni ottimali!

Erano state impegnate per tre anni (con armamenti ed equipaggiamenti non sempre adeguati alla situazione) in campagne dispersive, condotte senza una chiara visione strategica degli obiettivi nazionali. Inoltre, dalla fine del '42 i nostri reparti erano, di fatto, in ritirata nei due fronti principali (quello africano e quello russo). Considerando anche la gestione politica molto discutibile del periodo 25 luglio-8 settembre e l'assoluta impreparazione con cui si affrontò l'armistizio, ci si poteva aspettare che le nostre Forze Armate si sciogliessero come neve al sole di fronte alla macchina da guerra nazista. Così non è stato!

Galli Della Loggia ha definito l'8 settembre la "morte della Patria". Non concordo. Non è stata la morte della Patria: è stata la fine di uno Stato, di un'organizzazione statale, la perdita di credibilità dell'intera classe dirigente, sia quella fascista sia quella monarchica. Però l'8 settembre è stato soprattutto l'inizio della riscossa del popolo italiano e della "guerra di liberazione" dall'occupazione tedesca. Una guerra che non esiterei a definire 5^a guerra d'indipendenza nazionale. Riscossa che ha assunto una molteplicità di forme, in tutte le quali gli uomini "con le stellette" hanno avuto un ruolo importante e trainante, anche se troppo spesso sottostimato e, a volte, addirittura ignorato.

Possiamo dire che l'evento simbolo dell'avvio di questa riscossa sia avvenuto a Roma, dove nei giorni 9 e 10 settembre '43, d'iniziativa e senza ordini, ufficiali

e soldati di tutte le armi dell'Esercito Italiano hanno ingaggiato contro i tedeschi una lotta impari, che sapevano essere senza speranza, e per questo ancor più eroica. A loro si sono uniti uomini e donne di tutti i ceti sociali e di tutti i credo politici, a dimostrazione che in quella situazione di caos e di generale perdita di punti di riferimento, le Forze Armate, nonostante la crisi della politica e nonostante tre anni di guerra disastrosa, erano ancora ritenute, da buona parte dei cittadini italiani, le uniche rappresentanti della Nazione e dell'unità nazionale. Non si trattò certamente di un evento bellico memorabile dal punto di vista militare, ma è stato un magnifico esempio di coesione del Popolo con il "suo" Esercito.

Non si trattò solo di Roma! Eventi simili, anche se di minor portata, sono avvenuti in tutto il Paese così come nei territori esteri ove i nostri soldati erano dislocati.

Non starò a citare tutti i numerosi esempi, ma sappiamo che i reparti abbandonati da una politica miope in isole sperdute dell'Egeo o nei Balcani, spesso hanno resistito o hanno tentato di resistere contro i tedeschi, nonostante fossero in grave soggezione di forze. Conosciamo i fatti di Cefalonia, grazie soprattutto all'attenzione che ha rivolto all'evento il presidente Ciampi, ma non c'è stata solo Cefalonia! Fatti analoghi si verificarono in altre isole greche (Corfù, Rodi, Lero), così come in Corsica, e nei Balcani. La sensibilità al riguardo del Presidente Ciampi è anche dovuta alla sua storia personale: era anche lui un giovane tenente dell'esercito quel tragico 8 settembre'43.

Circa 640 mila soldati (sorpresi dall'8 settembre) furono catturati dai Tedeschi, in Italia o all'estero, e internati in campi di concentramento. Non godevano dello "status" di "prigionieri di guerra" (cui le Convenzioni di Ginevra riconoscevano alcuni diritti), in quanto non considerati "belligeranti", non avendo il governo italiano ancora dichiarato guerra alla Germani. Furono sottoposti a trattamenti spesso disumani, cui avrebbero agevolmente potuto sottrarsi aderendo alla RSI. La maggior parte di loro decise di resistere e di non

aderire alla RSI, nonostante fossero consci che sarebbero probabilmente morti nei lager (sorte che toccò a oltre 40 mila di loro).

Nei Balcani, in Francia, nelle isole, migliaia di militari italiani sfuggirono alla cattura da parte dei Tedeschi e parteciparono ai locali movimenti di liberazione nazionali, unendosi ai partigiani locali. Particolarmente significativo fu il caso delle Divisioni “Taurinense” e “Venezia”, che si fusero nella Divisione “Garibaldi”, mantenendo in gran parte intatta la propria organizzazione gerarchica e ordinativa e combattendo a fianco dei partigiani jugoslavi fino alla fine della guerra. La “resistenza” degli internati militari e quella dei reparti italiani all'estero era la “resistenza” di chi pur lontano dall'Italia e privo di qualsiasi informazione sulla situazione, sentiva che la Patria non era morta e, in prigionia o in territori lontani, continuava a combattere per essa.

Al “Sud”, dopo la dichiarazione di guerra alla Germania da parte del Governo Badoglio (ottobre '43) e il tormentato riconoscimento all'Italia dello status di cobelligerante da parte alleata, le F.A. italiane, ricostituite al Sud, parteciparono attivamente alle operazioni a fianco degli Alleati. Nonostante le resistenze politiche anglo-americane (tendenti a limitare il contributo italiano a sostegno logistico e lavoro nelle retrovie, al fine di non doverci riconoscere meriti di cobelligeranza), il primo nucleo di tali forze ebbe il battesimo del fuoco nella battaglia di Montelungo (dicembre 1943), dove s'immolò quasi al completo il 51° battaglione allievi ufficiali dei bersaglieri. Si trattava di “combattere” sia contro l'ex alleato tedesco, che non perdonava quello che considerava un tradimento, sia contro i preconcetti del nuovo-alleato anglo-americano, che voleva limitare il ruolo dei nostri combattenti per non riconoscere all'Italia vantaggi politici post-bellici.

Nei successivi sedici mesi, le “nuove” F.A. italiane arrivarono a contare più di mezzo milione¹ di uomini. Non solo i 6 Gruppi di Combattimento (in pratica Divisioni, che gli Alleati non consentirono di chiamare così solo per motivi politici), ma anche reparti combattenti della Marina, dell'Aeronautica e le

¹ In particolare: 400.000 dell'Esercito, 80.000 della Marina, 35.000 dell'Aeronautica.

Divisioni Ausiliarie che furono essenziali per consentire alle armate alleate di risalire la Penisola. L'importanza non solo militare ma anche politica di tale impegno fu evidenziato nel mirabile intervento di De Gasperi alla Conferenza di Parigi (10 agosto '46).

Al "Nord", i militari sono stati spesso i primi a darsi alla guerriglia e sono spesso stati gli elementi catalizzatori che hanno tentato di dare un'organizzazione e una qualche unitarietà al movimento resistenziale che stava nascendo spontaneamente, ma disordinatamente. Ciò perché alcuni reparti si sono dati alla macchia già subito dopo l'8 settembre, mantenendo spesso, almeno all'inizio, la propria organizzazione e con quadri che avevano già molta esperienza bellica.

Luigi Longo, vice comandante del Corpo Volontari della Libertà e futuro segretario del PCI, in proposito scrisse: *"Vi erano soldati che fuggivano verso la montagna guidati dai loro ufficiali. Fuggivano per un'ansia di ribellione, ma con senso di disciplina e organizzazione. E fuggivano recandosi appresso la propria arma"*.

A Roma, non possiamo dimenticare il contributo fornito durante il periodo dell'occupazione dal Fronte Militare Clandestino guidato dal colonnello Montezemolo. Ricordiamo che dei 335 trucidati alle forze Ardeatine, ben 69 erano uomini con le stellette.

Qui, nel Nord-Est, dove all'8 settembre erano dislocate varie grandi unità dell'esercito (soprattutto alpine) in ricostituzione dopo la compagna di Russia, i militari fornirono sin dalle prime ore l'intelaiatura stessa del movimento resistenziale.

In queste regioni alpine il terreno era anche quello più idoneo alla condotta della guerriglia e le formazioni partigiane del Triveneto ebbero un ruolo importante per distogliere forze tedesche e della RSI dal fronte.

È stato così dappertutto e troppo lungo sarebbe citare tutti gli eroi con le stellette della guerra partigiana! In tale contesto, vanno ricordate anche le centinaia di missioni di ufficiali e sottufficiali italiani paracadutati oltre le linee tedesche con compiti di collegamento con le formazioni partigiane,

addestramento delle stesse e organizzazione di aviolancio di armi e munizioni a favore della “resistenza”.

Ben 87.376 militari italiani sono caduti per liberare l’Italia tra l’8 settembre ‘43 e l’8 maggio ‘45, alcuni all’estero, altri in patria, chi in reparti regolari chi in formazioni partigiane, ma tutti, indistintamente, tenendo fede al proprio dovere. Ben 365 militari sono stati decorati, quasi tutti alla memoria, di medaglia d’oro al valor militare per le loro attività nella guerra di liberazione (di questi 229 operavano nelle formazioni partigiane e 136 in reparti regolari).

In conclusione, sicuramente anche senza il sacrificio di tanti soldati e civili che hanno combattuto la guerra di liberazione, i tedeschi sarebbero stati ugualmente sconfitti. La differenza è che in quel caso noi, come popolo, “*saremmo stati liberati*” invece di essere stati parte attiva di questa riscossa nazionale, che ha portato a un’Italia repubblicana e democratica, che siede con onore tra le nazioni europee. In tutte le molteplici fasi e sfaccettature di questo processo che è stato essenziale e fondante per la nostra Repubblica, gli uomini con le stellette hanno avuto, sia individualmente sia collettivamente, un ruolo fondamentale. Ruolo come dicevo, purtroppo troppo spesso dimenticato, ben vengano quindi convegni come questo ad Asiago per ricordare chi, in quegli anni difficili, non stette a guardare.

La repubblica di Salò sotto il Terzo Reich: la finzione dell'autonomia sovrana (1943-1945)¹

Prof.ssa Monica Fioravanzo
Scienze Politiche Università di Padova

A *ll'ombra del Reich*

Il 15 settembre, tre giorni dopo la liberazione di Mussolini, l'agenzia ufficiosa germanica Deutsches Nachrichten Bureau comunicava: «Benito Mussolini ha ripreso oggi la suprema direzione del Fascismo in Italia». Nel frattempo, Mussolini si trovava a colloquio con Hitler, nel Quartiere generale di Rastenburg nella Prussia orientale. Il 23 settembre l'ambasciatore Rudolf Rahn, che da poco Hitler aveva nominato 'plenipotenziario del Grande Reich tedesco in Italia', annunciava dall'ambasciata tedesca a Roma la costituzione di un governo fascista², che avrebbe avuto sede nell'Italia

1 Tavola delle abbreviazioni:

ACS, RSI, SPD, CR

-Archivio centrale dello Stato, Repubblica sociale italiana, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato

ADAP

-*Akten zur deutschen Auswärtigen Politik 1914-1945*, aus dem Archiv des auswärtigen Amts, Serie E (1941-1945), Band VII, I. Oktober 1943 bis 30. April 1944, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1979

AUP

- Archivio dell'Università di Padova

BMAF

-Bundesmilitärarchiv, Freiburg

BAK

- Bundesarchiv, Koblenz

IFZ-München

-Institut für Zeitgeschichte, München

MAE, RSI, AG,

-Ministero degli Affari esteri, Repubblica sociale italiana, Archivio di Gabinetto

MAE, RSI, DGAC

- Ministero degli Affari esteri, Repubblica sociale italiana, Direzione Generale Affari Commerciali

Il presente articolo riproduce, con poche variazioni, un precedente articolo, pubblicato nel volume *collettaneo La guerra in Italia, 1943-1945*, a cura di Giuliano Lenci, Padova, La Garangola, 2007.

2 RUDOLF RAHN, *Ambasciatore di Hitler a Vichy e a Salò*, trad. it., Milano, Garzanti, 1950, pp. 279-80.

settentrionale: la lista del nuovo governo repubblicano fu approvata da Mussolini soltanto la sera, dalla Baviera, ove ancora si trovava³.

Moveva così i primi passi quella che dal primo dicembre 1943 avrebbe assunto ufficialmente il nome di 'Repubblica sociale italiana'. Ma appariva evidente fin dai suoi esordi che la nuova formazione statale, sorta per garantire la continuità con il regime fascista e ancor più la ripresa dell'alleanza con la Germania, nasceva sotto l'egida e il potere dominante del Terzo Reich, dal quale la RSI non si sarebbe mai emancipata.

La stessa ricostituzione di un governo fascista fu anzitutto possibile perché voluta da Hitler, che giudicava funzionale agli interessi del Reich la parvenza di uno stato italiano fascista, formalmente autonomo ed alleato, superando opposizioni e perplessità avanzate dalla Führung militare germanica, e pure da autorevoli esponenti del gruppo dirigente nazista⁴.

Il comandante in capo della Wehrmacht, Wilhelm Keitel, e il comandante del gruppo di armate B dislocate in Italia, Erwin Rommel, avrebbero preferito occupare direttamente il territorio italiano, sottoponendolo tout court ad un regime di amministrazione militare⁵.

Albert Kesselring, Comandante superiore sud, e l'ambasciatore Rahn in particolare che a Roma avevano constatato de visu il rapido dissolversi del partito fascista, ritenevano che un esperimento neofascista sarebbe stato un fiasco clamoroso, con pericolose ripercussioni sulle vicende stesse della Germania. E appunto, per la loro influenza la capitale fu sottratta alla giurisdizione della RSI, la cui amministrazione poté comprendere soltanto il territorio occupato dell'Italia del centro-nord, sotto la diretta supervisione tedesca⁶.

3 FREDERICK DEAKIN, *La brutale amicizia Mussolini, Hitler e la caduta del fascismo*, trad. it., Torino, Einaudi, 1990, pp. 760-1. Inoltre, MARCO BORGHI, *Tra fascio littorio e senso dello stato. Funzionari, apparati, ministeri nella Repubblica sociale italiana (1943-1945)*, Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Padova, Cleup, 2001, pp. 50-4.

4 LUTZ KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, trad. it., Torino, Bollati Boringheri, 1993, pp. 49-51.

5 DEAKIN, *La brutale amicizia*, cit., p. 743.

6 Ivi, pp. 749-50. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, cit., pp. 51-69.

Forti perplessità aveva espresso anche Goebbels, già prima della liberazione di Mussolini: «Se il Duce guidasse una nuova Italia fascista, senza dubbio noi saremmo in molte cose vincolati nei suoi confronti, cosa che non siamo verso l'Italia attuale. Non credo che il Führer - se anche oggi lo sostiene - troverebbe il coraggio di strappare, diciamo, il Sudtirolo, ad un'Italia fascista guidata dal Duce, che per la successiva durata del conflitto si comportasse convenientemente»⁷. E all'indomani del rientro in scena di Mussolini considerava: «Per quanto io sia commosso dal lato umano per la liberazione del Duce, sono tuttavia scettico per quanto riguarda i vantaggi politici. Finché il Duce era fuori di scena, ci era data la possibilità di fare tabula rasa in Italia. Senza alcuna restrizione, e basando la nostra azione sull'enorme tradimento del regime di Badoglio, potevamo imporre una soluzione di tutti i nostri problemi concernenti l'Italia»⁸.

La decisione del Führer, a prescindere dal legame personale con Mussolini, indubbiamente appannato ma non estinto⁹, era dettata da ragioni di politica internazionale,

e insieme dalla consapevolezza che la restaurazione dello Stato fascista era necessaria ai fini dell'occupazione tedesca in Italia.

Quanto alle ragioni di ordine internazionale, appariva di vitale interesse per la Germania tenere in piedi l'Asse, e non dare all'alleato giapponese l'occasione di abbandonare il patto tripartito, con il pretesto dell'uscita dell'Italia¹⁰. Il ministro degli Esteri Joachim von Ribbentrop diede subito istruzioni per sollecitare il Giappone e gli stati satelliti - Romania, Bulgaria, Croazia, Slovacchia ed Ungheria (la quale aderì soltanto dietro ulteriori pressioni) -

7 Cfr. JOSEPH GOEBBELS, *Die Tagebücher von Joseph Goebbels*, herausgegeben von Elke Frohlich: Teti II, *Diktate 1941-1945*, München, K. G. Saur Verlag, 1993, Band 9, Juli-September 1943, bearbeitet von Manfred Kittel, nota dell'11 settembre 1943, p. 485.

8 GOEBBELS, *Die Tagebücher*, Band 9, cit., nota del 13 settembre 1943, p. 501; cfr., inoltre, la citazione in MICHAEL WEDEKIND, *Nationalsozialistische Besatzungs- und Annexionspolitik in Norditalien 1943 bis 1945 Die Operationszonen "Alpenvorland" und "Adriatisches Küstenland"*, München, R. Oldenbourg Verlag, 2003, p. 99 e n. 74, e in Deakin, *La brutale amicizia*, cit., p. 742, il quale rinvia però all'edizione inglese dei *Diari*, pp. 597-8.

9 Del primo incontro di Hitler con il Duce dopo la sua liberazione, Goebbels annotava: «Il Führer mi riferisce dettagliatamente sulla visita del Duce, che ha esercitato su di lui una profonda impressione». GOEBBELS *Die Tagebücher*, Band 9, cit., nota del 23 settembre 1943, p. 567.

10 WEDEKIND, *Nationalsozialistische Besatzungs- und Annexionspolitik*, cit., p. 81.

affinché riconoscessero ufficialmente il nuovo governo italiano, retrodatando il riconoscimento a prima del 27 settembre, giorno in cui si era svolta la prima riunione di gabinetto, alla presenza di Mussolini. I paesi neutrali, Spagna compresa, pure sollecitati, non aderirono all'appello¹¹

In Italia, d'altronde, era essenziale per il Reich consentire la ricostituzione di un governo fascista, nominalmente sovrano - del resto già decisa ancora prima della liberazione di Mussolini¹² - per potersi avvalere degli apparati statali esistenti, che i tedeschi non erano in grado di sostituire con proprio personale, al fine di assicurare il funzionamento dell'amministrazione civile e dei servizi di polizia, essenziali per un più efficace sfruttamento delle risorse del paese e per mantenere l'ordine pubblico, naturalmente sotto lo stretto controllo dell'Amministrazione militare germanica e delle altre autorità occupanti¹³, ma con un minore impiego di forze di polizia e di reparti di SS e dell'esercito, necessari su altri fronti, soprattutto ora che era venuto meno l'apporto italiano. Ragioni, quest'ultime, efficacemente sintetizzate da Goebbels, che riferiva la posizione del Reichsführer delle SS, Heinrich Himmler, fautore dell'opportunità di instaurare «nell'Italia settentrionale un governo fascista che sia anche solo parzialmente arbitro della situazione», giacché non si avevano «truppe di polizia sufficienti per potervi governare con la forza»¹⁴.

Dallo stesso colloquio che Hitler ebbe con Goebbels all'indomani dell'incontro di Rastenburg con Mussolini, emergeva apertis verbis l'intenzione di «sfruttare l'Italia nel grande gioco politico della guerra fino a che risulti utile ai nostri scopi»¹⁵, e di «utilizzare il fascismo tanto quanto si rivelasse possibile», giacché, sebbene il «fascismo al momento sembri privo di ogni forza politica»,

11 DEAKIN, *La brutale amicizia*, cit., pp. 770-1; inoltre, MARINO VIGANÒ, *Il Ministero degli affari esteri e le relazioni internazionali della Repubblica sociale italiana 1943-1945*, Milano, Jaca Book, 1991, pp. 83-8.

12 AURELIO LEPRE, *La storia della Repubblica di Mussolini. Salò: il tempo dell'odio e della violenza*, Milano, Mondadori, 1999, pp. 92-101 e in particolare pp. 95-98; DIANELLA GAGLIANI, *Il ruolo di Mussolini nella Repubblica sociale italiana e nella crisi del 1943-1945*, in "Storia e problemi contemporanei", 37, XVII, settembre-dicembre 2004, pp.163-8.

13 KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, cit., pp. 48-69; ENZO COLLOTTI, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, Milano, Lerici, 1963, pp. 94-139.

14 Cit. in GOEBBELS, *Die Tagebächer*, Band 9, cit, nota del 10 settembre 1943, p. 470.

15 Ivi, nota del 23 settembre 1943, p. 572.

nondimeno «45 milioni di uomini sono pur sempre un valore in termini di lavoro e di forza bellica». Ma poiché l'Italia non aveva saputo sfruttare questa forza, «la Reichsführung doveva dunque decidersi a costituirsi le garanzie che salvaguardassero gli interessi del Reich»¹⁶.

Appunto in ragione del ruolo strumentale assegnatogli dai tedeschi, la costituzione del nuovo governo fascista non significò l'annullamento o almeno la revisione delle direttive già diramate dal Führer con l'ordinanza del 10 settembre¹⁷: «Tutte le nostre misure politico-militari perdurano; — annotava Goebbels il 17 settembre — il Führer al proposito ha confermato che nulla di questo viene cambiato. Anche sui Balcani, la situazione non conoscerà alcun mutamento nell'azione politica e nella conduzione della guerra per il ritorno del Duce»¹⁸.

L'ordinanza del 10 settembre istituiva le due "zone di operazione", l'Alpenvorland (comprendente le province di Bolzano, Trento e Belluno) e l'Adriatisches Kiistenland (con le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana), poste sotto l'autorità dei Gauleiter del Tirolo-Vorarlberg e della Carinzia, gli austriaci Franz Hofer e Friedrich Rainer, in veste di Commissari supremi rispondenti direttamente al Führer; nominava Rudolf von Rahn plenipotenziario del Reich in Italia, con compiti politici, e Karl Wolff, Höchster SS- und Polizeiführer in Italia, responsabile della sicurezza e dell'ordine nelle regioni occupate. Infine, sul versante militare, stabiliva la divisione della Penisola in due zone, una cosiddetta 'operativa' nell'Italia centro meridionale sotto Kesselring, ed una 'occupata' a nord, sotto il maresciallo Rommel¹⁹. Di fatto veniva instaurato un regime di occupazione sull'intero territorio italiano controllato dai tedeschi, che peraltro coincideva — escluse le

16 Ivi, p. 573.

17 WEDEKIND, *Nationalsozialistische Besatzungs- und Annexionspolitik*, cit., p. 82. L'autore riferisce anche che la nomina dei due Commissari supremi, officiosamente, era già stata fatta il 9 settembre, con due telegrammi inviati direttamente a Franz Hofer e a Friedrich Rainer. E cita al riguardo EDUARD WIDMOSER, *Südtirol A-Z*, 2, Innsbruck und München, Sudtirol-Verlag, 1983, p. 238.

18 GOEBBELS, *Die Tagebücher*, Band 9, cit., nota del 17 settembre 1943, p. 525.

19 COLLOTTI, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, cit., p. 100; Wedekind, *Nationalsozialistische Besatzungs- und Annexionspolitik*, cit., pp. 75-7 e 113 e DEAKIN, *La brutale amicizia*, cit., pp. 711-2

due "zone di operazione" — con l'area soggetta al governo fascista, il quale avrebbe quindi esercitato il proprio potere su un territorio sottoposto ad un regime di occupazione straniera: icasticamente, Lutz Klinkhammer lo ha definito un «alleato-occupato»²⁰

Il sistema di occupazione disegnato da Hitler per l'Italia determinò dunque ab initio la subalternità della RSI, secondo le reali intenzioni della Führung tedesca, appunto interessata a disporre di un governo pro forma, funzionale ai propri fini politici e militari. Come spiegava chiaramente il console generale Möllhausen, rappresentante a Roma del plenipotenziario Rudolf Rahn: «il governo è formato da uomini che, lo vogliano o no, sono legati alla Germania e soprattutto, se è necessario, noi abbiamo la possibilità di intervenire. In più abbiamo rappresentanti in ogni ministero il cui compito è appunto quello di fare presenti i nostri desideri ai ministri e di controllare se vengono soddisfatti. [...] Ci libereremo di un mucchio di guai se ci serviremo del governo italiano che è a nostra disposizione»²¹. Lo stesso Goebbels, dopo l'iniziale scetticismo, il 19 dicembre 1943 annotava, guardando alle possibilità di sfruttamento dell'industria dell'Italia settentrionale: «non siamo nella condizione di costruire una nostra amministrazione nella parte d'Italia da noi occupata, e dobbiamo mantenere l'apparenza di un regime autonomo»²².

In effetti, di un regime autonomo, la RSI non ebbe che la parvenza: nei venti mesi della sua vita, non esercitò una piena ed esclusiva sovranità, condizione necessaria ed imprescindibile dell'esistenza stessa di uno Stato²³, né sul territorio né sulla popolazione ad esso formalmente sottoposti. Non conseguì in effetti né il completo controllo dell'amministrazione statale né il monopolio delle Forze

20 KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, cit., pp. 412-34: il capitolo che chiude il volume reca appunto il titolo: *Considerazione conclusiva: l'«alleato occupato»*.

21 DEAKIN, *La brutale amicizia*, cit., pp. 774-5, telegramma 6 ottobre 1943.

22 GOEBBELS, *Die Tagebücher*, Band 10, Oktober-Dezember 1943, bearbeitet von Volker Dahm, nota del 19 dicembre 1943, p. 504.

23 Cfr. ROLANDO QUADRI, *Diritto internazionale pubblico*, Napoli, Liguori, 1968, pp. 425 e segg. e 434-6. Inoltre, ENZO COLLOTTI, *L'Europa nazista. Il progetto di un Nuovo ordine europeo (1939-1945)*, Milano, Giunti, 2002, pp. 378-80.

armate e addirittura dovette di fatto abdicare alla giurisdizione su parte del territorio nazionale.

La finzione dell'autonomia sovrana

È noto, innanzitutto, che Mussolini non poté scegliere neppure la sede del proprio governo. Esclusa Roma, e non solo per ragioni di sicurezza, egli aveva inizialmente proposto Merano o Bolzano, ma i tedeschi, senza prendere neppure in considerazione la richiesta, avevano suggerito Belluno, peraltro prossima al Quartier generale di Rommel. Ma quando Mussolini, persuaso da Rahn, si era risolto ad accettare Belluno, per la ferma opposizione di Franz Hofer, Commissario supremo dell'Alpenvorland di cui Belluno era parte, fu necessario ripiegare verso un'altra sede.

L'8 ottobre Mussolini si trasferiva finalmente a Villa Feltrinelli a Gargnano, sul Lago di Garda. Sulla stessa sponda occidentale del lago, fra Bogliaco, Maderno, Salò e Desenzano trovarono sede la Presidenza del Consiglio, i ministeri dell'Interno e degli Esteri, e la direzione del Partito fascista repubblicano, mentre gli uffici e le direzioni generali degli altri ministeri e delle amministrazioni statali e parastatali furono disseminati in molte città e decine di centri minori e piccoli paesi di provincia, spesso a notevole distanza fra loro. Così il ministero della Difesa (poi delle Forze armate) con il gabinetto del ministro suddiviso fra Asolo e Desenzano, aveva l'Aeronautica a Bellagio (Como), l'Esercito in provincia di Treviso, la Marina a Vicenza e Montecchio Maggiore. La Giustizia era dislocata tra Brescia e Cremona, l'Educazione nazionale a Padova; l'Economia corporativa, inizialmente a Padova, fu poi trasferita a Bergamo, le Finanze a Brescia, i Lavori pubblici a Venezia, l'Agricoltura a Rovigo, le Comunicazioni a Verona, la Cultura popolare a Salò e Venezia. Il ministero dell'Interno, con ministro a Salò, aveva la direzione generale di polizia a Vicenza²⁴.

24 BORGHI, *Tra fascio littorio e senso dello stato*, cit., pp. 59-67 e 194-203; DEAKIN, *La brutale amicizia*, cit., p. 817. Il ministero delle Forze armate riuniva i tre precedenti ministeri fascisti, dell'Aeronautica, dell'Esercito e della Marina, ora divenuti tre Direzioni generali.

Mussolini, confinato di fatto a Gargnano, e posto sotto stretta sorveglianza, sfogava la sua rabbia impotente con frequenti scoppi di collera contro i tedeschi: «Non hanno voluto che il governo si stabilisca al completo, come era necessario e logico [...]. Le distanze ci dividono e questa è la ragione vera per la quale ci hanno messi in questo buco»²⁵.

Successivamente, a partire dall'estate del '44, a seguito del rapido abbandono dell'Italia centrale da parte delle truppe tedesche e quindi dell'eventualità di dover procedere ad un'evacuazione repentina della pianura Padana, il problema di un cambiamento di sede fu avvertito dal governo di Salò con rinnovata urgenza.

Le destinazioni considerate dagli italiani erano sostanzialmente tre: la Valtellina, il Sudtirolo e, in subordine e con minore convergenza, il Friuli. Da parte tedesca, invece, si guardava con favore ad un trasferimento del governo della RSI all'interno del territorio del Reich. Il 9 settembre 1944 Mussolini incontrava quindi Rahn e gli riferiva che «gli studi sin qui fatti portano ad escludere il Piemonte e la Lombardia occidentale. Tre sono i ridotti alpini presi in considerazione [...]: la Valtellina, il Cadore e la Carnia. Non viene considerata, a lotta finita, l'idea di costituire un governo fantasma in qualche località della Germania»²⁶.

Rahn, senza neppure considerare il Sudtirolo, respinse con fermezza l'ipotesi della Valtellina, nel timore che i militari italiani potessero disertare e rifugiarsi in Svizzera, e si espresse piuttosto a favore della Carnia, una regione in cui, sottolineava, «Voi sareste sempre in terra italiana e a contatto con razze ostili che risveglierebbero lo spirito militare degli italiani». Osservazione che evidenzia come non soltanto la Wehrmacht nutrisse il pregiudizio sull'incapacità e sull'inaffidabilità dei militari italiani.

25 GIOVANNI DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia*, Milano, Garzanti, 1949, p. 41 e *passim*.

26 DEAKIN, *La brutale amicizia*, cit., pp. 967. La frase citata da Deakin è tratta dall'annotazione di Mussolini del 9-9-1944 sul colloquio con Rahn. Quanto al trasferimento in Germania, sebbene poi non attuato e considerato con diffidenza da parte fascista, furono comunque predisposte alcune misure per regolare la questione del trasferimento nel Reich degli esponenti fascisti più compromessi o dei funzionari dell'apparato amministrativo della RSI. Cfr. BORGHI, *Tra fascio littorio e senso dello stato*, cit., pp. 70-5 e 258-67.

Inoltre Rahn, argomentando che «il De Gaulle, che oggi è a Parigi, è stato per lungo tempo un capo senza governo e senza territorio», rilanciava anche l'ipotesi del trasferimento nel Reich, da Mussolini già recisamente respinto.

«Ho l'impressione — annotava Mussolini al termine del colloquio — che il problema sia più che delibato al Q.G. La conclusione è che i tedeschi non desiderano la prima soluzione per un residuo di sfiducia nella nostra lealtà, non parlano delle Dolomiti e dell'Alto Adige perché le riservano per loro e preferiscono la terza soluzione [la Carraia] il cui vantaggio consiste nel metterci in un territorio conteso e che la nostra presenza rivendicherebbe all'Italia»²⁷.

Il 17 settembre, mentre le consultazioni languivano, Mussolini istituiva il 'ridotto repubblicano alpino' al comando di Pavolini e il giorno successivo chiedeva attraverso Rahn un'autorizzazione urgente da parte del Führer per costituire il ridotto in Valtellina: non risulta che sia pervenuta risposta alcuna dal Quartier generale²⁸. Viceversa, la successiva proposta di Mussolini di trasferire a Riva del Garda il governo della RSI, con poche spese ed evitando lunghi percorsi, fu immediatamente respinta da Hitler, il quale suggerì di riprendere piuttosto le trattative già avviate per lo spostamento nella zona di Udine²⁹.

A novembre, infine, non avendo raggiunto alcun accordo, Mussolini avviò, all'insaputa di Rahn³⁰, contatti diretti con Hofer, per ottenere l'agognata autorizzazione ad un trasferimento a Riva del Garda. L'intermediario era il generale Luigi Russo, già protagonista di alcuni incontri con il Gauleiter fra la fine del 1943 e l'inizio del 1944, volti a «stabilire e coltivare rapporti personali con Hofer e Rainer», rapporti che il sottosegretario agli Affari esteri, Serafino Mazzolini, giudicava preziosi per districare la complessa questione delle "zone

27 Dalla nota di Mussolini sul colloquio con Rahn del 9-9-1944; cit. in DEAKIN, *La brutale amicizia*, cit., pp. 967-8.

28 Ivi, p. 968 e note 2 e 3. Non risulta che siano giunte risposte da parte di Berlino. Inoltre, KARL STUHLPFARRER, *Le zone d'operazione Prealpi e Litorale Adriatico 1943-1945*, trad. it., con introduzione di ELIO APIH, Gorizia, Edizioni Libreria Adamo, 1979, p. 155.

29 La proposta di Mussolini fu comunicata al Plenipotenziario il 24 settembre 1944 e la risposta giunse due giorni dopo, il 26 settembre. Cfr. STUHLPFARRER, *Le zone d'operazione Prealpi e Litorale Adriatico*, cit., p.156 e WEDEKIND, *Nationalsozialistische Besatzungs- und Annexionspolitik*, cit., p.107. Si paventava un'eccessiva presenza di formazioni fasciste vicino alla principale via di rifornimento, oltre il Brennero, verso l'Italia.

30 WEDEKIND, *Nationalsozialistische Besatzungs- und Annexionspolitik*, cit., p. 108.

di operazione". Secondo lo stesso Mazzolini, i precedenti contatti «presi dal Gen. Russo con Hofer sembrano ben incamminati»³¹.

I nuovi incontri si svolsero il 3 e il 15 novembre a Bolzano, e di entrambi l'SS-Untersturmführer Otto Waldthaler redasse un Memorandum. I due colloqui costituiscono un caso eloquente di simulazione e dissimulazione politica e diplomatica, dietro al quale tuttavia si stagliano l'irremovibile volontà tedesca di mantenere un controllo esclusivo sulla "zona di operazione" e l'impotenza italiana ad esercitare il proprio diritto di accesso nel territorio. La contrapposizione è giocata con estrema cautela, per non infrangere quella che da entrambe le parti era indubbiamente sentita come una finzione necessaria, che consentiva ai tedeschi di mantenere la forma dell'alleanza e al governo della RSI permetteva di mascherare il proprio stato di soggezione, conservando almeno la parvenza del potere sovrano, simulacro che era comunque preferito alla lucida accettazione dei reali rapporti di forza.

Nel primo colloquio, Russo esordì chiedendo, sia pure con qualche circonlocuzione, un'autorizzazione al soggiorno di Mussolini nella "zona di operazione". Hofer eluse la domanda, e rispose che Riva non era adatta perché si trovava in una zona infestata da bande e quindi pericolosa per l'incolumità del Duce, di cui egli sarebbe stato responsabile di fronte al Führer. Con cautela e alludendo ad un'affinità cameratesca fra il Gauleiter e Mussolini³², Russo rilanciò la proposta originaria, avanzando la richiesta di Mussolini «di avere il permesso di soggiornare eventualmente come ospite nella zona di operazione» («als Gast in der Operationszone Alpenvorland gegebenenfalls Aufenthalt nehmen zu dürfen»). A titolo `rassicurativo', aggiunse che Mussolini sarebbe comunque rimasto nell'attuale soggiorno quanto più a lungo possibile e che il suo

31 ACS, RSI, SPD, CR, b. 76, f. 647, sf. 5, Mazzolini a Mussolini, *Appunto per il Duce*, s.d., ma databile agli inizi del 1944. Citato anche in VIGANÒ, *Il Ministero degli affari esteri e le relazioni internazionali della Repubblica sociale italiana*, cit., p. 107 e nota a p. 148 e in GIORGIO BOCCA, *La repubblica di Mussolini*, Roma Bari, Laterza, 1977, p. 146 e nota a p. 359.

32 «[...] il Duce [prega] il Commissario supremo, che gli è noto come un buon camerata». IFZ-Mtinchen, fb 55 (T81-r167), *Gedächtnisnotiz über die Aussprache zwischen dem Gauleiter und General Russo am 3.11.44 20 Uhr*, Bozen, 14.11.1944, 305921. Documento cit. dal Bundesarchiv di Berlino, (R 83 —Alpenvorland/5) in WEDEKIND, *Nationalsozialistische Besatzungs- und Annexionspolitik*, cit., p. 108 e in STUHLPFARRER, *Le zone d'operazione Prealpi e Litorale Adriatico*, cit., pp. 157 e 189

trasferimento era in realtà sollecitato solo da Wolff e da Rahn. Senza dare una risposta diretta, Hofer ribadì l'inopportunità di uno spostamento a Riva, lontano dal feldmaresciallo Kesselring, che intendeva stabilire il proprio quartier generale a Brunico. Russo lo incalzò, e riferì che Mussolini aveva chiesto di potersi stabilire a Campo Tures oppure a Vipiteno.

Hofer, che sistematicamente eludeva le domande di ordine generale, di fronte a richieste specifiche rispondeva rigettando con motivazioni ad hoc le proposte di parte italiana. Quindi, tralasciando Campo Tures, si soffermò su Vipiteno, che giudicava però inadeguata per la mancanza di edifici atti ad ospitare il quartier generale di Mussolini, suggerendo piuttosto Colle Isarco.

Poiché, indirettamente, il Gauleiter faceva intendere che la presenza di Mussolini avrebbe rappresentato una complicazione per la politica di Opportunismus praticata nell'Alpenvorland, Russo lo rassicurò riferendogli che il Duce era disposto a «non immischiarsi in alcun modo nelle questioni politiche del Commissario supremo», per non «essergli in alcun modo d'ostacolo all'espletamento dei suoi compiti»: dichiarazioni umilianti, incondizionatamente rinunciatarie da parte del capo della RSI.

Hofer, lasciando comunque cadere l'offerta, riferì di aver appreso da Rahn che la sede definitiva scelta per il Duce era un castello presso Klagenfurt, da raggiungersi passando per Udine, dunque attraverso l'Adriatisches Küstenland. All'ennesimo tentativo di Russo di costringerlo ad un'esplicita e chiara pronuncia riguardo al soggiorno di Mussolini³³, Hofer dichiarò che a causa della malattia di Kesselring non era in grado di affrontare la questione prima del 17 novembre e pregò Russo di procurargli l'autorizzazione di Mussolini a trattare la questione con le personalità competenti.

Il 15 novembre il generale tornò dunque in missione a Bolzano. Mussolini, riferì Russo, ringraziava il Commissario supremo per la disponibilità dimostrata

33 Russo chiese: «se il problema del soggiorno del Duce nella zona di operazione Alpenvorland dovesse valere come definitivamente chiuso in senso negativo, oppure se il problema potesse essere ancora posto in discussione». IFZ-Mtinchén, fb 55 (T81-r167), *Gedächtnisnotiz über die Aussprache zwischen dem Gauleiter und General Russo*, cit.

nel concedergli di soggiornare gegebenenfalls (eventualmente) a Colle Isarco: la questione, giudicata conclusa, sarebbe stata definita nei particolari da Rahn e da Wolff.

In realtà, le speranze di Mussolini furono disattese. Né Rahn né Wolff si occuparono di Colle Isarco: il governo e il suo capo, di fatto semi prigionieri dei tedeschi, non erano liberi di muoversi all'interno dello stesso territorio nazionale.

D'altronde, la richiesta di Russo di disporre di un proprio deposito a Merano, da utilizzare come «ufficio di collegamento con il suo ufficio di servizio nell'Italia del Duce»³⁴, lascia intendere chiaramente come anche l'entourage di Mussolini fosse consapevole che parte del territorio della RSI non era, di fatto, del Duce.

Quanto all'amministrazione civile dell'Italia centro settentrionale, non soltanto, in base alle disposizioni di Hitler del settembre e dell'ottobre 1943, ad ogni ufficio amministrativo italiano doveva essere affiancato un consigliere tedesco, nominato dal plenipotenziario³⁵, ma Hitler aveva anche concesso ampi poteri al ministro degli Armamenti, Albert Speer, per lo sfruttamento dell'industria italiana³⁶, e al plenipotenziario generale per l'impiego di manodopera, Fritz Sauckel, per l'arruolamento forzato al lavoro dei civili italiani in Germania³⁷. Inoltre, le autorità militari tedesche, sostituendosi a quelle civili italiane, esercitavano un controllo di fatto, nominando in alcuni casi persino i prefetti, come a Torino, o costringendo alle dimissioni quelli di nomina fascista³⁸, come nel caso di Franco Scassellati, — successivamente al centro di un'altra,

34 IFZ-München, fb 55 (T81-r167), *Gedächtnisnotiz über die Aussprache zwischen dem Gauleiter und General Russo am 15.11.44 13.30h*, 305919-20. Il corsivo è mio. La richiesta era già stata avanzata da Russo al termine del colloquio precedente: al solito, Hofer era rimasto nel vago.

35 COLLOTTI, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, cit. p. 135; KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, cit., pp.51-6; RAHN, *Ambasciatore di Hitler*, cit., pp.236 e 275.

36 BMAF, RW4/684, *Der Führer und Oberste Befehlshaber der Wehrmacht, Führerhauptquartier, den 13.9.43, Zur Sicherung der Kriegswirtschaft in Italien*, [gez. Adolf Hitler] e BAK, R10 VI/60, *Der Reichsminister für Rüstung und Kriegsproduktion*, Berlin, den 9.2.1944, *Betreff.: Nutzbarmachung der italienischen Rüstung und Kriegsproduktion*, Geheim! [gez. Speer] Inoltre, RAHN, *Ambasciatore di Hitler*, cit.,

p. 272; KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, cit., pp. 70-3 e WEDEKIND, *Nationalsozialistische Besatzungs- und Annexionspolitik*, cit., pp. 156-7.

37 Ivi, pp. 191-2; Cop_am, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, cit., pp. 109-16 e RAHN, *Ambasciatore di Hitler*, cit., pp. 290-1.

38 DEAKIN, *La brutale amicizia*, cit., pp. 824-7. Nella RSI il "capo della provincia" sostituiva il prefetto.

complessa vertenza con le autorità germaniche —, il quale fu destituito dalla carica di capo della provincia di Como, perché accusato dai tedeschi di aver favorito «l'espatrio di Edda»³⁹.

A Ferrara, all'inizio del 1944, il Comando militare germanico aveva perentoriamente richiesto al capo della provincia che gli fossero trasmessi «nei riguardi della Provincia di Ferrara e dei più importanti Comuni di essa i prospetti relativi al consuntivo del 1942 ed ai preventivi del 1943 e '44 nonché all'ammontare alla natura del patrimonio e dei debiti, secondo la situazione al 31/12/1943. Qualora fossero già in possesso di codesto ufficio i dati per il consuntivo del 1943, si prega di trasmettere anche il relativo prospetto», fissando per giunta un termine per il trasferimento dei dati. Il capo della provincia, Vezzalini, comprensibilmente sorpreso dal contenuto e dal tono della richiesta, inviava il testo al ministro degli Interni, Guido Buffarini Guidi, chiedendogli «di voler indicare se queste notizie debbono essere fornite e perché»⁴⁰. Circolari analoghe erano state inviate ai prefetti delle province di Bergamo, Como, Sondrio e Varese dai rispettivi Comandi militari tedeschi, senza che né Mussolini né il ministro degli Interni ne fossero avvisati, come si desume dalla lettera che il Duce indirizzava a Rahn il 25 gennaio 1944: «Sono sicuro che voi ignorate una iniziativa che, per il suo carattere e la sua vastità, esorbita dalle funzioni e responsabilità di un comando militare, mentre costituisce una diminuzione grave dell'autorità del Governo fascista repubblicano e del suo prestigio. Non si deve dare al popolo italiano, l'impressione che vi sono due ministeri in ogni ramo dell'Amministrazione e quindi due Governi»⁴¹.

Dalla primavera del 1944, inoltre, il sistema di controllo sul territorio fu rafforzato attraverso l'istituzione, alle dirette dipendenze dell'Höchster SS- und Polizeiführer Karl Wolff, delle due cariche di SS- und Polizeiführer Oberitalien-

39 ACS, RSI, SPD, CR, b. 44, f. 421, allegato alla lettera del ministro delle Finanze, Pellegrini Giampietro, a Rahn, 29-6-1944.

40 ACS, RSI, SPD, CR, b. 76, f. 647, Il Capo della provincia (Vezzalini) a Buffarini Guidi, Ferrara, 19-2-1944.

41 ACS, RSI, SPD, CR, b. 76, f. 647, Mussolini a Rahn, 25-1-1944.

Mitte e di SS- und Polizeiführer Mittelitalien, ricoperte rispettivamente dagli SS-Standartenführer Hildebrandt e Bürger⁴².

La sostanziale impotenza e la subalternità del gruppo politico dirigente della RSI emergevano anche dai comportamenti irrispettosi dell'"alleato" tedesco. Il 2 marzo 1944 l'Ufficio germanico Ruk.Fut di Firenze aveva sequestrato le attrezzature dell'istituto tecnico industriale governativo di Pisa, specializzato nella formazione di costruttori aeronautici. L'Istituto, faceva presente il ministro dell'Educazione nazionale Carlo Alberto Biggini⁴³ in una lettera di protesta inviata il 9 marzo al ministero degli Affari esteri della RSI, era «uno dei due soli esistenti in Italia con tale specializzazione», e rivestiva quindi «con la complessa attrezzatura, un'importanza notevolissima anche per la preparazione dei tecnici necessari in questo momento di ripresa bellica della Nazione». Biggini chiedeva quindi al ministero di intervenire «con tutta la sollecitudine che la gravità del caso richiede [...] presso l'Ambasciata di Germania onde ottenere la restituzione del macchinario sequestrato»⁴⁴. Il 21 marzo il sottosegretario agli Affari esteri, Mazzolini, rivolgeva una prima richiesta all'Ambasciata di Germania, chiedendo il dissequestro del materiale requisito⁴⁵. Dopo una serie di vani solleciti intesi ad ottenere almeno una risposta da parte dell'Ambasciata tedesca, la vicenda si chiudeva il 29 gennaio 1945 — ad oltre dieci mesi dall'accaduto — con una scarna nota dell'ufficio del Plenipotenziario, con la quale laconicamente si comunicava che «In merito alla sollecitazione fatta nell'appunto del 13.11. [...] viene osservato che finora veniva desistito di una risposta dato che presso le competenti autorità germaniche non sono più reperibili alcune pratiche al

42 Cfr. BAK, R19/136, Der Chef der Ordnungspolizei, Kdo I org. (1) n. 214/44, Berlin, den 21.4.1944.

43 Su Biggini, cfr. la voce di DANILO VENERUSO, *Biggini, Carlo Alberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, X, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1968, pp. 407-10; inoltre, LUCIANO GARIBALDI, *Mussolini e il professore: vita e diari di Carlo Alberto Biggini*, Milano, Mursia, 1983.

44 MAE, RSI, DGAC, b. Germania 1/7-B, Il ministro dell'Educazione nazionale al ministero degli Affari esteri — Gabinetto, 9-3-1944.

45 Ivi, Direzione Affari Commerciali, *Appunto per l'ambasciata di Germania*, 21-3-1944.

riguardo»⁴⁶. La Direzione generale degli Affari commerciali si limitava ad informare Biggini della risposta⁴⁷.

Così, mentre i tedeschi si appropriavano dei mezzi tecnici e delle scarse attrezzature di cui disponevano i dicasteri della RSI, soltanto con estrema cautela il ministro della Cultura popolare, Ferdinando Mezzasoma, rivolgeva a Rahn un'indiretta, velata protesta, riferendo che i camerati militari germanici avevano «restituito, purtroppo per un'ora soltanto, i trasmettitori e le onde di cui eravamo in possesso e che essi, invece, adoperano per le loro trasmissioni», consentendo per una volta — caso dunque eccezionale — la trasmissione «in modo perfetto [...] del grande discorso pronunciato dal Duce il 16 dicembre [1944] a Milano»⁴⁸.

Ma ad un atteggiamento segnato dalla «più completa negazione ed incomprensione», ad un «contrasto netto fra il tono sempre cortese ed amichevole delle Note e degli Appunti di questa Direzione Generale ed il tono spesso autoritario e talvolta scortese delle comunicazioni tedesche» con risposte «incoerenti, incomprensibili, dilatorie e negative o redatte in maniera da capovolgere completamente le situazioni a nostro svantaggio», si fa esplicito riferimento nella Relazione sull'attività svolta dalla Direzione generale degli affari generali dal giorno del suo trasferimento nell'Italia settentrionale alla fine di gennaio 1945/XXIII, redatta il 10 febbraio del 1945⁴⁹. La parte dedicata ai rapporti con l'ambasciata di Germania comprende un lungo elenco di soprusi esercitati dall'alleato in aperta violazione della sovranità della RSI, e che il ministero degli Esteri vanamente aveva denunciato all'Ambasciata tedesca:

«[...] 6) Ostacoli opposti dalle Autorità tedesche in Italia alla normale attività, alla riapertura o alla istituzione di uffici statali in Italia. [...]

46 Ivi, Dienststelle des Bevollmächtigten in Italien, *Appunto per il Ministero degli Affari Esteri*, Fasano, 29-1-1945.

47 Ivi, Dir. Gen. Affari Commerciali al Ministero dell'Educazione nazionale, Gabinetto, 1-2-1945. Più precisamente, l'estensore si limitava a riportare fra virgolette il testo che gli era giunto dall'Ambasciata tedesca, senza alcun commento.

48 ACS, RSI, SPD, CR, b. 67, f. 640-641, sf. 12 — varie, il ministro della Cultura popolare, Ferdinando Mezzasoma a Rudolf Rahn, 20-12-1944.

49 Ivi, b. 76, f. 647, sf. 1, *Relazione sull'attività svolta dalla Direzione generale degli affari generali dal giorno del suo trasferimento nell'Italia settentrionale alla fine di gennaio 1945/XXIII*, Salò, 10 febbraio 1945/XXIII (firmata: Francesco Campanella), pubblicata in VIGANO, *Il Ministero degli affari esteri e le relazioni internazionali della Repubblica sociale italiana 1943-1945*, cit., pp. 616 e 618.

8) Questioni di carattere militare. Meritevole di particolare menzione è la Nota Verbale per l'Ambasciata di Germania del 10 maggio 1944 con la quale si chiedeva che lo stato di eccezione (diritto di preda, di confisca e di occupazione) determinatosi in Italia, a seguito dell'occupazione militare tedesca, nei confronti del materiale bellico e degli uffici militari (caserme, depositi...) appartenenti allo Stato italiano, venisse considerato come cessato a cominciare da una data posteriore al 25 settembre da fissarsi d'accordo fra i due Governi. Tale nota non ha mai avuto alcuna risposta da parte tedesca, nonostante le ripetute sollecitazioni di questa Direzione Generale.

9) Emanazione da parte delle Autorità tedesche in Italia di disposizioni in materia finanziaria in contrasto con le disposizioni in vigore e senza accordo preventivo con i Dicasteri competenti.

10) Requisizioni da parte tedesca di scuole, ospedali e locali vari pubblici e privati; requisizioni di mobili ed oggetti di ogni genere, compresi quelli costituenti l'arredamento di ospedali, di gabinetti scientifici e di scuole di ogni tipo; asportazione, senza pagamento o senza firma di inventari, di materiale di ogni genere e di ogni valore. [...]

11) Requisizioni di automezzi della Presidenza del Consiglio»⁵⁰.

Ferma restando la gravità di questa condotta verso l'«alleato», erano soprattutto la costituzione delle forze armate italiane e l'istituzione delle "zone di operazione" le due questioni, fonti continue di tensioni fra la RSI ed il Reich, dalle quali emergeva con la massima evidenza lo stato di effettiva subalternità del governo collaborazionista.

La costituzione delle Forze armate

Il governo fascista considerava naturalmente condizione essenziale e ragione stessa della sua esistenza — il riscatto dell'Italia dal 'tradimento' dell'8 settembre — la costituzione di proprie forze armate, requisito indispensabile di uno Stato sovrano, e fondamento della sua autorità nei confronti della popolazione

⁵⁰ *Ibidem*, p. 617.

soggetta⁵¹. Nelle prime settimane dopo la sua liberazione dal Gran Sasso, Mussolini aveva proposto la formazione di una milizia fascista secondo il modello delle SS, di cui doveva occuparsi lo stesso Wolff⁵². Il 3 ottobre, rinunciando al progetto, Mussolini aveva invece approvato il piano di Graziani per la costituzione di un esercito nazionale, da formarsi reclutando innanzi tutto ufficiali e soldati tra gli oltre 600.000 militari italiani internati in Germania, la cui condizione di prigionia contraddiceva lo status di governo sovrano e alleato, screditando e delegittimando la repubblica fascista⁵³.

Nondimeno, sebbene anche dal punto di vista germanico la costituzione di una forza armata fosse giudicata necessaria perché il governo fascista potesse assolvere i compiti assegnatigli, né Hitler e i dirigenti del Reich, né i capi delle forze armate tedesche avevano un reale interesse per la formazione di un esercito nazionale italiano autonomo, ritenendo che la riorganizzazione e l'impiego dei contingenti militari italiani dovessero restare sotto il diretto controllo dei tedeschi⁵⁴.

Il Comando supremo della Wehrmacht puntava quindi sulla costituzione di forze ausiliarie, da impiegare «subito [...] con ogni mezzo, per collaborare alla difesa in profondità dei fianchi e della lunga fascia costiera e per liberare così in larga misura le forze tedesche per i compiti operativi sui fronti principali». Si

51 Cfr. LUIGI GANAPINI, *La repubblica delle camicie nere*, Milano, Garzanti, 1999, pp. 70-85. Mi sia inoltre consentito rinviare a MONICA FIORAVANZO, *Nel Nuovo Ordine Europeo: documenti sulla Repubblica di Salò sotto il Terzo Reich. Con una guida delle fonti tedesche presso l'Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea*, Padova, Cleup, 2000, pp. 19-21 ed in particolare 33-41.

52 Cfr. il discorso pronunciato alla radio di Monaco il 18 settembre 1943, in BENITO MUSSOLINI, *Opera omnia*, XXXII, Firenze, La Fenice, 1960, p. 4: «Preparare senza indugio la riorganizzazione delle nostre Forze Armate attorno alle formazioni della Milizia». Sull'argomento, DEAKIN, *La brutale amicizia*, cit., p. 785 e RENZO DE FELICE, *Mussolini l'alleato 1940-1945*, II, *La guerra civile 1943-1945*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 424-5 e 437-8.

53 Sugli internati militari, GERHARD SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, trad. it., Roma, Stato maggiore dell'esercito, Ufficio storico, 1992 e FIORAVANZO, *Nel Nuovo Ordine Europeo*, cit., pp. 36-7. Inoltre, MAE, RSI, AG, b. 32 Germania, f. 4/1, Verbale della riunione dei consoli italiani in Germania tenutasi presso l'Ambasciata italiana in Berlino nei giorni 12 e 13 gennaio 1945, pubblicato in VIGANÒ, *Il Ministero degli affari esteri e le relazioni internazionali della Repubblica sociale italiana 1943-1945*, cit., pp. 544-8; si veda inoltre, ivi, pp. 131-9.

54 Lo si vedrà anche con il tentativo di sciogliere, nell'estate del 1944, l'Aeronautica repubblicana, sostituendola con una Legione aerea italiana della Luftwaffe: cfr. GREGORY ALEGI, *La legione che non fu mai. L'Aeronautica Nazionale Repubblicana e la crisi dell'estate*, "Storia contemporanea", XXIII, 1992, pp. 1047-85.

doveva fare in modo che ogni reparto italiano fosse schierato con uno tedesco della stessa arma⁵⁵.

Inducevano a ciò la scarsa considerazione, persino il disprezzo verso le capacità militari italiane: il Fthrer faceva scrivere a Rahn, il 14 febbraio del 1944: «è già stabilito da tempo che le truppe italiane non siano più utilizzabili (vedi: battaglione di paracadutisti 'Nembo'). Il meglio che possano fare sono tumultuose dimostrazioni nelle quali la gente si inebria. Una formazione veramente affidabile, pronta a combattere, non siamo in grado di costituirla né noi né i nostri alleati»⁵⁶. Ma ancor più pesava la sfiducia nella fedeltà dei militari italiani. Il colonnello Jandl, capo del Comando di collegamento della Wehrmacht presso Mussolini, nel suo rapporto del 19 novembre 1943 affermava: «Data l'attuale composizione dell'esercito italiano è bene che noi si stia in guardia contro un secondo 25 luglio. C'è gente che può star covando piani a lunga scadenza in questa direzione. Ma finché le munizioni rimangono in mani nostre e finché i nuovi reparti vengono formati intorno a nuclei tedeschi e sotto il comando tedesco e si mandano in azione solo piccole formazioni italiane circondate da truppe tedesche, il pericolo non può essere considerato grave»⁵⁷.

Hitler e i vertici tedeschi concessero dunque la costituzione di sole quattro divisioni, che dovevano essere addestrate in Germania da ufficiali e personale della Wehrmacht⁵⁸, respingendo invece le pressanti richieste di Mussolini di poter reclutare il nuovo esercito fra i militari italiani internati: Badogliotruppen demoralizzate e inaffidabili secondo i tedeschi, che in realtà volevano impiegarli

55 ADAP, E, VII, doc. 33, 10 ottobre 1943, pp. 63-64, copia delle direttive diramate dall'Oberkommando der Wehrmacht. Inoltre, si veda il Verbale della riunione dei consoli italiani in Germania, cit., pp. 548-51. Cfr. anche SCHREIBER, *I militari italiani internati*, cit., p. 480; DEAKIN, *La brutale amicizia*, cit., pp. 790-1.

56 ADAP, E, VII, doc. 216, p. 414, Consigliere d'ambasciata Hilger al plenipotenziario Rahn, 14 febbraio 1944. Il pregiudizio, anche se precedente ai fatti del '43, era stato almeno in parte rilanciato dall'impressione negativa che la resa dell'esercito italiano l'8 settembre aveva suscitato presso il gruppo dirigente tedesco. Cfr. GOEBBELS, *Die Tagebücher*, Band 9, nota del 14 settembre 1943, p. 504: «L'esercito italiano dà l'impressione di un assoluto disfacimento. Mai un grande esercito è stato disarmato tanto rapidamente quanto oggi quello italiano».

57 Cit. in DEAKIN, *La brutale amicizia*, cit., pp. 800-3.

58 KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., pp. 268-276; SCHREIBER, *I militari italiani internati*, cit., pp. 477-82; DEAKIN, *La brutale amicizia*, cit., pp. 785-810; VIRGILIO ILARI, *Il ruolo istituzionale delle forze armate e il problema della loro "apoliticità"*, in PIER PAOLO POGGIO (ed.), *La Repubblica sociale italiana 1943-1945*, "Annali della Fondazione Luigi Micheletti", 2, 1968, pp. 306-308.

come forza lavoro. Mussolini alla fine fu costretto a piegarsi, accettando che per formare il grosso delle quattro divisioni fossero inviati in Germania i giovani militari di leva⁵⁹. I tedeschi si limitarono a concedere che una commissione mista italo-germanica selezionasse 1000-1200 ufficiali e 4000 sottufficiali e soldati fra gli internati e i prigionieri nei campi tedeschi, destinati a fornire i quadri delle quattro divisioni. Per completarne i ranghi dovevano essere richiamati 60.000 italiani delle classi 1924-26⁶⁰.

Nel tentativo di richiamare queste classi, Mussolini ricorse persino alla coscrizione obbligatoria, applicando metodi draconiani quali l'arresto dei familiari o la condanna a morte dei renitenti alla leva, pena che neppure il codice militare di guerra prevedeva. Al proposito, in un suo messaggio a Hitler, Mussolini assicurava che «la applicazione della pena di morte — in un centinaio di casi — ha avuto effetti pratici»⁶¹.

Nondimeno, nel rapporto presentato a Mussolini il 28 giugno 1944, e dunque dopo quasi nove mesi di sforzi tesi a ricostituire un esercito nazionale, Graziani doveva tracciare un bilancio fallimentare.

«La situazione, oggi, può essere così riassunta. Noi abbiamo chiamato alle armi e al lavoro 400 mila uomini e non abbiamo potuto inviare al fronte che 4 battaglioni di volontari, il 'Barbarigo', il Folgore⁶², e due della SS. [...] Nei depositi e presso i comandi territoriali non vi sono che le compagnie provinciali e regionali, in totale 3.000 uomini all'incirca, armati assai scarsamente e di soli

59 SCHREIBER, *I militari italiani internati*, cit., pp. 484-500; DEAKIN, *La brutale amicizia*, cit., pp. 806-8; ADAP, E, VII, doc. 107, pp. 213-214, Rahn al Ministero degli Esteri, 1-12-1943.

60 BMAF, RH2/637, Generalstab des Heeres, Abt. Frd Heere West (II f), Nr. 6348/43 g. Kdos [segretissimo], Notiz. Italien, 10-12-1943; cfr. anche BAK, R.W. 43 11/862 b, 6-12-1943.

61 BENITO MUSSOLINI, *Opera omnia di Benito Mussolini*, XLIII, appendice 7, carteggio 6, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, Roma, Volpe, 1980, Mussolini a Hitler, 2-6-1944, p. 142. Sulla coscrizione e sulle forze armate della R.S.I. cfr. GIAMPAOLO PANSA, *L'esercito di Salò nei rapporti riservati della Guardia nazionale repubblicana 1943-44*, Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, 1969; KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., pp. 266-94; ADOLFO SCALPELLI, *La formazione delle forze armate di Salò attraverso i documenti dello Stato magg. della R.S.I.*, "Il Movimento di liberazione in Italia", 1963, f. 72-73, pp. 19-70 e 38-78. Opera apologetica e tuttavia utile da consultare per l'ampio quadro di informazioni contenute, anche se proposte senza adeguato vaglio critico, è quella di GIORGIO PISANÒ, *Gli Ultimi in grigio verde. Storia delle forze armate della Repubblica Sociale Italiana*, voll. 3, Milano, FPE, 1967-69.

62 Il "Barbarigo" della X Mas, il "Folgore" battaglione di paracadutisti, entrambi inquadrati in divisioni germaniche.

moschetti e qualche mitra. Esistono poi 4 batterie 'Cars' [Centro addestramento reparti speciali] con organici deficitari e con poche armi automatiche e d'accompagnamento, ma il loro impiego è strettamente vincolato dal comando delle SS germaniche. Tutti gli altri uomini, tranne i 60.000 delle 4 divisioni in Germania, non possono essere considerati soldati ma lavoratori, sottoposti però alla dura disciplina e al Codice penale germanici, senza peraltro aver ricevuto né l'addestramento né l'educazione né l'impronta militare. [...] Le troppe promesse da parte germanica, non mantenute che in minima parte e con ritardo, e soprattutto la sfiducia, la diffidenza e il continuo sospetto, hanno intralciato enormemente la ricostruzione delle FF. AA. facendo perdere ogni fiducia nell'autorità centrale»⁶³.

Anche le autorità diplomatiche individuarono nella volontà tedesca di destinare al lavoro i militari internati una delle principali cause che si opponevano alla ricostruzione delle Forze armate italiane. Nella riunione del 12 e 13 gennaio del 1945 presso l'Ambasciata italiana a Berlino, i consoli, pur con le cautele imposte dal carattere ufficiale del documento, convennero che «Serie difficoltà sono state incontrate [nell'opera di ricostituzione delle forze armate]: particolarmente dura quella dovuta alle concorrenti esigenze del reclutamento di militari da parte italiana e dell'ingaggio di lavoratori da parte tedesca». Nondimeno, temperavano il giudizio concludendo che «ciò malgrado, si sono ottenuti risultati non trascurabili»⁶⁴. Più esplicito invece, l'ambasciatore a Berlino, Filippo Anfuso, riferiva a Mussolini che, nei suoi colloqui con il segretario di Stato agli Esteri, barone Adolf von Steengracht, aveva posto con forza l'accento sulla «cieca politica che molte autorità periferiche germaniche seguono nei confronti dell'Italia», e ricordava «cosa si è dovuto implorare per ottenere la

63 *Processo Graziani*, Roma, Ruffolo, 1949, II, pp. 34-5. Riguardo alle intenzioni tedesche di impiegare piuttosto i militari italiani come lavoratori: «gli uffici militari italiani nel Reich hanno fatto fronte ai compiti loro affidati dal governo, costituendo la prima ossatura delle forze armate repubblicane, che si integra con quella dei reparti costituiti o creati in patria. Serie difficoltà sono state incontrate in tale opera: particolarmente dura quella dovuta alle concorrenti esigenze del reclutamento di militari da parte italiana e dell'ingaggio di lavoratori da parte tedesca».

64 *Verbale della riunione dei consoli italiani in Germania*, cit., p. 548. Al problema degli internati e a quello della ricostruzione delle forze armate italiane sono dedicati due specifici paragrafi, pp. 544-51.

liberazione degli internati militari, liberazione che va adesso a tutto profitto della Germania. Si osservi come siamo costretti a mendicare l'assegnazione di ventimila uomini per le divisioni e per gli altri Corpi di impiego bellico»⁶⁵. Eppure, aveva precisato Anfuso a von Steengracht, i «fascisti italiani» erano in realtà i «soli alleati che oggi rimangono alla Germania [...]». L'Italia è il solo paese alleato della Germania che abbia alla testa un uomo come Mussolini, il quale ha affermato la sua volontà di collaborazione con la Germania, qualsiasi cosa avvenga. Né la Bulgaria, né la Romania, né la Finlandia hanno potuto tentare qualcosa di simile. La stessa Ungheria ha dovuto essere totalmente occupata prima di esprimere un Governo che non è certo appoggiato dalla volontà popolare». La colpa di tutto questo — aveva sostenuto von Steengracht — «non è certo dell'*Auswärtiges Amt*. Ne ho convenuto ed ho rilevato che in un primo tempo le difficoltà sono pervenute dalla Wehrmacht, ma che adesso mi sembra che una certa incomprendione la dimostrino il Partito e gli organi di propaganda, i quali, non potenziando l'apporto italiano, dimenticano che fanno il gioco del nemico che cerca di ignorarci e quando ci deve nominare ci chiama soltanto traditori al servizio dei tedeschi»⁶⁶.

Si aggiunga infine che l'impiego di unità italiane o di singoli militari italiani nelle forze armate tedesche, cui Mussolini aveva dovuto consentire, insieme alla formazione del nuovo esercito nazionale repubblicano, aveva posto in primo piano la necessità di definire le nuove formule di giuramento per i militari, sciolti dal precedente giuramento alla Corona. Per la volontà della *Führung* militare germanica di imporre anche ai militari italiani il giuramento di fedeltà a Hitler, sia pure accanto al nome di Mussolini, si apriva una complessa vicenda, che di fatto si risolveva nell'adozione di una serie di formule ambigue, solo teoricamente rispondenti ad un criterio di reciprocità, ma che in realtà

65 MAE, RSI, AG, b. 32 Germania, f. 1/1, Filippo Anfuso a Mussolini, Berlino, 12-9-1944. Anfuso aggiungeva a mano l'indicazione degli espressi inviati per sollecitare una soluzione: «(miei telesspressi n. 8169/1608 e 08194/1624 del 13/9)».

66 *Ibidem*.

riflettevano un sostanziale cedimento da parte fascista, in una questione di principio connotata da un elevato valore simbolico⁶⁷.

I «famosi regni di Reiner e di Hofer»

Ma la principale questione in cui era palesemente in gioco la sovranità del governo sul territorio nazionale e la sua stessa integrità, era rappresentata dalle due "zone di operazione", l'Alpenvorland, e l'Adriatisches Küstenland, appunto sottoposte all'autorità degli austriaci Franz Hofer e Friedrich Rainer, nominati Commissari supremi delle due zone, i quali, essendo responsabili soltanto verso Hitler, avevano assunto «la figura giuridica di organi periferici del governo del Reich»⁶⁸.

Le due zone erano dunque sottratte all'amministrazione della RSI, i cui poteri sovrani ufficialmente erano dichiarati soltanto sospesi, e pro tempore attribuiti ai due Commissari supremi. Il governo di Salò, di fatto, fu invitato a retrocedere dalle "zone di operazione", nelle quali, era informato, ogni sua attività amministrativa non era gradita⁶⁹.

Questo significò che all'esercito nazionale repubblicano, costituito a fatica e a ranghi ridotti, era sostanzialmente vietato l'accesso: per ogni eccezione, era necessaria l'approvazione del Comando supremo della Wehrmacht, che a sua volta doveva consultare gli Oberste Kommissare. In un documento segreto dell'8 maggio 1944, in applicazione dell'ordinanza del Führer del 10 settembre 1943, e

67 Sul giuramento, cfr. FIORAVANZO, *Nel Nuovo Ordine Europeo*, cit., pp. 28-31.

68 UMBERTO CORSINI, *L'Alpenvorland: necessità militare o disegno politico?*, in *Tedeschi, partigiani e popolazioni nell'Alpenvorland 1943-1945*, Atti del convegno di Belluno 21-23 aprile 1983 (Istituto Veneto per la storia della Resistenza, "Annali" 3-4, 1982-1983), pp. 11-56, il passo cit. a p. 26. Sulle zone di operazione, oltre al volume di Wedekind, cfr. KARL STUHLPFARRER, *Die Operationszone "Alpenvorland" und "Adriatisches Küstenland" 1943-1945*, Wien 1969, e la traduzione italiana dell'opera, *Le zone d'operazione Prealpi e Litorale Adriatico 1943-1945*, cit.; MARIO TOSCANO, *La controversia tra Salò e Berlino per l'occupazione nazista e per le decisioni annessionistiche di Hitler dell'Alto Adige e del Trentino nei documenti diplomatici della Repubblica sociale italiana*, "Storia e politica", VI, 1967, f. I, pp. 1-60; RENZO DE FELICE, *La questione dell'Alto Adige nei rapporti italo-tedeschi dall'Anschluss alla fine della seconda guerra mondiale (1938-1945)*, "Storia contemporanea", III, 4, dicembre 1972, pp. 707-812; ENZO COLLOTTI, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-1945*, Milano, Vangelista, 1974. Si segnalano inoltre il volume collettaneo a cura di GERALD STEINACHER, *Südtirol im Dritten Reich*, Pubblicazioni dell'Archivio provinciale di Bolzano, Innsbruck-Vienna-Monaco-Bolzano, Studienverlag, 2003 e MARGARETH LUN, *NS-Herrschaft in Südtirol. Die Operationszone Alpenvorland 1943-1945*, Innsbruck-Vienna-Monaco-Bolzano, Studienverlag, 2004.

69 DEAKIN, *La brutale amicizia*, cit., pp. 818-24.

a fronte della necessità di definire con esattezza l'ambito di competenza delle autorità militari e civili nell'Alpenvorland, il Capo del comando supremo della Wehrmacht, feldmaresciallo Keitel, dispose che ogni decisione dei comandi dei tre rami delle Forze armate riguardante le "zone di operazione", e il cui contenuto uscisse dalle questioni meramente militari, dovesse essere presa congiuntamente ai Commissari supremi attraverso i comandanti (Befehlshaber) delle "zone di operazione". Con l'occasione, ribadì che il trasferimento degli uffici del nuovo esercito italiano «nelle zone di operazione Alpenvorland e Adriatisches Küstenland è di massima proibito. Richieste di deroga a questo divieto devono essere rivolte al Comando supremo delle Forze armate/Stato maggiore della Wehrmacht»⁷⁰. Di fatto, Hofer non ammise che la presenza di singoli militari italiani, arruolati nelle file dell'esercito tedesco in funzione ausiliaria, distinguendo tuttavia fra Bolzano e le altre province dell'Alpenvorland. Con il successivo telegramma riservato del 10 agosto '44, lo Stato maggiore delle Forze armate tedesco fornì appunto precisazioni ulteriori, sulla base dei colloqui intercorsi fra il maggiore von Reichel, ufficiale di collegamento della Wehrmacht presso il Commissario supremo, e lo stesso Hofer. Pur consentendo al trasferimento di unità di approvvigionamento «con i relativi ausiliari italiani in organico» nelle province di Trento e di Belluno, Hofer però pretendeva che «il passaggio di tali unità con ausiliari italiani nella provincia di Bolzano dovesse essere prima discussa con lui per rispetto alla locale popolazione tedesca». In particolare, Hofer si opponeva a che le unità portassero con sé donne e familiari degli ausiliari italiani e che personale femminile italiano fosse condotto nella "zona di operazione" in forma — a suo dire — mimetizzata. Il Comandante supremo sud ovest, cui era indirizzato il telegramma, fu invitato a concordare direttamente con il Commissario supremo ogni spostamento nell'Alpenvorland di truppe e di unità comprendenti ausiliari italiani. Era evidente la volontà di Hofer di controllare non soltanto l'accesso dei militari italiani, ma di impedire

70 BMAF, RW4/714 c, Oberkommando der Wehrmacht nr. 004628/44 g. Kdos, F.H.Q., den 8.5.1944, Bezug: Führererlass vom 10.9.43; Betreff: Zusammenarbeit zwischen militärischen und zivilen Dienststellen in den Operationszonen Alpenvorland und Adriatisches Küstenland, gez. Keitel.

ogni possibile incremento nella consistenza della popolazione civile italiana, donne e bambini in particolare, in funzione della politica di germanizzazione perseguita in primis nel Sudtirolo⁷¹. D'altro canto, il riconoscimento di un potere di controllo di Hofer sugli spostamenti dell'esercito nella 'sua' "zona di operazione", se pure limitato alla verifica della presenza italiana, era foriero di conflitti e di tensioni con la Wehrmacht⁷², tensioni che la regolamentazione dei rapporti stabilita da Keitel con l'ordinanza dell' 8 maggio non era certo sufficiente a dirimere.

Chiari accenti polemici affiorano dalla lettera inviata dal Capo dello Stato maggiore delle Forze armate, Alfred Jodl, a Martin Bormann l'11 settembre del '44, in risposta ad una missiva del segretario della Cancelleria del partito del 7 settembre, che riferiva le rimostranze presumibilmente espresse dal Commissario supremo sulla presenza militare italiana, minacciosa ed eccessiva, nel suo `regno'⁷³. Jodl replicò che Hofer era «male informato sul numero dei soldati italiani acuartierati nella zona di operazione», e dichiarò di aver dato disposizioni affinché il Commissario supremo fosse adeguatamente edotto sulla loro «consistenza effettiva» attraverso l'ufficiale di collegamento. Nel frattempo, dichiarava che la consistenza militare complessiva delle Forze armate tedesche nella "zona di operazione" era di soli 33.000 uomini, compresi i militari italiani inseriti «in unità tedesche a completamento dei posti mancanti, in particolare nelle truppe di approvvigionamento e nell'artiglieria contraerea», e questo perché nell'Alpenvorland era ormai «da lungo tempo vietato» il trasferimento sia di «unità italiane complete» sia di uffici di servizio del nuovo esercito italiano⁷⁴.

71 Ivi, Wehrmachtführungsstab/Quartier 2 (Süd/Südost), den 10.8.1944, An Ob. Südwest, Bezug: *Fs. Ob. Südwest/1a nr. 19013/44 geh. vom 5.8.44*; Betreff: *Verlegung von Truppenteilen mit italienischen Hilfskräften in die Operationszone Alpenvorland*.

72 WEDEKIND, *Nationalsozialistische Besatzungs- und Annexionspolitik*, cit., pp. 113-20.

73 Il termine è tratto dalla lettera di Anfuso a Mussolini, in cui si parla dei «famosi regni di Rainer e di Hofer». MAE, RSI, AG, b. 32 Germania, f. 1/1, Filippo Anfuso a Mussolini, Berlino, 12-9-1944, cit., ed *infra*, nota 131 e testo.

74 BMAF, RW4/714 c, der Chef des Wehrmachtführungsstabes WfSt/Qu. 2 (Süd/Südost), nr. 0011020/44 gK, F.H.Q., den 11.9.1944, An den Leiter der Parteikanzlei, Herrn Reichsleiter Bormann, Bezug: *Schr. Leiter der Parteikanzlei vom 7.9.1944*; Betreff: *Italienische Soldaten in der Operationszone Alpenvorland*.

Viceversa, se nella Venezia Giulia poterono permanere il 204° Comando militare regionale sotto il generale Giovanni Esposito e i subordinati Comandi militari provinciali nei rispettivi capoluoghi di provincia, ad esclusione di Lubiana, fu perché, di fatto, il Comando era privo di truppe, in quanto tutte le unità italiane — circa 3.000 uomini appartenenti al 97° Corpo di armata — furono sottoposte al comando tedesco ed impiegate nella lotta contro i partigiani. La situazione era tale che il ministro della Difesa, Graziani, per poter compiere visite d'ispezione all'esercito nell'Adriatisches Küstenland era tenuto a chiedere preliminarmente il permesso a Rainer⁷⁵.

Anche l'apparato di polizia italiano fu esautorato nelle due zone, e tutt'al più impiegato per alleggerire l'impegno delle SS e della polizia tedesca. Gli ordini degli organi centrali della polizia italiana necessitavano dell'autorizzazione tedesca per essere applicati; i carabinieri, d'altra parte, giudicati filomonarchici ed antitedeschi, furono presto disarmati ed imprigionati, e nel Sudtirolo anche deportati⁷⁶. Persino l'Ispettorato speciale di Pubblica sicurezza per la Venezia Giulia, il maggiore organo repressivo della RSI, fu sottoposto all'apparato del Befehlshaber der Sicherheitspolizei und des Sicherheitsdienstes (Comandante della polizia di sicurezza e del servizio di sicurezza)⁷⁷ e la Guardia nazionale repubblicana, tout court esclusa dall'Alpenvorland, nell'Adriatisches Küstenland fu invece trasferita dal Befehlshaber der Ordnungspolizei di Trieste nella Milizia per la difesa territoriale⁷⁸.

Fin dall'autunno del 1943, ogni attività politica e di propaganda del Partito fascista repubblicano fu repressa nell'Alpenvorland, e in particolare nel Sudtirolo, con il pretesto che avrebbe potuto risvegliare forme contrapposte di estremismo nazionalistico pangermanico⁷⁹. Il paradosso fu che Mussolini, per cercare di

75 WEDEKIND, *Nationalsozialistische Besatzungs- und Annexionspolitik*, cit., pp. 119-20.

76 Ivi, pp. 348 e 351. Sulla sorte complessiva dei carabinieri, si rinvia a PANSA, *L'esercito di Salò*, cit., p.15 e SCHREIBER, *I militari italiani internati*, cit., p. 160. Si rimanda inoltre alla testimonianza di RODOLFO GRAZIANI, *Ho difeso la patria*, Milano, Garzanti, 1948, pp. 394-9. Sulla specifica situazione dei carabinieri nella provincia di Trento, nell'Alpenvorland, MARIA GARBARI, *Il gruppo carabinieri di Trento nei venti mesi dell'Alpenvorland*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 1995.

77 WEDEKIND, *Nationalsozialistische Besatzungs- und Annexionspolitik*, cit., p. 349.

78 Ivi, pp. 349 e 351.

79 Ivi, p. 377

esercitare un'influenza politica nell'Alpenvorland, fu costretto a finanziare con l'Ufficio Z.A. (Zona Alpina) una rete di partito illegale, di cui peraltro il Sicherheitsdienst fu a conoscenza fin dalla sua formazione, nel marzo 1944⁸⁰.

Se nell'Adriatisches Küstenland il Partito fascista repubblicano riuscì a mantenere una presenza, sia pure minima e di fatto marginale, fu perché il partito era impiegato come supporto propagandistico nella repressione delle forme di resistenza politica, particolarmente difficile per la forza e l'aggressività delle bande partigiane e per l'assenza di organizzazioni naziste autoctone che potessero collaborare attivamente, come nell'Alpenvorland⁸¹. Dal resoconto segreto di un viaggio di servizio in Italia settentrionale — comprese le due "zone di operazione" — compiuto nel maggio del '44 dal tenente colonnello della Germanderia tedesca, Kuhn, e dal maggiore della polizia di pubblica sicurezza, Degener, risultò che nella zona del Litorale Adriatico «il risanamento del territorio attraverso la Wehrmacht è riuscito solo in parte e in modo incompleto, innanzitutto perché, dopo la liberazione dei luoghi mancavano le forze di polizia necessarie per mantenere il controllo sul territorio. Questa situazione permane ancora oggi. Solo la parte meridionale della provincia di Udine così come la striscia di costa da Monfalcone a Trieste sono sostanzialmente liberi dalle bande»⁸². Era questa situazione a rendere dunque necessario l'impiego a fini politici e propagandistici del partito fascista, che era però sottoposto a drastiche limitazioni. Sulla base della direttiva emanata nel marzo del 1944, che non riconosceva al partito alcun carattere ufficiale e gli vietava di intromettersi (einmischen) nelle questioni politiche comunali, il partito era a priori estraniato da ogni questione politica. Si aggiunga che non si ammetteva alcun collegamento fra il capo delle organizzazioni di partito ed i prefetti⁸³. L'ordinanza emanata da

80 Ivi, p. 379. Inoltre, CARLO ROMEO, *L'atteggiamento del gruppo italiano in Alto Adige nella Zona di Operazioni nelle Prealpi tra difesa nazionale, attendismo e resistenza*, in *Südtirol im Dritten Reich*, cit., pp. 128-34.

81 WEDEKIND, *Nationalsozialistische Besatzungs- und Annexionspolitik*, cit., pp. 104 e 381.

82 BAK, R19/332, *Bericht über die 1,011 Oberstlt. D. Gend. Kuhn (Org. 4) und Major d. SchP. Degener (Org. 3) durchgeführte Dienstreise nach Italien*, Berlin, den 5. Mai 1944, Geheim!, p. 10.

83 WEDEKIND, *Nationalsozialistische Besatzungs- und Annexionspolitik*, cit., p. 381 e nota 16: Dt. Berater in Udine, an Präfektur Udine, Udine, 31.3.1944 (ASUD, Pref. UD, Gab., b. 31, f. 105).

Rainer il successivo 27 maggio per il mantenimento dell'ordine pubblico nell'Adriatisches Küstenland, oltre a limitare pesantemente la libertà di informazione e di espressione⁸⁴, prescriveva il carcere per un periodo non inferiore ai dieci anni, e nei casi più gravi la pena di morte, per chiunque «si impegnasse per un partito o per un'organizzazione politica che nella zona di operazione "Adriatisches Küstenland" non sono autorizzati o che sono stati sciolti»⁸⁵.

Ma altrettanto significativo, accanto all'esclusione di ogni presenza militare e politica di Salò, fu l'intervento in materia di amministrazione della giustizia e sull'ordinamento giudiziario. In entrambe le "zone di operazione" fu interrotto il ricorso alle istanze di giudizio superiori aventi sede nel territorio della RSI, mentre ogni incarico ed ogni trasferimento di ufficio dovevano essere sottoposti all'approvazione tedesca⁸⁶. Era inoltre sospesa l'efficacia degli atti normativi della RSI, giacché i decreti legge e i decreti ministeriali entravano in vigore solo se approvati dai Commissari supremi. Così, ad esempio, l'amnistia proclamata da Mussolini per l'anniversario della Marcia su Roma a favore degli esponenti della Resistenza disposti a costituirsi non fu applicata nelle due zone⁸⁷.

Nell'Adriatisches Küstenland Rainer, esautorando di fatto la giurisdizione italiana, dichiarò che il diritto di ciascuna delle province sottoposte rimaneva in vigore, a condizione che non fosse in contrasto con il diritto tedesco o con le direttive da lui stesso emanate. Dal 1° luglio del 1944, inoltre, la corrispondenza con il Ministero della Giustizia italiano, per la quale era comunque necessario il consenso dell'Oberster Kommissar, fu sospesa e si impose che nella

84 BAK, RW4 11/682 b, *Verordnung- und Amtsblatt des OberstenKommissars in der Operationszone "Adriatisches Küstenland"*, Triest, am 27. Mai 1944, Stuck 13. Inhalt: 44) *Verordnung über den Ordnungsschutz in der Operationszone „Adriatisches Küstenland“ (Ordnungsschutzverordnung 1944)*, «Parte III: *Difesa da notizie false*, Articolo 11: Chi intenzionalmente ascolta trasmissioni radio che sono diffuse da emittenti diverse da quelle autorizzate da me, è punito con un periodo di reclusione non inferiore a 10 anni e con un'ammenda pecuniaria di valore illimitato. Articolo 12: Chi intenzionalmente diffonde una notizia che ha appreso direttamente o indirettamente attraverso una azione punibile secondo l'articolo 11, è punito con la morte».

85 *Ibidem*, «Articolo 14: [...] è punito con un periodo di reclusione non inferiore a 10 anni, nei casi gravi con la morte».

86 WEDEKIND, *Nationalsozialistische Besatzungs- und Annexionspolitik*, cit., p. 297.

87 Ivi, p.304.

corrispondenza fra i tribunali e le singole sezioni di giustizia fosse adottata la lingua tedesca. La Corte d'appello e la Procura generale di Trieste furono sottoposte alla sezione giustizia del Commissario supremo, mentre a livello provinciale, preture tribunali e procure di stato furono subordinate ai consiglieri tedeschi⁸⁸.

Nell'Alpenvorland, Hofer, dovendo procedere con maggiore cautela, giacché egli non avrebbe potuto abrogare tout court il diritto italiano vigente ed introdurre il diritto tedesco senza suscitare gravi reazioni da parte italiana, fece piuttosto opera di infiltrazione, chiamando giudici da Innsbruck, oppure richiamando giudici sudtirolesi trasferitisi nel Reich⁸⁹; sancì però l'autonomia dalla Corte di appello di Venezia della sezione staccata di Trento, di cui fece la più elevata istanza giurisdizionale nell'Alpenvorland. Come nell'Adriatisches Küstenland, anche a Bolzano fu istituito un Tribunale speciale per i delitti politici, composto da giudici tedeschi, e i cui giudizi erano inoppugnabili. Al tribunale fu riconosciuta per giunta da Hofer la facoltà di avvalersi del diritto in vigore nelle circoscrizioni (Gau) ex austriache del Donau e delle Alpen, cosicché il diritto austro-tedesco poté insinuarsi nell'ordinamento italiano, che quindi perdeva la propria unità giuridica: evidente preludio alla successiva annessione⁹⁰.

La politica tesa a distaccare dall'influenza italiana i territori e le popolazioni delle "zone di operazione", investiva necessariamente anche la sfera culturale e ideologica, e costituì fin dall'inizio il compito precipuo assegnato all'Abteilung II, Propaganda, Presse, Kultur dell' Adriatisches Küstenland, affidato allo SS-Obersturmbannführer Karl Lapper, e nell'Alpenvorland all'Arbeitsbereich XI (Presse, Propaganda), diretto dall'Oberbereichsleiter del Partito nazionalsocialista, Franz Pisecky⁹¹. Nell'Adriatisches Küstenland, la

88 Ivi, pp. 299-300.

89 Ivi, p. 302.

90 GERALD STEINACHER, *Das „Sondergericht für die Operationszone Alpenvorland“ 1943-1945*, in *Südtirol im Dritten Reich*, cit., pp. 259-74 e Id., «...Richiedono il massimo rigore della pena!» *Il Tribunale speciale per la Zona d'operazioni nelle Prealpi 1943-1945. Una relazione preliminare*, in *Ribelli di confine. La Resistenza in Trentino*, a cura di GIUSEPPE FERRANDI e WALTER GIULIANO, Trento, Museo storico in Trento, 2003, pp. 35-59.

91 WEDEKIND, *Nationalsozialistische Besatzungs- und Annexionspolitik*, cit., pp. 269, 271, 277 e 444-5.

«propaganda doveva essere adattata alla varietà della popolazione (italiani, sloveni e croati). Inoltre doveva rivolgersi tanto ai combattenti della Guardia bianca, cioè a sloveni nazionalisti, che si erano formati spontaneamente nella lotta contro le bande comuniste, e agli ex soldati italiani, che combattono dalla parte dei partigiani»⁹². Poiché l'elemento tedesco era minoritario e quindi assai meno radicato che nel Sudtirolo, l'azione propagandistica mirava innanzitutto a dividere e a contrapporre il gruppo italiano e il gruppo slavo, appoggiando strumentalmente il gruppo slavo, teso a riaffermare la propria identità culturale, che il fascismo aveva invece represso. Si riaprirono dunque le scuole in lingua slava, chiuse durante il Ventennio.

Ancora nel febbraio del 1945, in un incontro con Biggini, appunto ministro dell'Educazione nazionale, Rainer sosteneva recisamente la necessità, dettata da «accorgimenti politici», di riconoscere «le esigenze delle minoranze»⁹³, garantendo loro innanzitutto «il diritto di parlare e di scrivere nella propria lingua. Diritti che egli considera veri e propri diritti naturali», sia pure dichiarando che «l'amministrazione speciale tedesca, determinata da contingenze di carattere eccezionale, non avrebbe mai dovuto intaccare le prerogative della sovranità italiana, la quale non era in discussione». E se anche assicurava che «ogni creazione di scuole misti-lingue nei nuclei a prevalenza slava verrà eventualmente adottata dopo che il Governo Italiano avrà manifestato il suo consenso», convenendo con il ministro sui «caratteri della provvisorietà e della natura sperimentale dell'eventuale istituzione di scuole mistilingue»⁹⁴, non

92 BMAF, RH 19/IX, Leutnant Dr. Köhler, Prop. Verb. Offz., *Bericht über den Propagandaeinsatz im Rauco Istrien — Görz und im Bandengebiet südostwärts Laibach bis zur kroatischen Grenze. I.* — 26.10.1943, O.U., den 28.10.1943. Cfr, inoltre, COLLOTTI, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-1945*, cit., pp. 27-32 e pp. 71-6. Sui gruppi collaborazionisti della Jugoslavia, PERO MORA, *I crimini commessi da occupanti e collaborazionisti in Jugoslavia durante la seconda guerra mondiale*, in *L'occupazione nazista in Europa*, a cura di ENZO COLLOTTI, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Roma, Editori Riuniti, 1964, pp. 517-52.

93 ACS, RSI, SPD, CR, b. 76, f. 646, *Relazione sull'incontro tra il ministro Biggini e l'Alto commissario per l'Adriatico Reiner* [sic], Venezia, 15-2-1945-XXIII, pp. 1-7. La citazione a p. 2.

94 Ivi, pp. 3 e 6.

negava che una scuola russa fosse già stata istituita all'insaputa del Ministero dell'istruzione della RSI⁹⁵.

Accanto al sostegno alle minoranze slave, in funzione antiitaliana, la politica culturale elaborata nell'Adriatisches Küstenland poneva l'accento sui presunti, forti legami mitteleuropei delle stesse comunità di lingua italiana, svalutandone i vincoli di identificazione nazionale con l'Italia⁹⁶. S'inscriveva in questa strategia l'esautoramento dell'autorità italiana in ambito scolastico. Oltre ad aver dato disposizioni perché il personale scolastico di alcune località soprassedesse pro tempore al giuramento di fedeltà alla Repubblica sociale italiana⁹⁷, Rainer non esitò a rivendicare di fronte allo stesso Biggini la facoltà di «nominare persona che, secondo la legislazione italiana non potrebbe essere assunta», anche se soltanto «per esigenze di carattere eccezionalissimo» e se pure «il relativo provvedimento non avrebbe efficacia nei riguardi dell'Italia e risulterebbe quindi formalmente provvisorio e con le conseguenze economico-finanziarie esclusivamente a carico dell'Alto Commissario»⁹⁸.

Quest'operazione di esautoramento, perseguita sul piano ideologico attraverso la propaganda e sul piano operativo con l'allentamento dei vincoli formali di fedeltà alla RSI, dal mancato giuramento alla nomina di personale non idoneo secondo la legge italiana, appariva tanto più necessaria, anche se più ardua, nelle zone della Venezia Giulia, di rilevante interesse strategico ed economico per la Germania, in cui la presenza italiana era decisamente maggioritaria. In una lettera del 6 marzo 1944 al dottor Leonhard Schmidt, dirigente presso il Ministero della Propaganda, Lapper sottolineava che «il suo

95 Ivi, pp. 3, 6 e 7. La risposta di Rainer che diceva trattarsi di «scuola puramente privata per le famiglie dei cosacchi venuti nel Friuli per la lotta anzi-partigiana e non è riconosciuta» non giustifica in realtà l'omessa comunicazione al ministero. Sulla presenza dei cosacchi, cfr. la tesi di laurea di ANTONIO DESSY, *Kosakenland in Norditalien- I cosacchi di Krassnov in Carnea — (agosto 1944- giugno 1945)*, Università degli Studi di Padova, facoltà di Lettere e Filosofia, A. A. 2003-04, relatore Egidio Iveti?, ed in particolare sull'istituzione di scuole ad hoc, p. 78.

96 ENZO COLLOTTI, *La politica culturale e delle nazionalità del Terzo Reich* nell'Adriatisches Küstenland, in ID., *L'Europa nazista*, cit., pp. 188-211.

97 ACS, RSI, SPD, CR, b. 76, f. 646, *Relazione sull'incontro tra il ministro Biggini e l'Alto commissario per l'Adriatico Reiner* [sic], cit., pp. 6-7. A Biggini, Rainer dichiarava inverosimilmente di aver emanato queste direttive perché «credeva che queste fossero le direttive del Duce. Se queste dovessero essere diverse, egli è disposto a farle attuare».

98 Ivi, p. 5.

ufficio a Trieste doveva svolgere un compito per il Reich che va molto al di là dei limiti della propaganda del Reich», fornendo ampi ragguagli sull'articolata composizione etnica delle province dell'Adriatisches Küstenland, causa fondamentale della complessità dell'azione propagandistica: «la provincia di Gorizia è nella sua parte settentrionale slovena, nella parte meridionale ed occidentale friulana. La provincia di Udine, che è la maggiore delle sei province, è nella maggioranza friulana, una stirpe che in nessun modo si può considerare italiana, ma che è piuttosto affine ai Retoromanzi che vivono nella Svizzera e nel Sudtirolo. La provincia di Trieste [appunto la più difficile] è italiana, per quanto riguarda la città di Trieste, mentre la parte rurale è slovena, con impronta tedesca»⁹⁹. Per la peculiare condizione della città, il tentativo di allentare i vincoli con l'Italia fu perseguito con la creazione di «una serie di rapporti politico-culturali che isolando Trieste dal resto d'Italia ne favorissero l'orientamento verso l'area mitteleuropea»¹⁰⁰.

Al riguardo, un caso significativo è la vertenza intercorsa fra Rainer e l'Università di Padova per la nomina del direttore della Scuola di Ostetricia di Trieste, che dipendeva dalla facoltà di Medicina di Padova¹⁰¹.

Il Consiglio di facoltà aveva nominato direttore della Scuola di Trieste per l'anno accademico 1943-44 il professor Pietro Quinto, aiuto e libero docente presso l'Università di Bologna¹⁰². Di fatto, però, il professore non aveva potuto tenere il corso a Trieste¹⁰³, perché il Commissario supremo Rainer aveva insediato alla direzione della Scuola di ostetricia il prof. Pietro Gall, libero

99 BAK, R55/In 600, Reichpropagandaamt Klagenfurt, den 6. März 1944, Meldung n. 16 307, Dr. Lapper an Propagandaministerium — Rechtsabteilung — z. Hd. von Herrn Ministerialdirigent Dr. Leonhardt Schmidt.

100 COLLOTTI, *La politica culturale e delle nazionalità del Terzo Reich* nell'Adriatisches Küstenland, cit., p. 193. L'autore evidenzia come si giocasse sulla rimembranza del passato e sulla rievocazione nostalgica della trascorsa grandezza, culturale ed economica, che per molti triestini coincideva con la tradizione austriaca.

101 La vicenda è ricordata in ANONIMUS, *L'Università di Padova durante l'occupazione tedesca*, II edizione (con aggiunte), Padova, Zanocco, 1946, cap. 14°, *Una lotta vittoriosa della Facoltà di Medicina contro l'Alto Commissario tedesco per l'Adriatico*, pp. 176-182.

102 AUP, b. 2, *Consigli di Facoltà Medicina dal 5-7-41 all'8-1-51, f. Facoltà di Medicina, 4-11-43 al 7-7-1947*, "Seduta di Facoltà del giorno 4-11-943-XXII", p. 2.

103 Ivi, "Seduta di Facoltà del giorno 24 maggio" [1944], p. 57 e "Seduta di Facoltà del 31 maggio 1944", p. 63.

docente in clinica ostetrico-ginecologica e direttore degli Ospedali Riuniti di Trieste¹⁰⁴.

Al ministro dell'Educazione nazionale, Alberto Biggini, Rainer aveva spiegato di aver nominato Gall a causa della «penuria di alloggi, che rende gravoso ogni ulteriore aumento della popolazione in Trieste;» e per «la completa rispondenza della nomina del prof. Gall all'interesse degli Ospedali Riuniti e della popolazione», oltre a dichiararsi affatto all'oscuro «della disposizione di legge che deferisce la nomina suddetta alla competenza di codesta Università». Tramite l'ambasciata di Germania, il Commissario supremo chiedeva a Biggini la conferma di Gall, «perché altrimenti si potrebbero verificare delle difficoltà durante lo svolgimento degli esami»¹⁰⁵.

Nella seduta del consiglio di facoltà di medicina del 27 giugno 1944 il preside Rinaldo Pellegrini riferiva alcune eloquenti dichiarazioni fatte dal professor Gall al professor Quinto: «Trieste si trova ora in condizioni del tutto speciali e particolari dopo l'occupazione germanica, [...]; quindi ogni aspirazione di Quinto e mia dovrebbe sempre ottenere l'approvazione dell'autorità germanica». «Le autorità tedesche ormai desiderano che il posto di primario sia assunto da me; siccome è necessario fare una Scuola Ostetrica bilingue (italiana e slovena) dovrò assumere anche la direzione della Scuola Ostetrica. E inutile insistere lei non potrà mai avere questo posto. [...] bisogna che lei rinunci e che la Facoltà di Padova rimangi le sue decisioni. Qui tutto è cambiato e se anche, insistendo, lei dovesse occupare il posto, le assicuro che per gli ostacoli che incontrerò da parte mia e da parte del Consiglio di Amministrazione, per non dire il peggio, in due o tre mesi sarà costretto ad andarsene. Bisogna che Lei si convinca che ormai Trieste non è una città italiana e che con tutta probabilità le Autorità tedesche

104 Su Pietro Gall (Cormons — Gorizia, 29-6-1880 — Trieste, 24-8-1970), libero docente in ostetricia e ginecologia dal 1923, iscritto al Pnf dal 20 settembre 1920, titolare per affidamento del corso complementare di "Origini e principi fondamentali dell'arte ostetrica" (12 lezioni di un'ora all'anno) cfr. AUP, b. 32, f. 2, *Gall, Pietro*.

105 Si trattava di una lettera che il 21 giugno il ministro dell'Educazione nazionale, Alberto Biggini, aveva indirizzata al preside della facoltà di Medicina, Rinaldo Pellegrini, il quale la lesse durante il Consiglio di facoltà del 27-6-1944. Cfr. AUP, b. 2, *Consigli di Facoltà Medicina*, cit., "Verbale della seduta del 27 giugno 1944", p. 72.

faranno andar via tutti quelli che sono immigrati dopo il 1918, oltre non permettere che nuovi elementi italiani vengano a Trieste»¹⁰⁶. Sostenendo Gall, le autorità germaniche muovevano un chiaro passo nella direzione volta a cancellare ogni influenza dell'Ateneo patavino¹⁰⁷.

A fronte del sostanziale cedimento delle autorità politiche di Salò — dall'impotenza del capo della provincia di Trieste all'acquiescenza del Ministro dell'Educazione nazionale — l'Università di Padova rimase sola a difendere la sua presenza a Trieste. Il Consiglio di Facoltà, respingendo appunto recisamente ogni richiesta, giudicò che «facendo Trieste parte dello Stato italiano, debbano provvedere secondo le norme di legge le autorità accademiche italiane ed eventualmente Ministeriali. [...]. Se contingenze politiche ponessero Trieste alle temporanee dipendenze di altro Stato, la Facoltà di Medicina non avrebbe più voce in capitolo; ma neppure in questo caso intenderebbe sanare situazioni che fossero venute a formarsi indipendentemente dalle sue direttive»¹⁰⁸.

Le mani sull'economia

In ambito economico e finanziario, fin dall'inizio la politica tedesca fu volta a sfruttare le risorse italiane per finanziare le spese dell'amministrazione civile delle due "zone di operazione"¹⁰⁹. A tal fine, già all'indomani dell'insediamento dell'amministrazione tedesca, a Bolzano e a Trieste furono requisiti i fondi delle

106 Ivi, pp. 73-4 e 77-8. ANONIMUS, *L'Università di Padova durante l'occupazione tedesca*, cit., pp. 176-7. Il corsivo è mio. Si fa presente che nel febbraio del 1938 il prof. Gall «su proposta di S. E. Stojadinovic» era stato insignito dal «consiglio di Reggenza jugoslavo [...] dell'ordine di S. Sava di III Classe». Cfr. AUP, b. 32 *Liberi docenti*, f. 2, Gall, Pietro, cit., Gall alla R. Università di Padova, 22-2-1938.

107 Al riguardo, il preside di medicina in una lettera al rettore del precedente 22 febbraio non aveva mancato di far presente il pericolo che si mirasse ad istituire una facoltà di medicina locale, sollecitandolo ad informare il rettore di Trieste di queste manovre. AUP, b. 2, Consigli di Facoltà Medicina, cit., «Verbale della seduta del 27 giugno 1944», cit. p. 82 in cui il preside leggeva la lettera inviata al rettore il 22-2-1944.

108 *Ibidem*, pp. 81-2. Si trattava del testo di una lettera inviata dal preside al Rettore il 19-1-1944. Nel contempo, il preside riferiva il contenuto di un'altra lettera da lui spedita al Rettore il 22-2-1944, in base alla quale si era deciso: «È stato parere di tutti che l'incarico debba essere mantenuto al prof. Quinto; che né gli esami eventualmente fatti o da farsi a Trieste in assenza del corso ufficiale, né le firme di frequenza che potessero arbitrariamente essere concesse, potrebbero mai venire ritenute valide dalla Facoltà; in ogni modo (tanto più che il Gall risulta docente nella nostra Università) un'inchiesta severa, pari alla gravità dei fatti denunciati dal prof. Quinto, dovrebbe essere subito promossa». Si veda, inoltre, ANONIMUS, *L'Università di Padova durante l'occupazione tedesca*, cit., pp. 179-80.

109 Sul sistema generale di sfruttamento dell'economia italiana da parte tedesca, cfr. COLLOTTI, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, cit., pp. 140-78, in particolare 148 e segg., e KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, cit., pp. 73-84 e 118-30.

organizzazioni fasciste, e i conti correnti italiani pubblici e militari. Quindi, verso la fine di ottobre, si decise di attingere al contributo di guerra fornito dalla RSI in base agli accordi intercorsi il 21 ottobre 1943 fra Rudolf Rahn e il ministro delle Finanze Domenico Pellegrini Giampietro, che prevedevano un contributo mensile, per l'ultimo quarto dell'anno in corso, di 7 miliardi di lire, poi portato a 10 miliardi mensili l'anno successivo e nel '45 aumentato a 12¹¹⁰. Di queste cifre, fra l'ottobre 1943 e il settembre 1944, i Commissari supremi ricevettero una quota corrispondente al 3,3%: in particolare, nel trimestre ottobre-dicembre '43, Hofer ebbe 320 milioni di lire, Rainer 310 milioni, sebbene il contributo mensile stabilito per ciascuno fosse di 30 milioni di lire. Il trasferimento di denaro, di fatto sottratto alle finanze della RSI, era tenuto rigorosamente nascosto alle autorità italiane ed avveniva attraverso la sola intermediazione di Rahn. Oltre a questo finanziamento occulto ed inconsapevole, il governo di Salò, nell'illusoria convinzione di riaffermare in tal modo la propria sovranità sul territorio, versava periodicamente una somma idonea a coprire gli stipendi degli impiegati statali italiani, le prestazioni sociali e le spese delle amministrazioni provinciali nelle due zone¹¹¹. Per giunta, nell'accordo stipulato da Rahn con Mussolini il 1° dicembre 1943, si stabiliva: «i contributi statali per le province delle zone di operazione vengono versati forfettariamente (global) attraverso Rahn ai Commissari supremi, per cui finanziariamente l'autonomia amministrativa delle zone di operazione è assicurata»¹¹². Il governo fascista era così estromesso da ogni possibilità di controllare l'impiego e l'effettiva destinazione del denaro versato. Si può ben convenire, dunque, che, nel complesso, «il sistema di finanziamento adottato faceva del regime di Salò il tesoriere della politica espansionistica tedesca»¹¹³.

110 «Indennità di occupazione» precisa la relazione del governatore della Banca d'Italia, LUIGI EINAUDI, che conferma tali cifre. BANCA D'ITALIA, *Adunanza generale dei partecipanti tenuta in Roma il giorno 20 marzo 1946*, Anno 1945 (LII), Roma 1946 (Ristampa 1992), p. 9.

111 WEDEKIND, *Nationalsozialistische Besatzungs- und Annexionspolitik*, cit., pp. 150-2. Un accenno anche in DE FELICE, *La questione dell'Alto Adige nei rapporti italo-tedeschi*, cit. p. 784.

112 BAK, RW 43 II/682b, Auswdrtiges Amt, An den Reichsminister und Chef der Reichskanzlei, *Streng vertraulich!*, Berlin, den 6. Dezember 1943, gez. Benzler. Nella lettera si fa esplicito riferimento alla data dell'accordo del 1° dicembre 1943 con Mussolini.

113 WEDEKIND, *Nationalsozialistische Besatzungs- und Annexionspolitik*, cit., p. 152.

Parallelamente, con la stessa determinazione e spregiudicatezza, incurante della Repubblica sociale italiana e del suo governo, i Commissari supremi procedevano a porre sotto controllo le attività economiche e finanziarie, destinate a rientrare nell'orbita dell'economia germanica. Rainer esigeva che nella sua "zona di operazione" ogni residuo potere italiano, politico o economico, fosse saldamente subordinato all'autorità tedesca. Al punto che, come si evince dall'allarmata comunicazione del ministro delle Finanze al ministero degli Affari esteri, «per disposizione delle Autorità Germaniche» oltre 41 ufficiali (su 57) e 2.352 sottufficiali e militari di truppa (su 3.411) della Guardia repubblicana di finanza delle legioni di Trieste e di Udine «la quasi totalità del personale», quindi —, erano stati distolti dai loro compiti istituzionali, ed adibiti al servizio di sicurezza e di Polizia economica dell'Adriatisches Küstenland. Oltre alla prepotente ingerenza rispetto al ministero delle Finanze della RSI, la riduzione del numero degli addetti della Guardia di finanza aveva avuto l'effetto di contrarre il gettito tributario e di permettere invece l'espansione del fenomeno del contrabbando, con gravi conseguenze per le necessità statali, dipendenti dalle entrate erariali derivanti dalla riscossione dei tributi. Al fine di ottenere la restituzione dei finanzieri al servizio ordinario, il ministro delle Finanze suggeriva agli Interni di chiedere l'intervento dell'Ambasciata tedesca, nella evidente consapevolezza che vano sarebbe stato un contatto diretto con il Commissario supremo e che soltanto l'Ambasciata, più interessata a preservare almeno la forma dei rapporti fra Salò e Berlino, poteva forse intercedere presso le autorità tedesche della zona di operazione¹¹⁴.

La resa dei conti

Il sistema di potere instaurato nelle "zone di operazione", concentrando il governo politico e l'amministrazione civile nelle mani di governatori tedeschi direttamente dipendenti dal Führer — qui denominati "Commissari supremi", per non evocare inquietanti confronti con altri casi di territori occupati destinati

114 MAE, RSI, AG, b. 206, Germania 1/33-F, Il ministro per le Finanze al ministero degli Affari esteri, 24-7-1944.

all'annessione —¹¹⁵ costituiva, in via transitoria, la forma più completa ed avanzata di fusione amministrativa, politica ed economica con il Grande Reich germanico. Ad analoghe forme di governo si era fatto ricorso nella prima fase dell'annessione dell'Austria, poi nel Protettorato di Boemia e Moravia, quindi in Polonia e in Lussemburgo, e nel 1941, dopo l'occupazione della Jugoslavia, nella Carniola e nella Stiria meridionale, paesi che il Reich intendeva successivamente anettere, e nei quali frattanto imponeva un governo speciale, non soltanto militare, volto ad avviare un processo di rigorosa germanizzazione e nazificazione¹¹⁶.

Era questo il disegno di Hitler per le province italiane incluse nell'Alpenvorland e nell'Adriatisches Küstenland. Hitler, riferiva Goebbels: «si immagina di giungere fino ai confini del Veneto e che il Veneto stesso sia annesso al Reich con un'unione libera. Il Veneto lo tollererà tanto meglio, perché vinta la guerra il Reich soltanto potrà procurargli un movimento turistico, a cui il Veneto attribuisce la massima importanza»¹¹⁷. Propositi che riecheggiavano gli obiettivi di conquista prospettati dallo stesso Goebbels all'indomani dell'8 settembre: «noi non dobbiamo riavere soltanto il Sudtirolo nelle nostre mani, ma io mi immagino la linea di confine tracciata a sud del Veneto. Tutto ciò che era un tempo possesso austriaco deve ritornare in nostra mano». Insieme alle istanze revisionistiche, qui espresse con particolare chiarezza, era la volontà di ritorsione e di vendetta nei confronti del presunto tradimento dell'Italia ad alimentare vieppiù la spinta annessionistica: «Per la loro slealtà e per il loro tradimento gli italiani hanno perso ogni diritto ad uno Stato nazionale di tipo moderno. Debbono essere puniti nel modo più duro, come esige la legge della storia»¹¹⁸. Un sentimento di rivalsa che investiva anche la persona di Mussolini, giustificando quindi ogni eventuale azione di forza a danno della sovranità della RSI: «Il Duce dovrà pur rinunciare a quello che prima dava per ovvio; perché, in fin dei conti, l'orrendo tradimento

115 WEDEKIND, *Nationalsozialistische Besatzungs- und Annexionspolitik*, cit., p. 98.

116 Ivi, pp. 95-8 e COLLOTTI, *L'Europa nazista*, cit., pp. 42-57 e 66-9.

117 GOEBBELS, *Die Tagebücher*, Band 9, cit., nota del 23 settembre 1943, p. 576.

118 Ivi, nota dell'11 settembre 1943, cit., p. 485.

che l'Italia ha commesso verso la condotta di guerra dell'Asse deve trovare in qualche modo una compensazione»¹¹⁹.

Al di là delle profonde analogie col programma annessionistico attuato in altri territori, nell'ambito della politica espansionistica del Reich volta a creare un 'Nuovo Ordine Europeo', si poneva però per l'Italia la fondamentale differenza che le zone sottratte alla giurisdizione italiana non appartenevano ad un paese nemico e sconfitto, ma al principale alleato dell'Asse in Europa. Inoltre, che il Reich si impadronisse di quei territori così strettamente legati alla personale biografia di Mussolini e alle origini stesse del fascismo¹²⁰, costituiva per Mussolini una profonda umiliazione. Ma anche astraendo dall'affronto personale, l'istituzione delle due zone minava ulteriormente l'autorevolezza della repubblica di Salò e del suo capo¹²¹. La questione delle due zone divenne dunque il fattore di maggior tensione fra Salò e Berlino — «il problema più difficile del rapporto italo-tedesco», sentenziava Rahn —, rispetto al quale, ben lungi dal retrocedere dalle disposizioni del 9 settembre '43, la Führung tedesca reagì avviando una sistematica azione di occultamento delle reali finalità annessionistiche.

Emblematico al proposito il lungo dispaccio che l'ambasciatore Rahn¹²² inviava il 19 dicembre 1944 a Franz von Sonnleithner, dirigente del ministero degli Affari esteri, in merito alle istruzioni da impartire ai Supremi commissari delle due Operationszonen¹²³.

119 Ivi, nota del 15 settembre 1943, p. 512.

120 DEAKIN, *La brutale amicizia*, cit., pp. 822-3.

121 L'impegno a difendere la sovranità italiana sulle zone di occupazione diventava per Mussolini non soltanto un fattore di prestigio, ma la giustificazione dell'esistenza stessa della RSI. Cfr. WEDEKIND, *Nationalsozialistische Besatzungs- und Annexionspolitik*, cit., p. 101.

122 Invitato da Hitler nell'ottobre '43 a richiamare i due Commissari supremi ad una condotta più discreta, Rahn aveva invitato Hofer e Rainer in un colloquio sul Garda «a non frenare affatto la loro condotta, ma a camuffare meglio le loro disposizioni rispetto al regime di Salò», giudicando che soltanto a guerra finita si dovesse «rendere manifesta l'annessione di queste province». Cfr. WEDEKIND, *Nationalsozialistische Besatzungs- und Annexionspolitik*, cit., p. 103.

123 BAK, *Zentralbehörden der allgemeinen deutschen Zivilverwaltung in den während des 2. Weltkrieges besetzten Gebieten*, R83 — *Alpenvorland/6*, nn. 316376-316379. Si cita dalla traduzione italiana del documento, pubblicata in FIORAVANZO, *Nel Nuovo Ordine Europeo*, cit., pp. 98-105, con testo tedesco a fronte. Il documento è stato pubblicato una prima volta in STUHLPFARRER, *Die Operationszone "Alpenvorland" und "Adriatisches Küstenland" 1943-1945*, cit. e quindi nella traduzione italiana, *Le zone d'operazione Prealpi e Litorale Adriatico 1943-1945*, cit., pp. 211-3; e nuovamente, in una diversa versione italiana, in NICOLA COSPITO - HANS WERNER NEULEN, *Salò-Berlino: l'alleanza difficile. La Repubblica sociale italiana nei documenti segreti del Terzo Reich*, Milano, Mursia, 1992, pp. 151-3.

«Quali che possano essere i nostri fini politici ultimi nell'area italiana, l'intelligenza politica esige che non si prenda alcuna decisione di carattere territoriale prima che sia matura. [...]. Pur nella discreta ma inflessibile tutela degli interessi tedeschi, si deve scegliere la forma più cortese con cui trattare gli italiani, e inoltre suggerire l'idea che l'amministrazione delle zone di operazione viene attuata in base a criteri esclusivamente militari, con scrupoloso riguardo della reputazione italiana e del senso dell'onore italiano».

E dopo aver elencato dettagliatamente i criteri di comportamento cui avrebbero dovuto attenersi i Commissari supremi, concludeva:

«solo con una linea politica attuata in modo coerente si può realizzare con successo la mimetizzazione di determinati fini, e può essere evitato il serio pericolo del-l' insorgere di un nuovo irredentismo clandestino. Io sono convinto che con un simile modo di procedere il contributo bellico italiano possa essere ancora sostanzialmente elevato, senza che per questo noi dobbiamo legarci le mani per il futuro».

Dichiarazione che di per sé revocava il diritto dell'Italia a conservare integra la propria sovranità su quei territori, ribadendo quanto l'ambasciatore aveva recisamente affermato, al primo punto di queste direttive:

«il problema dell'assetto territoriale delle zone di operazione Alpenvorland e Adriatisches Küstenland non verrà posto di massima (grundsätzlich) sino alla fine della guerra»¹²⁴.

Le ragioni che lo avevano indotto a redigere il documento risalgono ad un fondamentale colloquio che il 12 dicembre Rahn aveva avuto con Mussolini sulla questione del finanziamento delle spese militari, colloquio che si era reso necessario per l'eccezionale difficoltà della situazione finanziaria. In particolare, Rahn si era ripromesso di respingere «la richiesta del ministro delle Finanze italiano di ridurre il contributo bellico e quindi di discutere la possibilità di un prefinanziamento con acquisti importanti per la guerra».

124 FIORAVANZO, *Nel Nuovo Ordine Europeo*, cit., p. 105 e l'originale tedesco, p. 104.

In un telegramma segreto da lui inviato il giorno successivo al colloquio, Rahn riferiva che, malgrado egli fosse stato «messo in una posizione tatticamente difficile dalla documentazione italiana di acquisti tedeschi illegali al mercato nero e di incontestabili violazioni tedesche degli accordi vigenti», le trattative stavano assumendo «un buon andamento», allorché «il ministro delle Finanze Pellegrini, che era presente, porse al Duce un comunicato, secondo il quale il Commissario supremo nell'Alpenvorland avrebbe disposto la chiusura dell'agenzia della filiale di Merano della Banca di Roma. Il Duce impallidi ed interruppe la conversazione». Poiché, per giunta, nelle ultime settimane, aveva sentito più volte denunciare da fonti italiane la crescente spinta dei Commissari supremi a deitalianizzare (entitalianisieren) le "zone di operazione" — e lui stesso rammentava a titolo d'esempio la soppressione delle scritte bilingue, la sostituzione dei toponimi italiani di città e di strade con i corrispondenti tedeschi, e la scomparsa dell'indicazione 'Italia' dalla pietra di confine al Brennero Rahn si diceva «costretto a fare la seguente comunicazione: innumerevoli disposizioni dei Commissari supremi a Trieste e Bolzano sono considerate dal regime italiano e da una parte crescente della popolazione italiana, ma soprattutto del partito fascista come aperta ammissione dell'intenzione di una annessione di questi territori alla Germania». E anticipava un giudizio esposto con maggiore ampiezza appunto nella lettera a Sonnleithner: se pure si trattava di «fatti di ridotto valore materiale» e di valore «sostanzialmente [...] simbolico», per questo appunto «possedevano un tanto più elevato significato politico»¹²⁵.

D'altro canto, i suggerimenti e le indicazioni profuse nel dispaccio rispecchiavano una linea 'politica' già teorizzata da Rahn in un documento del 19 agosto 1943¹²⁶. Rahn vi constatava che, in una situazione contrassegnata dalla

125 BAK, f. R 70 Italien/5, Dienststelle Rahn nr. 3388 vom 13.12.44, Telegramm, geheime Reichssache!, (senza destinatario esplicito).

126 ADAP, E, VI, 1. Mai bis 30. September 1943, Doc. 235, *Aufzeichnung des Gesandten 1. Klasse Rahn (z. Z. Sonderzug)*, „Westfalen“, den 19. August 1943, pp. 413-6. Il documento è contrassegnato dalla denominazione "Westfalen", il treno speciale riservato al ministro degli Esteri von Ribbentrop. Su quella che Rahn definisce una „nota“, cfr. RAHN, *Ambasciatore di Hitler*, cit., pp. 260-1. Ma sui piani di mascheramento delle reali intenzioni di dominio che accompagnavano la politica di espansione ad Est, cfr. la riunione del 16-7-1941 al Quartier generale di Hitler, presenti Bormann, Göring, Keitel, Rosenberg e Lammers, in *Der Prozess gegen die Hauptkriegsverbrecher vor dem Internationalen Militärgerichtshof*, Nürnberg, 14. November 1945- I.

caduta del fascismo e a fronte della distruzione delle maggiori città del Reich, non soltanto il popolo tedesco chiedeva con impazienza nuove iniziative che restituissero la fiducia, ma che nei territori occupati, nei quali andavano rapidamente sorgendo ed organizzandosi i movimenti di resistenza, gli stessi « seguaci di un Ordine europeo sotto la direzione tedesca perdono la fiducia nella vittoria tedesca ». Eppure, aveva scritto Rahn, la Germania disponeva di mezzi « di natura tattico-politica e propagandistica », idonei a fronteggiare questa situazione avversa. Ma, avvertiva, « alla tattica politica compete che si parli una lingua che il partner comprenda e per la quale si metta in moto. Ce ne dobbiamo servire anche se fossimo convinti che questo avviene per ragioni di opportunità. Tutti i valori che appartengono ai singoli popoli, siano essi di natura nazionalistica, religiosa, culturale od economica, che possono servire al nostro scopo, devono andarci bene, foss'anche solo per impedire che il nemico li usi contro di noi ». Più oltre aveva precisato che « questo non ha nulla a che fare con il sentimentalismo, ma è una tattica politica e propagandistica che risparmia sangue, proprio e straniero. [...] Che poi con occhio vigile la violenza debba essere tenuta a disposizione come ultimo mezzo efficace e nella fattispecie vada impiegata in modo fulmineo e risoluto, lo si capisce da sé ».

Tuttavia, a suo parere, questo *modus operandi* non era applicato dalla *Führung* tedesca, tanto che — scriveva Rahn — « non soltanto noi ci appoggiamo soltanto sul nostro potere — il che è giusto! —, ma lo mostriamo del tutto apertamente — cosa inutile e stupida ». Viceversa, sottolineava l'autore, i « bei gesti sono economici e possono essere oltremodo efficaci. Perché non li impieghiamo? Perché non predisponiamo anche programmi per il futuro che tranquillizzino, che attraggano o perlomeno neutralizzino? Si dice, perché con questo ci obblighiamo a concessioni che più tardi non potremo mantenere. Da quando siamo diventati così paurosi e puri? Come se dopo una vittoria duramente combattuta non fosse facile trovare una formula che soddisfacesse la nostra

Oktober 1946, Nürnberg 1947-49, v. XXXVIII, pp. 86-94, doc. 221-L, cit. in IAN KERSHAW, *Hitler 1936-1945*, Milano, Bompiani, 2001, pp. 630-3.

esigenza di comando e più che mai ci desse poi la possibilità di consolidare la nostra decisiva influenza senza manifesto impiego di violenza. A lungo andare il potere rimane efficace solo se si serve della violenza unicamente in caso di assoluta necessità, mentre nella vita normale assume la forma del diritto positivo, come sempre avviene nell'esercizio di una vera sovranità»¹²⁷.

Di questa politica machiavellica tesa al predominio assoluto, Mussolini era consapevole, né si faceva illusioni¹²⁸. Fin dall'ottobre del 1943 aveva fatto presente ad Hitler che «la nomina di un commissario supremo di Innsbruck per le provincie di Bolzano, Trento, Belluno ha suscitato una penosa impressione in ogni parte d'Italia» e che era necessario, affinché il suo governo potesse riprendere il «suo posto di combattimento il più presto possibile» che «le autorità militari germaniche limitino la loro attività al solo campo militare e per tutto il resto lascino funzionare le autorità civili italiane [...]. Se questo non dovesse realizzarsi, l'opinione italiana e quella mondiale giudicherebbe il Governo come un Governo incapace di funzionare e il governo stesso cadrebbe nel discredito e, peggio ancora, nel ridicolo»¹²⁹. Ma Hitler faceva il sordo, e alle sue continue proteste neppure rispondeva, eludeva l'argomento nei colloqui personali¹³⁰, e si limitava a dare generiche assicurazioni attraverso i suoi rappresentanti in Italia, ai quali aveva peraltro ordinato di «prestare poco ascolto alle proteste italiane sulle disposizioni tedesche in questi territori»¹³¹. Anche le rivendicazioni avanzate attraverso l'ambasciatore a Berlino, Filippo Anfuso, erano rimaste sostanzialmente inascoltate: «Usando la Vostra espressione, — riferiva l'ambasciatore a Mussolini — ho anche riparlato dei famosi regni di Rainer e di Hofer e della persistente politica di negazione non solo dei diritti nazionali italiani, ma anche della osservanza delle norme di un'amministrazione che concili logicamente gli interessi etnici con quelli politici. Mi sono state opposte

127 ADAP, E, VI, 1. Mai bis 30. September 1943, Doc. 235, *Aufzeichnung des Gesandten I. Klasse Rahn (z. Z. Sonderzug)*, „Westfalen“, cit., pp.413-5.

128 WEDEKIND, *Nationalsozialistische Besatzungs- und Annexionspolitik*, cit., pp. 104-5.

129 MUSSOLINI, *Opera omnia*, XXXII, cit., Mussolini a Hitler, 4-10-1943, p. 206.

130 WEDEKIND, *Nationalsozialistische Besatzungs- und Annexionspolitik*, cit., pp. 103-5.

131 Ivi, p. 100 e n. 77.

le solite ragioni, ma ho avuto l'impressione che i nostri, anzi i Vostri rilievi siano oramai qui più seriamente conosciuti»¹³².

Conosciuti, ma comunque disattesi. Anche il ministero degli Affari esteri aveva a più riprese chiesto all'Ambasciata di Germania chiarimenti sullo status delle "zone di operazione": «Si tratta di una lunga serie di interventi compiuti da questo Ministero [...] — si specificava — contro i numerosi atti di arbitrio dei Commissari supremi delle due zone: divieto di applicazione in tali zone di disposizioni legislative italiane specialmente in materia finanziaria, fiscale e di personale statale, adozione di diciture bilingui (italiano e tedesco) sui colli diretti nella zona delle Prealpi e per i timbri postali; aggiunta del nome tedesco al nome italiano sulle stazioni ferroviarie della stessa zona; sostituzione arbitraria di professori, funzionari e direttori d'ospedali nelle loro sedi con elementi prescelti dalle Autorità tedesche ecc.». Anche in questo caso, il bilancio era sconfortante: «[...] tali pratiche costituiscono la più oscura e dolorosa pagina della breve vita di questa Direzione Generale nella sua veste settentrionale»¹³³

Giovanni Dolfin, capo della segreteria particolare di Mussolini a Gargnano, il 12 novembre 1943 annotava nel suo diario che Mussolini, commentando un rapporto sulla politica condotta dai tedeschi a Trieste, aveva esclamato: «È perfettamente inutile che questa gente (i tedeschi) si ostini a chiamarci alleati! È preferibile che gettino, una buona volta, la maschera e ci dicano che siamo un popolo ed un territorio occupati come tutti gli altri! Ciò ci darà il modo di porre termine alla commedia, e di semplificare il nostro problema personale. Nessuno di noi, ripeto nessuno, può infatti assistere passivamente al graduale asservimento della propria Patria!». E dopo una lunga riflessione aggiungeva: «Si tende, è chiaro, a creare il fatto compiuto col possesso militare della displuviale alpina, al di qua e al di là delle Alpi, sino al Quarnaro. E questo naturalmente un piano che essi perseguono, partendo dal solito presupposto di

MAE, RSI, AG, b. 32 Germania, f. 1/1, Anfuso a Mussolini, Berlino, 12-9-1944, cit.

133 ACS, RSI, SPD, CR, b. 76, f. 647, sf. 1, *Relazione sull'attività svolta dalla Direzione generale degli affari generali dal giorno del suo trasferimento nell'Italia settentrionale alla fine di gennaio 1945/XXIII*, cit., pp. 616-7.

avere già vinto la guerra. [...] Ma i tedeschi danno per scontati a loro favore avvenimenti che sono di là da venire». In questi sfoghi, commentava Dolfin, «egli rivela la sua angoscia anche per una vittoria tedesca, alla quale dimostra spesso di non credere. E soprattutto di non desiderarla»¹³⁴.

Sfoghi impotenti, appunto, nient'altro che scatti d'umore, privi di implicazioni politiche. «Nella lotta in atto tra i grandi colossi, Germania, Russia, America — confidava ancora a Dolfin — noi siamo destinati, qualunque sia il corso degli avvenimenti, a venire, dopo la nostra esiliazione dalla guerra, schiacciati come noci. Si tratterà domani, per gli italiani, di scegliersi un padrone. In questa eventualità, che sembra ormai certa, io, come cittadino italiano, non esiterei un attimo nello scegliere Stalin. Del metodo di dominazione tedesco abbiamo oggi una prova durissima. È un'ironia brutale quella di chiamarci ancora alleati! Essi ci hanno dato la parvenza di una libertà che non esiste, attraverso la messa in scena di un Governo che non può governare, di rappresentanze consolari e diplomatiche che non possono agire, se non in accordo con loro e col loro consenso. Immaginatoci poi che cosa sarebbe successo se tutti questi riguardi di carattere formale non avessero avuto ragione di esistere. [...] Ormai è chiaro che perseguono un programma annessionistico. Tendono cioè a ridurci ad una provincia tedesca»¹³⁵.

Ma per Mussolini e il suo governo collaborazionista non si ponevano alternative all'umiliante condizione di vassallaggio dalla Rihrung nazista. Sino all'ultimo, quando ormai incombeva inesorabile l'ora della resa dei conti, con l'imminente disfatta finale del Terzo Reich, il gruppo dirigente di Salò ribadiva ancora la propria fedeltà incondizionata all'"alleato" germanico. Il verbale della drammatica riunione svoltasi all'ambasciata di Germania il 20 gennaio 1945 tra una rappresentanza del Consiglio dei ministri della Repubblica sociale italiana e l'ambasciatore Rahn, costituisce un'impressionante testimonianza delle contraddizioni, del carattere velleitario e dell'esito fallimentare dell'ultima

134 DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia*, cit., pp. 89-90; cfr. anche annotazione del 23-10-1943, p. 50.

135 Ivi, 5 febbraio 1944, pp. 235-6. Cfr. anche Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, cit., il capitolo II «prigioniero del lago», pp. 453-84 ed in particolare 456-7.

avventura fascista sotto il Terzo Reich¹³⁶. La deliberazione del Consiglio dei ministri letta dal ministro delle Forze armate Graziani, e i successivi interventi tracciavano senza mezzi termini il quadro impietoso di un tragico epilogo, quasi un testamento politico della repubblica di Salò.

Partiti dal presupposto «che si potesse e dovesse dar vita a un esercito», dopo 15 mesi — constatava Graziani — «bisogna onestamente e francamente ammettere che non siamo arrivati a tale risultato. Io credo che ormai non ci si possa più arrivare». Riguardo alle 'leggendarie' quattro divisioni italiane addestrate in Germania, Graziani denunciava apertis verbis che erano «organismi inerti e passivi», senza mezzi per muoversi, «in parte disarmate» e decimate dalle diserzioni. «Non si può sperare di mantenere in vita tali divisioni». E constatava «l'impossibilità — per mancanza di armi e di equipaggiamento — di chiamare anche una sola classe mentre Bonomi ne ha chiamato dieci». «Sappiamo ormai, ed è giunta l'ora di dirvelo con tutta franchezza, che la parola d'ordine tedesca è che gli italiani non possono e non debbono essere utilizzati come soldati ma solo come lavoratori. [...] Io ho la sensazione precisa che si sia voluta impedire la ricostituzione delle FF.AA. in Italia». Sul versante economico si chiedeva una riduzione delle «spese di occupazione», segnalando l'eccessivo onere finanziario imposto alla RSI, «poiché 20 provincie (a tale si riduce il territorio effettivamente controllato dalla Repubblica) [...] non possono reggere allo sforzo di pagare 400 milioni al giorno, cioè più di quanto venne imposto alla Francia, nell'integrità del suo territorio e con una ricchezza dieci volte superiore a quella dell'Italia». Il Consiglio dei ministri riteneva che, «mantenendosi tale quota, il destino catastrofico della dracma greca, attende, a breve scadenza, la lira italiana». Infine,

136 Erano presenti da parte italiana, oltre al ministro delle Forze armate Graziani, il ministro segretario del partito, Pavolini, il ministro delle Finanze, Pellegrini Giampietro, il ministro dell'Interno, Buffarini Guidi, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Barracu, ed il sottosegretario agli Affari esteri, Mazzolini; da parte tedesca l'ambasciatore Rahn, il console generale Möllhausen e il segretario von Borch.
ACS, RSI, SPD, CR, b. 13, f. 60 R, stf. 13, "Situazione prov. Ex austriache", *Verbale della riunione tenutasi all'Ambasciata di Germania sabato 20 gennaio 1945/XXIII*. Il documento più volte citato dagli studiosi, è stato pubblicato in Viganò, *Il Ministero degli affari esteri e le relazioni internazionali della Repubblica sociale italiana*, cit., pp. 567-78. Si fa osservare che, fra i verbali del Consiglio dei ministri della Rsi, alla data del 18 gennaio 1945 non è riportata questa deliberazione. È probabile che sia stato redatto *ad hoc* in una riunione ristretta ai soli ministri presenti alla riunione con Rahn. Cfr. *Verballi del consiglio dei ministri della Repubblica sociale italiana, settembre 1943-aprile 1945*, cit., pp. 1019-156, seduta del 18-1-1945.

da parte del ministro dell'Interno, si lamentava «l'azione assolutamente indipendente delle diverse polizie tedesche, nei confronti dei cittadini italiani. Le autorità italiane vengono sistematicamente ignorate. Non ricevono nemmeno la comunicazione delle misure adottate e degli arresti eseguiti». E si denunciava con forza «la ben nota situazione dei due Alti Commissariati dove la politica sembra indirizzata alla soppressione completa di ogni residuo di giurisdizione italiana su quelle provincie. Il che è ormai noto al resto degli italiani e acutizza una situazione di grave disagio morale»¹³⁷.

Alla fine di una denuncia grave, diretta e circostanziata della sprezzante politica di dominio e di sfruttamento perseguita dai tedeschi, il Consiglio dei ministri si limitava ad una timida richiesta di «chiarificazione dei rapporti», giacché «dopo quindici mesi dalla costituzione e dal solenne riconoscimento del Governo Repubblicano, non si deve più dare l'impressione che il territorio della Repubblica, i suoi uomini e i suoi beni continuino ad essere considerati "preda bellica"»; e concludeva dichiarandosi «unanime nella sua decisione di marciare sino in fondo con l'Alleato, qualunque cosa accada, convinto di aver dato prove inconfutabili della sua lealtà attraverso il sacrificio di alcune migliaia di fascisti»¹³⁸.

Una linea politica del tutto incongrua rispetto ai giudizi espressi sul comportamento dei tedeschi e sull'impotenza militare della repubblica di Salò, che neppure disponeva di forze armate in grado di combattere, mentre su tutti i fronti le sorti della guerra precipitavano verso la disfatta della Germania nazista e dei suoi satelliti. Ma dopo aver deciso — ritenendo che la guerra non fosse ancora perduta — di ricostituire in Italia un governo fascista schierato al fianco del Terzo Reich, di fatto al suo servizio, nella prospettiva di un Nuovo Ordine Europeo sotto il dominio del Grande Reich Germanico, Mussolini e i suoi ministri ed esponenti della Repubblica sociale italiana si trovavano ora in un vicolo cieco, senza uscite laterali che i tedeschi comunque non avrebbero

137 *Verbale della riunione tenutasi all'Ambasciata di Germania*, cit., pp. 567-8.

138 Ivi, p. 568.

consentito. Ad essi non restava altro che aggrapparsi, sino all'ultimo istante, all'illusoria attesa delle nuove terrificanti armi segrete promesse da Hitler e alla vana speranza di un impossibile rovesciamento delle alleanze. Non volevano rassegnarsi alla sconfitta, benché pienamente consapevoli della dura sorte che un'eventuale vittoria tedesca avrebbe riservata all'Italia, amputata di parte del territorio nazionale e ridotta al rango di satellite asservito al Terzo Reich.

Il contributo delle F.A. italiane alla Guerra di Liberazione a fianco degli Alleati

Col. c.(cr) s. SM Fabrizio Giardini

Capo Ufficio Storico dell'Esercito

A differenza della Grande Guerra, nella quale lo sforzo militare italiano si era concentrato quasi esclusivamente tra lo Stelvio e l'Adriatico, la Seconda Guerra Mondiale vide, fino al 1943, le Forze Armate proiettate all'esterno. L'Africa orientale, l'Albania, la Russia, la Libia, la Jugoslavia, la Francia, la Grecia e la Tunisia videro l'impiego, con vicende alterne, dei nostri soldati. El Alamein, gli sbarchi in Algeria e Marocco, segnarono inevitabilmente non solo le sorti dell'Africa Settentrionale, ma del conflitto. A luglio gli alleati sbarcavano in Sicilia e nonostante la forte resistenza incontrata nella piana di Catania, raggiungevano Messina per poi passare in Calabria. In quei giorni si era giunti a definire una prima bozza di accordo di resa che venne formalizzato la sera dell'8 settembre. Da quel momento, l'Italia attraversò uno dei momenti più drammatici della sua storia recente, spesso definito, da una parte dell'opinione pubblica come il giorno che vide "La morte della Patria": il Re e il Governo che fuggono, i Vertici militari disorientati, l'Esercito sbandato. Sappiamo tuttavia che ci fu molto altro: la consapevolezza che il destino della Patria non poteva essere affidato ad altri; che il Giuramento di fedeltà alle Istituzioni imponeva di non riporre le armi; che gli italiani avevano ancora bisogno del loro Esercito per non perdere la speranza di un futuro per le generazioni a venire. Come fiaccole nella notte più buia d'Italia restano noti a tutti gli episodi di Porta San Paolo, di Cefalonia, di Corfù, di Spalato, delle acque della Sardegna, di cento altri luoghi; la scelta da parte dell'Esercito, là dove esisteva un embrione di possibilità di pratica resistenza, là dove si ebbe l'iniziativa di Ufficiali che, in assenza di direttive coordinate, volevano salvare

l'onore e la dignità della Bandiera italiana, fu nei giorni e nelle settimane che seguirono, netta e corale.

Il Comando tedesco intese l'armistizio come un atto di tradimento e passò immediatamente all'attacco delle forze italiane. Alle azioni tedesche si contrapposero le resistenze di numerosi reparti del Regio Esercito che non sbandarono, opponendosi ai tentativi di disarmo. Molte grandi unità schierate in Italia e all'estero non accettarono di deporre le armi e si difesero con coraggio e altrettanto fecero, con impennate d'orgoglio, numerosi reparti minori. Fu una lotta improvvisa e slegata, condotta da uomini increduli e disorientati, contro un esercito che poneva in atto un preciso e ben organizzato piano di cattura, che supplirono con l'iniziativa e la determinazione personale allo sgomento dell'intera nazione. Tali tentativi causarono gravi perdite tra le file italiane ed a farne le spese fu anche la popolazione che subì eccidi e rappresaglie. Le più vigorose reazioni italiane all'aggressione tedesca si registrarono a Roma, in Corsica, nel Dodecaneso, in Dalmazia, a Cefalonia e a Corfù. Se sul territorio nazionale i tedeschi, nettamente superiori in armi e mezzi, ebbero abbastanza facilmente ragione delle forze italiane, all'estero invece si registrarono duri combattimenti tra gli ex alleati e molti reparti che, per sfuggire alla cattura, non esitarono a passare tra le file dei partigiani jugoslavi, albanesi e greci. Anche in Italia, comunque dopo l'iniziale sorpresa, i militari sbandati si riorganizzarono in bande sulle montagne dell'Appennino e delle Alpi, alimentando il fenomeno della resistenza partigiana, ponendosi molto spesso a capo di queste formazioni, cui fornirono l'indispensabile esperienza in campo tecnico-militare. Glorioso fu il comportamento dei militari italiani caduti in mano tedesca nei Balcani e che vennero portati nei campi di concentramento del terzo Reich. Essi, per la gran parte rifiutarono le richieste tedesche di adesione alla Repubblica Sociale Italiana, preferendo gli stenti e le privazioni di una dura prigionia al rimpatrio. La resistenza opposta ai tedeschi dai militari di ogni grado internati nei lager è un aspetto meno noto della Guerra di Liberazione ma non per questo meno

glorioso. Oltre 700.000 soldati, sottufficiali ed ufficiali, catturati spesso a tradimento, furono deportati in Germania ed in altri paesi occupati dell'Europa centrale per svolgere attività lavorative nelle più dure condizioni di vita.

Le Divisioni del Regio Esercito, scampate alla furia nemica e rimaste nei territori liberi della Sardegna e del sud della Penisola, ottenuto l'avallo alleato, fornirono sia personale di supporto per alimentare lo sforzo logistico delle armate anglo-americane sia reparti in armi per la sicurezza del territorio e per l'impiego in linea contro i tedeschi.

Il 26 settembre del 1943, dopo lunghe e difficili trattative con gli Alleati, fu costituito il 1° Raggruppamento Motorizzato, in pratica un Brigata su quattro battaglioni di Fanteria (due del 67° reggimento Fanteria, il LI battaglione Bersaglieri Allievi Ufficiali, il V battaglione Controcarri), quattro gruppi di Artiglieria, una compagnia del Genio, la 39^a e 51^a Sezione Carabinieri e servizi. Fu però possibile inviare il Raggruppamento in linea soltanto il 7 dicembre, dopo che gli Americani e, soprattutto, gli Inglesi lo ebbero sottoposto ad un accurato esame di idoneità. Il fronte di Cassino e, in particolare, l'altura scabra e rocciosa di Monte Lungo doveva essere l'obiettivo del primo sbalzo offensivo. Nonostante lo slancio iniziale, l'8 dicembre, non fu possibile conquistarne la cima, anche per la mancata copertura del fianco sinistro da parte degli Americani. Le perdite furono sensibili: 84 morti, 121 feriti e 141 dispersi. L'attacco fu reiterato il 16, questa volta riuscì e con perdite assai minori. Il Raggruppamento fu poi ritirato dalla linea. La sosta nelle retrovie, però, in un ambiente inadatto, se non ostile, non giovò al morale, cosicché, fu necessario procedere ad alcuni cambiamenti nel comando e nella composizione, prima del nuovo impiego, nel febbraio 1944, sugli Appennini, nel settore del massiccio del Meta e delle Mainarde. La nuova composizione del Raggruppamento Motorizzato era la seguente: 68° reggimento fanteria, 4° reggimento bersaglieri, LI battaglione bersaglieri, battaglione alpini "Piemonte", 183° reparto paracadutisti "Nembo" (proveniente dalla Calabria), IX reparto d'Assalto, 11° reggimento artiglieria, 51° battaglione genio, 39^a e 51^a Sezione Carabinieri e servizi. Il nuovo teatro operativo, situato nel cuore degli

Appennini, permise ben presto agli Alpini del battaglione "Piemonte" di distinguersi. Il 31 marzo, con un'azione di sorpresa, le penne nere s'impadronirono della sommità del Monte Marrone, cima di notevole importanza tattica, ed il 10 aprile respingevano un contrattacco tedesco sferrato con estrema decisione. Una presenza abbastanza insolita tra le montagne era data, anche, dal battaglione "Bafile" del Reggimento "S. Marco". I fanti di marina, inquadrati dapprima in una Divisione inglese e, poi, in una neozelandese, mantennero le loro posizioni nella valle del Rapido fino al 28 maggio, quando passarono alle dipendenze della nuova grande unità italiana che, dal 18 aprile, aveva sostituito il Raggruppamento, il Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.). Quando, a fine maggio, la "linea Gustav" venne finalmente infranta ed il fronte cominciò a muoversi, le nostre truppe – rinforzate dalla Divisione "Nembo" – furono assegnate all'VIII Armata britannica e trasferite sul fronte adriatico. Il compito attribuito al Corpo Italiano di Liberazione fu quello di fiancheggiare, sulla sinistra, il II Korpus polacco, che risaliva il litorale adriatico in direzione di Ancona e della Linea Gotica. L'avanzata si fece via via più difficile, sia per l'insufficienza e l'inadeguatezza dei mezzi di trasporto, sia per le difficoltà naturali (fiumi e valli perpendicolari alla linea di avanzata), sia, soprattutto, per la tenacissima resistenza tedesca, che si appoggiava ad estesi campi minati, interruzioni stradali ed apprestamenti difensivi e capisaldi già predisposti. Nella fase iniziale vennero liberate: Chieti, L'Aquila, Teramo ed Ascoli Piceno, i cui abitanti furono entusiasti nello scoprire la nazionalità dei loro liberatori. La difesa tedesca si stava progressivamente irrigidendo ed il forzamento della linea del Chienti e la liberazione di Tolentino e di Macerata costarono sforzi e perdite. I polacchi, intanto, erano stati bloccati davanti ad Ancona e venne quindi chiesto al C.I.L. di spostarsi più verso l'interno per facilitarne l'investimento della città. Essenziale per il successo della nuova operazione era il possesso di Filottrano, situata in posizione dominante. Nonostante l'appoggio di carri armati polacchi (i nostri erano sprovvisti di mezzi

corazzati) i primi attacchi portati dai paracadutisti della "Nembo" tra il 2 ed il 5 luglio non ebbero successo; nuovo tentativo l'8, con combattimento nell'abitato, contrattacco tedesco in serata e, infine, ritirata dal nemico. 56 morti, 59 dispersi e 231 feriti testimoniano l'asprezza della lotta. Liberata Cingoli, nella seconda metà di luglio venne superata la linea dell'Esino e fu liberata Jesi. Il 68° reggimento fanteria si distingueva poi nel forzamento del Misa, il "San Marco" a Belvedere Ostrense con quasi 100 perdite tra morti e dispersi, gli Alpini a Barbara. Superato il Cesano, il 10 agosto era raggiunta Corinaldo. Il C.I.L. venne allora spostato più all'interno, inquadrato nel V Corpo d'Armata britannico, per operare nella zona tra Gubbio e Sassoferrato e successivamente tra il Metauro e Urbino. Il 24 settembre il Corpo Italiano di Liberazione veniva poi disciolto, il concreto contributo dato dal CIL alle operazioni di guerra degli anglo-americani in Italia costituì uno degli eventi con i quali ebbe inizio l'effettiva ricostruzione del Paese, anche per il credito che l'Esercito e le altre Forze Armate avevano saputo conquistare, col sangue, nella stima degli alleati. E si deve all'opera ed all'animo degli uomini del CIL se venne chiesto al Governo italiano di approntare, per essere impiegate in prima linea, sei Divisioni leggere: la *Cremona*, la *Friuli*, la *Folgore*, la *Legnano*, la *Mantova* e la *Piceno*. Queste unità, pur avendo la forza di una Divisione italiana del 1943, vennero denominate gruppi di combattimento unicamente per ragioni politiche e cioè per minimizzare il contributo bellico dell'Italia alla causa alleata in previsione degli accordi di pace. Tutti i militari di queste grandi unità destinate alle operazioni sulla linea del fuoco dovevano essere muniti, per ragioni operative e logistiche, dello stesso vestiario, equipaggiamento ed armamento in dotazione all'Esercito Inglese. Ufficiali, sottufficiali e soldati italiani, pertanto, dovettero lasciare la vecchia uniforme grigio-verde, alla quale erano particolarmente legati non solo per le vicende storiche che in essa si riassumevano, ma anche perché era l'uniforme portata dai loro padri. Essi, perciò, trasferirono sulle nuove divise che indossavano, perché fosse ben visibile la loro identità, tutti i segni e i colori della nostra tradizione militare, vale a dire alamari, fiamme, mostrine, fregi, il

Tricolore sul braccio destro e le stellette, segno caratteristico dell'uniforme italiana. Dopo un indispensabile periodo addestrativo sulle armi, i mezzi e i procedimenti d'impiego tattici e logistici propri dell'Esercito Britannico, in seno al quale le nostre grandi unità erano destinate ad operare, gli italiani poterono finalmente schierarsi sul fronte della linea "Gotica".

Il Legnano entrò in linea il 23 marzo 1945, nel settore dell'Idice, avendo alla sua destra la 10^a Divisione indiana e alla sua sinistra la 91^a Divisione statunitense, quindi nel delicato punto di saldatura fra il dispositivo britannico (8^a Armata) e quello americano (5^a Armata). Il tratto di fronte affidato al Gruppo italiano si estendeva per circa 9 km in un terreno di limitato sviluppo altimetrico, ma dalle caratteristiche morfologiche della montagna; declivi scoscesi, calanchi, agglomerati rocciosi a pareti verticali. Il nemico, sistemato a difesa sulla linea Poggio Scanno-Monte Armato, dominava l'intera zona a cavallo dell'Idice. All'alba del 10 aprile, in esecuzione di un piano teso a disorientare l'avversario sui tempi e sulle direttrici della ormai imminente avanzata generale, una compagnia e un plotone del IX Reparto d'Assalto tentarono un colpo di mano contro le posizioni avanzate nemiche. Il giorno 16, il Legnano mosse con obiettivo Bologna. Gli alpini del battaglione Piemonte e i fanti del 68° conquistarono alcuni capisaldi all'interno della zona di resistenza tedesca. Il 20 aprile il battaglione Bersaglieri Goito espugnò il sistema difensivo di Poggio Scanno e, mentre il battaglione Alpino L'Aquila e gli altri reparti a livello di battaglione raggiungevano i loro obiettivi, puntò su Bologna, facendovi il suo ingresso l'indomani. L'impegno del Gruppo si protrasse ancora. Una colonna di formazione raggiunse Brescia il 29 e Bergamo il giorno dopo; reparti alpini il 2 maggio entravano a Torino. Lo stesso giorno una compagnia del 68° Fanteria ebbe la meglio su residue resistenze germaniche in Val Sabbia. Il ciclo operativo del Legnano, pur esaurendosi nel breve arco di quaranta giorni, era stato contrassegnato da significativi successi. Questo fu il bilancio delle perdite subite: 55 caduti, 279 feriti.

Il Gruppo di Combattimento Cremona nacque dal riordinamento della omonima Divisione, che nel settembre 1943 aveva operato in Corsica ed era stata poi trasferita in Sardegna. Il Cremona era comandato dal Generale Clemente Primieri, vice comandante era il Generale Giacomo Zanussi. Facevano parte della Grande Unità: i reggimenti di Fanteria 21° e 22° Cremona, il 7° reggimento di Artiglieria da Campagna, il CXLIV battaglione misto Genio e unità dei servizi. Come ogni gruppo di combattimento, disponeva di un reparto di collegamento britannico. Al gruppo furono assegnati di rinforzo alcune unità di artiglieria canadesi. Il Cremona fu inviato in linea ancora incompleto di organici nel gennaio 1945, inquadrato nel I Corpo canadese. Il tratto di fronte affidato alla grande unità italiana si estendeva dalla ferrovia Alfonsine-Ravenna al mare. Gli ordini degli alleati furono, per i primi mesi, quelli di esercitare una resistenza passiva. Il 13 gennaio il nemico attaccò di sorpresa le posizioni appena occupate da due battaglioni del 21° Fanteria; riuscì a conquistare diversi capisaldi avanzati, subito però ripresi dai nostri reparti. Nei giorni successivi i tedeschi insistettero nelle loro azioni di disturbo, che estesero al settore del 22° Fanteria. Ebbero la meglio su alcuni presidi minori; quello che difendeva Casal Martini resistette ad oltranza, e benché circondato, non si arrese, immolandosi sul posto. A fine febbraio, il Cremona, che temporaneamente inquadrò la Brigata partigiana Mario Gordini, passò alle dipendenze del V Corpo inglese. Il 2 marzo, l'unità italiana mosse all'attacco con due battaglioni nel saliente nemico dal Passo di Primaro all'Adriatico. I nostri fanti, superate le prime resistenze, vennero fermati dalla decisa reazione avversaria e dalla presenza di numerosi campi minati che rendevano ardua l'avanzata dei carri armati Churchill assegnati in appoggio. Ritentata l'indomani, l'azione si concluse con pieno successo. Dal 10 al 13 aprile, il Cremona prese parte all'operazione dal nome di codice "Sonia", contribuendo alla rottura della linea del Senio e nel forzamento del Santerno. Dopo duri combattimenti furono liberate Fusignano e Alfonsine, dove entrarono i fanti del 21° reggimento. La via di Ferrara era aperta. Il Gruppo di Combattimento venne poi schierato fra la 56ª Divisione inglese e la Brigata

Mario Gordini e unità di commandos britannici, col compito di conquistare Ariano Polesine. Il 21° Fanteria attraversò il Po di Volano con mezzi di circostanza e, nel tardo pomeriggio del 23 aprile, raggiungeva Ariano. All'alba dell'indomani investì le posizioni tedesche, e, dopo averle espugnate, costituì una testa di ponte al di là del Po di Goro. L'avanzata del Gruppo non ebbe soste. Fu liberata Adria, venne forzato il ponte di Cavarzere. Infine, tra l'entusiasmo della popolazione, fu raggiunta Venezia. Il Cremona aveva subito queste perdite: 208 caduti e circa 400 feriti.

Il gruppo Friuli fu l'erede diretto della preesistente, omonima Divisione, che nel settembre 1943 aveva combattuto con successo in Corsica contro i tedeschi anche se a costo di gravi perdite. L'8 febbraio 1945, la Grande Unità, al comando del Generale Arturo Scattini, fu schierata in linea nel settore di Brisighella, sostituendo la Divisione polacca Kresowa, che era inquadrata nell'8ª Armata britannica. Questo il suo quadro di battaglia: 87° e 88° reggimento di Fanteria Friuli, 35° reggimento Artiglieria da Campagna, CXX Battaglione misto Genio e reparti dei servizi. L'impiego del Gruppo fu all'inizio difensivo, ma egualmente gravoso, perché nel tratto del fronte assegnato si profilava un saliente nemico, il quale avrebbe potuto costituire un'ottima base di partenza per una manovra di avvolgimento delle unità alleate contermini. I tedeschi avevano concentrato nella zona truppe scelte. Il 12 febbraio venne respinto un attacco di alleggerimento avversario. Nei giorni successivi reparti dell'88° Fanteria occuparono una importante quota nei dintorni di Riolo Bagni. Quel caposaldo fu aspramente conteso: venne riconquistato dai Tedeschi il 14 marzo, e ripreso dai nostri quarantotto ore dopo. Alla fine di marzo il Generale Hawkesworth, comandante del X Corpo britannico, ordinò al Friuli di costituire una testa di ponte oltre il Senio fra Poggio e Cuffiano. L'azione, fallita il 10 aprile per la violenta reazione del nemico, venne ripetuta con successo l'indomani. Il Gruppo avanzò, quindi, verso il Santerno, concorrendo indirettamente alla liberazione di Imola da parte di truppe polacche. Il 16 aprile, i fanti del Friuli, nonostante la

ferma e tenace resistenza avversaria, oltrepassarono il Sillaro, costituendo, oltre quel corso d'acqua, una testa di ponte che i tedeschi tentarono vanamente di eliminare. Il 18 e il 19 furono investite le posizioni nemiche di Casalecchio dei Conti, mentre sulla sinistra operava, contro il caposaldo germanico di Grizzano, il Gruppo di Combattimento Folgore. Varcato l'Idice, i reparti del Friuli puntarono su Bologna, raggiunta il 21 aprile. Il 2 maggio si concludevano le operazioni di guerra sul territorio italiano. La Grande Unità aveva offerto un duro contributo di sangue, testimoniato da 242 caduti, 657 feriti e 61 dispersi.

Il Gruppo Folgore, erede della Divisione di Fanteria Paracadutisti che si era coperta di gloria ad El Alamein, era composto da reparti che si erano già distinti nei precedenti cicli operativi della campagna d'Italia. Costituito il 24 settembre 1944, derivò quasi integralmente i suoi organici dalla Divisione Nembo. Ne era Comandante il Generale Giorgio Morigi. Inquadra: il reggimento Paracadutisti Nembo, il reggimento Marina San Marco, il 184° reggimento Artiglieria da Campagna, il CLXXXIV battaglione misto Genio e reparti minori dei servizi. Il Folgore, posto alle dipendenze del XIII Corpo britannico, venne schierato sulle posizioni fra il Senio ed il Santerno nella notte del 1° marzo 1945. Gli vennero assegnati rinforzi inglesi. La linea affidata al Gruppo si estendeva per circa 14 chilometri in terreno molto accidentato, che rendeva difficili il movimento e l'osservazione. L'orografia del settore di competenza, quindi, offriva molte più opportunità al difensore, piuttosto che all'attaccante, costretto ad operare su poche ed impervie vie di comunicazione, facilmente controllabili da sbarramenti stradali e posizioni poste in quota. Nel mese di marzo si ebbe una intensa attività di pattuglie da entrambi gli schieramenti. I paracadutisti, per verificare la capacità di reazione del nemico, assalirono di sorpresa alcune posizioni, che vennero però tenacemente difese. Il 10 aprile l'intero fronte alleato era in movimento. Nuclei esploranti del Folgore accertarono che il nemico si accingeva a sgomberare Tossignano. Fu impartito l'ordine di avanzare, e i reparti del Gruppo, attraversando campi minati, agganciarono le retroguardie nemiche. L'11 aprile venne occupata Tossignano. Il 14, dopo aspri combattimenti, furono

conquistate ulteriori posizioni, allargando la breccia nel dispositivo difensivo avversario. Il 19 aprile, venne espugnato dai paracadutisti il caposaldo tedesco di Grizzano, seguirono altri duri scontri. Bologna era ormai vicina, ma un ordine superiore indirizzò il gruppo in altra zona, mentre le ostilità volgevano ormai al termine. Il Folgore, in due mesi di ininterrotto impiego, aveva subito queste perdite: 164 caduti, 244 feriti, 14 dispersi.

Un quinto Gruppo di Combattimento, il Mantova, già costituito, addestrato e completo di organici, non fece in tempo a prendere parte ai combattimenti del 1945 a causa della cessazione delle ostilità. Esso era costituito su: 76° reggimento di Fanteria Napoli, 114° reggimento di Fanteria Mantova, 155° reggimento di Artiglieria da Campagna, CIV battaglione misto Genio e reparti dei servizi. Un sesto Gruppo, il Piceno, venne trasformato in Centro Addestramento Complementi e provvide al ripianamento delle perdite subite dai gruppi schierati in prima linea. Sono da ricordare altri due reparti dell'Esercito Italiano che combatterono nella guerra di Liberazione: lo *squadrone F* ed il gruppo *Folgore*. Lo *squadrone* si formò da un gruppo di paracadutisti del 185° Reggimento *Nembo*, che all'atto dell'armistizio si trovava in Calabria. Messosi a disposizione della 1^a Divisione canadese a Lucera, al comando del Capitano Gay, ebbe ben presto modo di distinguersi in rischiose azioni di pattuglia e ricognizione a tergo delle linee nemiche. Nel marzo 1944, il Gruppo assunse la denominazione di *Squadrone da ricognizione F* e compì successivamente una serie di azioni esplorative e informative in Abruzzo. Dopo la Liberazione di Roma, ricevette come complementi 70 partigiani addestrati al lancio con il paracadute e reduci del Gruppo *Valenti* del Fronte Clandestino della Resistenza Romana. Rinforzati gli organici proseguì nell'avanzata, partecipando ad una azione con mezzi anfibi sulla riva a nord del lago Trasimeno e distinguendosi nell'attacco a Monte Corneto ed in varie altre azioni esploranti in provincia di Arezzo e di Firenze. Dopo un corso di addestramento al paracadutismo, lo Squadrone fu lanciato a tergo della linea "Gotica" la notte del 20, nella zona tra

Ferrara e Mirandola. Diviso in 12 pattuglie, esso ottenne notevoli risultati, infliggendo al nemico gravi perdite (circa 1.500 tra morti, feriti e prigionieri) e catturando 3 ponti, risultati poi utili per l'avanzata delle colonne motorizzate alleate. A tale azione partecipò anche la Centuria Paracadutisti *Nembo*, appartenente al Gruppo *Folgore*. Fu lanciata anch'essa, la notte del 20 aprile 1945 dietro le linee nemiche, nel settore fra Modena e Ferrara, per gettare scompiglio nelle retrovie tedesche.

Di grandissima importanza e spesso trascurato, fu l'impiego di truppe italiane per lavori di manovalanza e sostegno dei servizi logistici anglo-americani. Tale compito iniziò nell'ottobre 1943, allorché fu disposta dallo Stato Maggiore del Regio Esercito la costituzione dei primi battaglioni di lavoratori e di reparti di salmerie. A partire da quel momento, si verificò un sempre crescente impiego di truppe ausiliarie, predisposto dalle nostre Autorità centrali in accordo con quelle alleate di controllo. Si può affermare che l'apporto delle unità ausiliarie alla campagna d'Italia fu imponente, ma non corrispose pienamente alle richieste del Comando Supremo italiano, che avrebbe preferito una più incisiva presenza di unità italiane in prima linea, a fianco degli anglo-americani. In sostanza, la costituzione e la "fornitura" ai comandi alleati di queste unità ausiliarie debbono essere considerate come il risultato di un compromesso tra le generose pressioni esercitate dalle nostre Autorità politiche e militari presso i comandi e le missioni alleate - pressioni intese ad ottenere la più larga partecipazione di unità nazionali alla lotta contro i tedeschi - e la diffidenza degli anglo-americani, restii per motivi di vario genere ad accogliere le nostre offerte. Le attività più importanti svolte dalle Unità Ausiliarie furono: i lavori effettuati per ripristinare o agevolare comunque la viabilità stradale e ferroviaria; la rimozione di campi minati, interruzioni e ostacoli; la rimessa in efficienza di porti e di aeroporti; l'organizzazione di itinerari, l'impianto e la gestione di campi sosta per autocolonne; il lavoro di manovalanza generica, che, con il progressivo incremento delle unità e dei materiali sbarcati, divenne sempre più oneroso, allo scopo di favorire la prima sistemazione delle unità anglo-americane, la loro

avanzata, l'organizzazione di nuove basi aeree, navali e logistiche; l'impianto ed il ripristino di linee telegrafiche e telefoniche; i servizi di protezione e di guardia svolti per la sicurezza di depositi, formazioni logistiche, ponti ed infrastrutture in genere. Già nel dicembre 1943 erano stati impiegati nelle attività dei servizi alleati circa 95.000 militari italiani. Nel 1944 il loro numero salì a 163.000. Un ulteriore aumento si verificò nel 1945, allorché venne raggiunta la punta massima di 196.000 uomini impiegati come conducenti di automezzi e muli, furieri, scritturali, genieri e lavoratori, portatori e operai per compiti di difesa contraerei, servizi di guardia e polizia militare. Per corrispondere alle esigenze prospettate dagli alleati, lo Stato Maggiore del Regio Esercito procedette alla costituzione di otto Grandi Unità "amministrative"; quattro mediante la trasformazione di altrettante costiere (205^a, 209^a, 210^a, 227^a) e quattro ex novo (228^a, 230^a, 231^a e Comando italiano 212^a, quest'ultimo avente una forza che nel 1945 sfiorò i 60.000 uomini). La composizione di queste unità era variamente articolata come organici. A cura dell'Ispettorato Truppe Ausiliarie, appositamente istituito dallo Stato Maggiore del Regio Esercito, vennero complessivamente creati: 13 reggimenti pionieri, 5 reggimenti lavoratori, 42 battaglioni servizi, 26 battaglioni guardie, 5 battaglioni ferrovieri, 7 battaglioni portuali, 83 compagnie del Genio, 81 compagnie autieri, 33 reparti salmerie e portatori, nonché numerose altre unità specialistiche, con non raro interscambio di uomini e di denominazione. L'opera degli "ausiliari" fu oscura ma molto preziosa, viene usato quest'ultimo aggettivo senza eccezioni di sorta, perché si addice all'intero arco delle attività, dagli umili lavori di manovalanza e scarico svolti nei porti all'impegno rischiosissimo dei genieri, che resero inoffensive oltre 500.000 mine, mentre il fronte si spostava verso nord. Va aggiunto che consistenti nuclei di unità ausiliarie offrirono in più occasioni un contributo anche operativo. Giunti infatti nelle prime linee mentre vi infuriavano combattimenti, i nostri militari non esitarono a parteciparvi distinguendosi per bravura. Sono significative, in proposito, le perdite subite: 744 caduti, 2.202 feriti, 109 dispersi, superiori a quelle registrate dal 1°

Raggruppamento Motorizzato e dal C.I.L. Nello sviluppo e nel sostegno della lotta per la Liberazione una parte di rilievo la ebbe lo Stato Maggiore Generale italiano. La sua attività si esplicò, oltre che nel riordinamento e nella preparazione delle nostre unità regolari, anche nel dare il massimo aiuto possibile al movimento di resistenza, sostenendolo materialmente e moralmente perché potesse divenire un fattore di lotta contro i tedeschi e costituire così elemento capace di dare un contributo concreto alle operazioni militari. Il primo problema da risolvere per incoraggiare il movimento fu quello di assicurare il collegamento radiotelegrafico dell'Italia libera col territorio occupato dai tedeschi, obiettivo che venne conseguito con la costituzione di missioni di collegamento e operative sulle quali si imperniò tutto il successivo lavoro organizzativo. Tali missioni erano costituite da militari volontari di ogni grado dell'Esercito, della Marina, della Guardia di Finanza, dei Carabinieri e dell'Aeronautica, che venivano adeguatamente addestrati ai particolari compiti ed aviolanciati o infiltrati dietro le linee nemiche. Alla fine della guerra, le missioni coprivano l'intero territorio occupato dai tedeschi; si può affermare che tutte le organizzazioni clandestine del movimento di Resistenza ebbero modo di collegarsi, direttamente o indirettamente, con l'Italia libera. Complessivamente vennero formate e inviate nell'Italia occupata dai tedeschi, con il concorso e il sostegno dell'organizzazione britannica *N° 1 Special Force*, ben 96 missioni di collegamento ed operative. Missioni speciali vennero predisposte e attuate per far fronte a particolari esigenze organizzative che permisero di salvare dalla distruzione, con azioni decise e spregiudicate contro i tedeschi in ritirata, quanto era rimasto del nostro patrimonio industriale. Furono inviate anche missioni costruttive con lo scopo di assicurare il controllo delle regioni liberate dai tedeschi, mantenendovi l'ordine e tutelandovi le leggi, nel periodo compreso tra l'evacuazione dei tedeschi e l'arrivo delle unità alleate o italiane. Si dovette poi provvedere a impiegare missioni di istruttori per il razionale e utile impiego delle armi e degli esplosivi di fabbricazione inglese o americana forniti alle formazioni del movimento di Liberazione e poco conosciuti dai partigiani. I rifornimenti di materiali per i

partigiani vennero effettuati o tentati: per via aerea, con aviolanci; per via mare, con sbarco da mezzi di superficie; per via terra, con portatori. Il mezzo di rifornimento più redditizio si rivelò l'aviolancio, tanto che dal gennaio 1944, epoca delle prime missioni, all'aprile 1945, ne furono effettuati 1.280, per un totale complessivo di circa duemila tonnellate di materiale aviolanciato. Ultima attività organizzativa di base, la guerra psicologica si esplicò con una razionale e oculata propaganda, a mezzo della stampa e della radio. Si istituì anche un periodico "L'Italia Combatte". La propaganda via radio era affidata alla stazione radiofonica di Bari che cominciò a funzionare nell'aprile 1944 con un programma pure denominato "L'Italia Combatte".

Inoltre, il Comando Supremo cercò di inquadrare e dirigere la guerra partigiana emanando, il 10 dicembre 1943, delle "Direttive per l'organizzazione e la condotta della guerriglia", disposizioni che, per motivi politici, vennero ignorate da gran parte delle bande partigiane e che furono tenute presenti quasi soltanto dalle formazioni dirette e composte da militari, attive soprattutto in Piemonte (Maggiore Enrico Martini "Mauri") e nell'Italia Centrale. Qui, più che di provocare movimenti insurrezionali, si trattava di operare nel campo dell'informazione e del sabotaggio. A Roma il fronte militare clandestino, diretto dal Colonnello Cordero Lanza di Montezemolo, era collegato con i Fronti Militari della Marina, dell'Aeronautica e dei Carabinieri, oltre che con la Guardia di Finanza, che a loro volta rifornivano e dirigevano le bande dislocate in città e nei dintorni. Le perdite subite a Roma da queste organizzazioni militari furono assai pesanti. Dei 72 fucilati a Forte Bravetta 22 appartenevano al Fronte Militare e tra le 335 vittime delle fosse Ardeatine c'erano, con il Colonnello Montezemolo, altri trentaquattro appartenenti all'Esercito, dodici ai Carabinieri, sei alla Marina e due all'Aeronautica. Anche in Piemonte le organizzazioni militari pagarono un pesante scotto, tra gli altri venne fucilato a Torino il Gen. Perotti.

Gli avvenimenti narrati, costarono un contributo di sangue notevole: 87.303 caduti, fra l'autunno 1943 e la primavera 1945. Vennero concesse 365 Medaglie d'Oro a Ufficiali, Sottufficiali e Soldati, altre Medaglie d'Oro fregiano le bandiere di tanti reparti dell'Esercito ed i gonfaloni di tante città. Numeri e ricompense che testimoniano che l'Esercito non sbandò e, fedele ai suoi valori e tradizioni, si rese protagonista a fianco degli Alleati della Liberazione del Paese.

L'8 settembre ed i perché di una scelta

Dott.ssa Lisa Bregantin ¹

Storica

La relazione ha inizio da un ricordo personale, utile a far capire quanto sia stato difficile, fino a non molto tempo fa, parlare di certi temi che, peraltro, ancora oggi danno spesso adito a discussioni.

Chiamata, infatti, alcuni anni or sono a tenere una orazione per il 25 aprile, la relatrice scelse di parlare degli internati militari e, conseguentemente, delle situazioni che avevano portato alla cattura e all'internamento. Al termine dell'orazione, però, le fu chiesto perché avesse trattato quegli argomenti dovendo parlare del 25 aprile e della resistenza. Questo accadeva all'inizio degli anni 2000, quando iniziavano ad uscire i primi studi che tendevano ad ampliare il fenomeno resistenziale al di là dell'esperienza delle "bande".

L'utilità di questo aneddoto sta nella spiegazione di un vocabolo del quale si è discusso nella mattinata del nostro convegno, "revisionismo", che di solito viene utilizzato in senso negativo, abbinandolo alla politica.

Il revisionismo, però, è una delle chiavi metodologiche degli studi storici, dato che la ricerca storica si basa sulla raccolta e l'interpretazione dei fatti sulla scorta di una documentazione che ne mette costantemente in discussione le interpretazioni correnti. Un convegno che ha come tema la discussione di avvenimenti relativi ad un momento storico complicato e difficile da valutare, offre l'opportunità di considerare l'utilità e l'importanza di una "revisione

¹ Nell'impossibilità da parte dell'autrice di rivedere la propria relazione, ne presentiamo qui un sunto, tratto dalla registrazione video della stessa. Qualsiasi incomprensione dovesse risultare, la causa va ovviamente imputata al redattore e non alla Dott.ssa Bregantin

critica” delle interpretazioni comunemente accettate e fatte proprie dalla storiografia, non per il mero desiderio di originalità ma appunto per approfondire ulteriormente lo studio di avvenimenti storici, che finirebbero altrimenti per essere affidati alla stessa narrazione, consolidata ma non per questo sufficientemente critica.

Relativamente ai fatti dell’8 settembre, è necessario esaminare alcuni aspetti, che sono funzionali a capire perché i soldati italiani decisero di fare una scelta piuttosto che un’altra.

In quella data, le forze armate erano schierate per lo più all’estero, nei Balcani e in Francia, per la maggior parte in Grecia. In precedenza l’esercito aveva vissuto la sconfitta ad El Alamein, a cui era seguita la perdita progressiva di tutto il fronte africano, in abbinamento a quanto accadde qualche mese dopo in Russia; tutti episodi che noi siamo abituati a pensare come singoli eventi di uno scacchiere, ma che dobbiamo invece considerare nel loro insieme, poiché indicano in modo inequivocabile la svolta che l’andamento del conflitto andava assumendo per le potenze dell’Asse, e in particolare per il nostro Paese.

Chi subì le maggiori conseguenze di quell’andamento del conflitto fu infatti l’Italia, il “ventre molle” dell’alleanza, in quanto in quel momento il confine della guerra si spostò da territori esteri al territorio nazionale.

Una delle accuse mosse all’esercito per i fatti dell’8 settembre è la sua implosione, la cui causa però è da ricercare in fatti più lontani nel tempo, a partire dall’autunno del ’42, allorché si verificarono una serie di cambiamenti a livello dei comandi militari. Alcuni generali, soprattutto quelli più antitedeschi, vennero infatti sostituiti nei loro incarichi su richiesta dei tedeschi stessi, soprattutto nei Balcani dove veniva ipotizzato lo sbarco Alleato sul suolo europeo. In funzione di questa previsione i tedeschi inglobarono nei loro comandi anche i comandi italiani, e l’XI Armata venne praticamente inserita nell’*Oberbefehlshaber Südost*.

Questa sostituzione ai vertici delle grandi unità iniziò a svilupparsi fin dai primi mesi del ’43 e si protrasse fino a settembre, con il trasferimento delle

truppe tedesche nei territori fino ad allora sotto controllo dell'esercito italiano, dislocate in punti strategici che potessero consentire, al momento opportuno, di circondare le truppe italiane o di limitarne l'operatività.

Mentre questo accadeva all'estero, dove era preventivato erroneamente lo sbarco Alleato, nel territorio italiano erano presenti unità di scarsa efficienza, proprio perché si pensava che l'invasione alleata dell'Europa prendesse le mosse da regioni estranee al territorio nazionale.

Se la situazione in Italia all'8 settembre vedeva presenti unità scarsamente in grado di reagire poiché operativamente deboli, all'estero, a centinaia di chilometri di distanza dalla madrepatria, era molto più complicato riuscire a reagire agli attacchi tedeschi nel momento di un sostanziale cambio di fronte, poiché – come è stato detto - non c'era più una divisione netta fra i due eserciti. L'esercito tedesco, infatti, si era compenetrato con quello italiano, per cui cambiare fronte diventava sostanzialmente impossibile. In quella situazione, quindi, fu determinante, per le scelte che fecero i soldati, il sangue freddo e la capacità di controllo che riuscirono a mantenere i comandanti sul campo. Anche il tentativo di inviare le navi per recuperare i reparti, Cefalonia è a tal proposito un caso emblematico, fu più un desiderio che una possibilità. Le condizioni dell'aviazione e della marina, infatti, al momento della firma dell'armistizio rendevano improbo qualsiasi tentativo di dare alle unità dell'esercito dislocate all'estero il supporto di cui avevano bisogno per opporsi ai tedeschi.

Difficilmente sarebbe potuto andare diversamente, perché quella situazione non nasceva in quel preciso momento, ma era stata determinata mesi prima, anche con scelte fatte dallo stato maggiore e da personaggi militari, quali il Gen. Ambrosio, dei quali oggi sappiamo ancora troppo poco per chiarire pienamente, anche solo dal punto di vista militare, le vicende e gli sviluppi di quel periodo storico.

Si arrivò, comunque, all'annuncio dell'armistizio l'8 settembre, con la formula troppo vaga e aleatoria di “reagire a qualsiasi azione venga fatta contro gli italiani”.

L'indicazione era riferita ai precedenti alleati, che in molti casi non erano ben visti, tanto che in alcune situazioni questo cambio di schieramento produsse persino un sospiro di sollievo.

Eravamo, infatti, entrati in guerra nel 1940, circa vent'anni dopo la fine del conflitto che avevamo combattuto contro due imperi – tedesco e austro-ungarico – che erano accomunati, agli occhi degli italiani, dalla comune lingua e cultura tedesca. Quella guerra si era conclusa con una nostra potente vittoria nel 1918, che era stata vista e vissuta come il completamento dell'unità nazionale, e vent'anni non erano stati sufficienti a far cambiare prospettiva nell'immaginario collettivo degli italiani. Del resto, nemmeno in quello dei tedeschi, soprattutto di quelli appartenenti all'ex-impero degli Asburgo, per i quali l'8 settembre offriva la possibilità di una rivalse da quella sconfitta, giustificata per di più dal marchio di “traditori” con cui si potevano bollare gli italiani. Non fu un caso, infatti, che a Cefalonia venissero inviati gli austriaci a combattere contro la “Acqui”, visto le vicende che avevano diviso i due popoli nel corso dell'intero Risorgimento.

Quindi il ribaltamento di fronte provocò, in alcuni casi, anche un certo sospiro di sollievo, che durò poco, però, perché nella maggior parte dei casi i reparti furono impossibilitati ad agire a causa da un lato di condizioni oggettive (fra tutte il frazionamento delle nostre unità sul territorio a fronte della concentrazione di quelle tedesche), dall'altro di comandi che non riuscirono a gestire l'evento. Anche perché nulla li aveva preparati ad affrontare e gestire situazioni di quel genere, per non parlare del fatto che adesione ideologica al fascismo e giuramento di fedeltà al sovrano, prima coincidenti, ora si trovavano a collidere drammaticamente. Partì da questa mancata preparazione il “tutti a casa” che la narrazione successiva indica come la giustificazione più valida sotto il profilo umano: “vi abbiamo mandati a casa e vi abbiamo salvato la vita” ... detto a padri di famiglia.

Alla dichiarazione di armistizio, perciò, in molti casi seguì la dismissione dell'uniforme, con l'idea che togliersi l'uniforme facesse diventare invisibili in

un mondo in guerra, ed è questa la prima immagine di quegli eventi, che ancora oggi noi consideriamo come icona dell'8 settembre.

Però ci fu chi, invece, non riuscì a liberarsi dell'uniforme, come accadde ai tanti in Italia che, circondati nelle caserme o battuti nel tentativo di non cedere le armi vennero catturati e deportati. In quel caso non ci fu nemmeno una possibilità di scelta: dovettero giocoforza soccombere.

Non mancarono comunque episodi di resistenza sul territorio nazionale, accettati però con grande fatica dal quadro complessivo che è stato dato della Resistenza, perché per tanti anni si è parlato della Resistenza in maniera monotematica, come dell'unico blocco rappresentato dalla "guerra di popolo", dimenticandosi, e questo emerge dalla documentazione, che i primi nuclei resistenziali furono creati da ufficiali dell'esercito, i quali riuscirono ad organizzare, anche senza l'uniforme, un'unità pronta a combattere sia sul territorio nazionale sia all'estero. La resistenza partì da loro, ma il fatto che non lo si sia volutamente sottaciuto fino a non molti anni fa, fa capire la complessità della storia e dell'uso pubblico che se ne fa.

Non vanno del resto dimenticate le situazioni più drammatiche, soprattutto all'estero, fuori dal territorio nazionale, di fronte a popolazioni ostili che fronteggiavano un esercito occupante ora in difficoltà; una situazione che fece emergere un bagaglio di violenza e rancore represso nella popolazione locale. Sia in Francia sia nei Balcani esistevano già dei movimenti resistenziali attivi, il cui effetto fu amplificato dal contemporaneo attacco proveniente dall'esercito tedesco che, contrariamente a quello italiano, era ben preparato all'evento con l'Operazione "Achse". A quel punto fu necessario prendere una delle decisioni possibili.

Innanzitutto, si poteva decidere di dismettere l'uniforme, cercando di far coincidere il ritorno al mondo civile con la fine della guerra, e questa fu la scelta più diffusa, stando alla maggior parte delle memorie dei reduci.

Si poteva invece decidere di resistere, di non cedere le armi, in nome del giuramento prestato al sovrano o per le più diverse prese di posizione individuali,

e ci furono Divisioni che scelsero di passare alla lotta partigiana, anche se con risultati alterni.

Ci furono poi casi particolari, quelli che noi conosciamo soprattutto dal nome, come Cefalonia e Corfù, il sacrificio del generale Gandin e della Divisione Acqui, divenuti patrimonio comune in anni recenti.

Questa grande unità non era tra le più efficienti dell'esercito italiano, sia in termini di organici sia di armamenti e mezzi, e inoltre aveva ricevuto da poche settimane i complementi. Però era schierata all'estero, a distanza quindi dalla madrepatria, ed in particolare su un'isola, una situazione diversa della terraferma.

Quando l'8 settembre arrivarono le informazioni sull'armistizio, l'idea immediata fu di una cessazione delle ostilità, ma fu un'idea che durò poco. Sino all'attacco tedesco, però, il pensiero si orientò soprattutto sulla ricerca di una modalità di rientro in patria, poiché non si poteva pensare di dismettere l'uniforme ed incamminarsi verso casa: ci si trovava su di un'isola.

Prese quindi corpo una seconda ipotesi: la resa ai tedeschi o agli Alleati, in base a chi avesse mantenuto il possesso dell'isola, che si riteneva fosse prossima ad un attacco alleato. Non tutti però erano disposti ad arrendersi in attesa degli eventi, anche se il sentimento comune sulla guerra imposta da una dittatura e che non aveva visto grandi successi era di disinganno, e al desiderio di mantenere comunque la propria dignità di soldati si mescolava l'idea di un conflitto subito piuttosto che voluto!

Tuttavia, nei combattenti di ogni tempo esiste sempre un senso dell'onore personale, oltre che quello del reparto di appartenenza, e anche un senso del servizio, per cui certe decisioni negative sono difficili da prendere e a Cefalonia successe proprio questo.

Si è molto discusso sul famoso plebiscito, sul perché Gandin resistette: in realtà questo era per lui l'unico sistema per provare a portare a casa i suoi uomini, e con onore.

Noi oggi dibattiamo su una guerra che sappiamo essere stata perduta, ma molte testimonianze dei reduci ci dicono che i combattenti del momento non erano disposti ad essere sconfitti passivamente, pur se consideravano sbagliata quella guerra.

Nei fatti dell'8 settembre, pertanto, troviamo un caso emblematico: quello della divisione Acqui, una divisione che da quando era stata schierata a Cefalonia non aveva avuto particolari problemi operativi, non dovendo fronteggiare la resistenza locale. Nulla ricordava a quei soldati che si trovavano in una situazione di conflitto; di fronte all'ordine del comandante, però, fecero quello che non avevano fatto per anni: combatterono.

Si può dunque affermare che ciò che accadde l'8 settembre nei vari scacchieri operativi dipese non solo dalla mancata trasmissione degli ordini - probabilmente anche se fossero stati migliori, non sarebbe stato possibile eseguirli, dato il momento e le circostanze - ma anche e parecchio dall'atteggiamento e dalla forza di volontà che seppero imprimere ai loro uomini i vari comandanti. Non solo ufficiali di grado elevato, generali, colonnelli, ma anche quelli di grado più basso, come i comandanti dei singoli plotoni, cioè tutti coloro che avevano la responsabilità di uomini; furono loro a determinare in quel momento la scelta che fecero la maggior parte dei soldati, e di conseguenza i fatti di quei giorni.

Ecco perché il "tutti a casa" di cui si parla a proposito dell'8 settembre, e che dopo il 1945 assunse una connotazione quasi positiva, deve essere considerato una situazione paradossale. Esso fu messo in atto da uomini che si sottraevano al servizio prima di averlo concluso, e riguardò indifferentemente ufficiali di carriera, ufficiali di complemento e soldati semplici, che in quel momento avevano un compito da portare a termine.

Si verificò, pertanto, la perdita del senso responsabilità da parte del grosso degli ufficiali, anche quelli di complemento, che in qualche modo mancarono al loro compito storico, contribuendo allo sbandamento dell'8 settembre 1943. Furono la mancanza di senso di responsabilità, o anche solo mancanza di

capacità o i più diversi motivi individuali dei vari comandanti, le cause che determinarono di fatto gli avvenimenti accaduti l'8 settembre 1943.

Un brano del libro di Renzo De Felice “Rosso e Nero”, edito alla fine degli anni '90, impone una riflessione, non tanto su soldati “buoni” e soldati “cattivi”, ma su tutto un Paese in quel periodo storico: *“Nel sentimento comune, dopo il crollo verticale della Francia, un pugno di morti e poche settimane di combattimenti, sarebbero dovute bastare per guadagnarsi il diritto per sedersi al tavolo della pace dalla parte dei vincitori. Con questo spirito, gli stessi figli della borghesia fascista affrontarono la guerra come un grattacapo da affrontare, una seccatura da evitare una corvè da scansare, ma quando, grazie alla fermezza di Wiston Churchill da breve si fece lunga e fu subito dura, la guerra di Mussolini per i borghesi fascisti come per gli antifascisti, ma soprattutto per gli a-fascisti, divenne una guerra imposta. Si generò un clima politico culturale all'italiana, più furbetto che cinico, un po' opportunistico che sarà all'origine della faida morale dell'8 settembre.*

In un piccolo libro del '45 di Corrado Alfaro, si dipinge una quadro lucido e tragico di questo stato d'animo. Cito: “...gran parte dell'Italia si augurò la disfatta, gli italiani credettero a radio Londra, sperarono sempre più ardentemente nella sconfitta, l'aiutarono, la predicarono, eppure avevano figli in Africa, nei Balcani, in Russia. La solidarietà, il patriottismo ed il senso della responsabilità individuale andarono dispersi e uccisi.”

A proposito di quei giorni si è parlato di morte della Patria, ma è possibile invece dire che si trattò della morte di una cosa che non si usa più: del senso del sacrificio comune, laddove addirittura il rapporto familiare in qualche modo venne a decadere. La mancata riflessione a 360 gradi di ciò che accadde non solo l'8 settembre ma anche in quei cinque anni di durissima guerra, che ebbe alterni fronti e alterne vicende, ci fa vedere le cose da una prospettiva innaturale in senso generale, che è quella della sconfitta.

Le ragioni del NO degli Internati Militari Italiani

Prof. Gastone Gal

Consigliere Nazionale Associazione Ex Internati

Perché IMI? Perché i Militari italiani disarmati dalla Wehrmacht dopo l'8 settembre 1943 e definiti in un primo tempo «prigionieri di guerra», così vennero chiamati dopo il 20 settembre, quando, con la nascita della Repubblica Sociale Italiana, non si poteva ammettere che vi fossero dei prigionieri di guerra di uno Stato amico e collaborazionista. Ma lo status di Internati Militari Italiani, che doveva rappresentare una condizione più favorevole rispetto a quella di prigioniero di guerra, li sottrasse invece alla tutela della Convenzione di Ginevra del 1929, cioè negò loro il diritto sia alla consegna di alimenti e medicine sia alle visite periodiche di controllo da parte delle delegazioni della Croce Rossa Internazionale. I soldati e i sottufficiali furono soggetti allo sfruttamento indiscriminato del lavoro coatto a sostegno dello sforzo bellico tedesco e gli ufficiali languirono nei Lager in condizioni di difficile, se non impossibile, sopravvivenza. Le vicende degli IMI, benché ormai abbiano avuto riconoscimento da parte della storiografia, non sono tuttavia ancora così conosciute ai più e restano soprattutto patrimonio del ricordo di parenti e conoscenti. Eppure le caratteristiche di questa Resistenza (perché di questo stiamo parlando, cioè di una delle componenti della Resistenza al nazi-fascismo che viene celebrata con la data del 25 aprile) non trovano precedenti nella storia dell'internamento, infatti essa viene ricordata come «Resistenza senz'armi» o «L'altra Resistenza», come l'ha definita Alessandro Natta, perché mai si era verificato che dei prigionieri scegliessero volontariamente di restare nell'inferno dei Lager avendo la possibilità di uscirne. Bastava che sottoscrivessero la loro adesione al nazi-fascismo, ma non lo fecero negando in tal modo alla Repubblica di Mussolini quella legittimazione che l'avrebbe rinvigorita e avrebbe ritardato

la liberazione dell'Italia, prolungando anche la guerra civile. Ecco perché questo è senz'altro un fenomeno di Resistenza e ne va sottolineata l'importanza. Agli oltre 600.000 IMI, degli 810.000 (secondo Gerhard Schreiber) militari italiani internati dopo l'8 settembre 1943, che resistettero al lavoro coatto, alla fame, al freddo, alle violenze, ai soprusi, alle umiliazioni, in quell'inferno di venti mesi, e ai circa 50.000 morti, a cui ne vanno aggiunti altrettanti dopo il ritorno a casa, per le conseguenze di quella terribile permanenza, va riconosciuto il merito di aver dato un importante contributo alla fine della guerra in Italia.

Prendiamo in considerazione l'ossimoro del capitano Giuseppe de Toni che, se non possiamo assumere a paradigma delle motivazioni di un così gran numero di militari improvvisamente sottoposti alla brutalità dell'ex alleato, costituisce pur sempre un ammirevole esempio di forza morale, la stessa che permea tanti diari degli IMI. «Per essere liberi dobbiamo restare prigionieri [...]. È una situazione paradossale, e non per colpa nostra. [...] La libertà è la caratteristica per la quale si può mostrare quello che si pensa e noi non ne facciamo mistero, e la nostra permanenza qui lo prova.» Le affermazioni di De Toni, messe per iscritto nel Lager di Hammerstein, Stalag II B, 1° Blocco, ci offrono una prima interpretazione del perché gli IMI abbiano deciso di restare prigionieri piuttosto che aderire alla Repubblica di Salò o al Terzo Reich. È quindi una questione di dignità, «un impegno morale da sostenersi con l'intrepida intransigenza del NO», come afferma Paride Piasenti, del resto De Toni stesso dice: «Si è arrivati al punto di offrire in cambio della firma, cioè della rinuncia al minimo senso di dignità, un quarto di "sbobba" e di latte...». Invece la consapevole scelta della prigionia costituisce una dimostrazione di forza morale, di affermazione della propria identità di uomini e di militari di fronte a chi cerca di umiliarli e dimostra loro disprezzo chiamandoli traditori e porci badogliani.

Così si era espresso il Feldmaresciallo della Wehrmacht Albert Kesselring, Comandante superiore Sud, una volta venuto a conoscenza dell'Armistizio (in realtà l'atto di resa incondizionata) del Governo italiano con gli Anglo-Americani: «Il Governo italiano ha commesso il più infame dei tradimenti. Le

truppe italiane dovranno essere invitate a proseguire la lotta al nostro fianco... altrimenti non vi è clemenza per i traditori». Il che la dice lunga su quello che sarebbe toccato ai nostri soldati in caso di mancata adesione all'invito. Schreiber ricorda un'altra affermazione che viene attribuita a Kesselring, cioè «di poter ormai soltanto odiare quegli Italiani che aveva fin troppo amato», frase fin troppo esemplificativa dell'atteggiamento della popolazione e dei soldati tedeschi, dopo l'8 settembre, nei confronti della popolazione e dei militari italiani. È chiaro che in questo contesto il rifiuto di collaborare assume le caratteristiche di un vero e proprio atto di ribellione e il NO collega questa Resistenza all'antifascismo armato che in Italia combatteva contro gli occupanti tedeschi e contro i repubblicani. Tuttavia, come è già stato ampiamente osservato sia dalla memorialistica sia dalla storiografia, solo per una minoranza è possibile parlare, nei primi tempi dell'internamento, di consapevole opposizione politica al fascismo, ma non per questo, come afferma Giorgio Rochat, questa resistenza è «meno significativa ed efficace».

Rochat individua tre principali componenti delle motivazioni del No, per quanto riguarda gli ufficiali: «La fedeltà al giuramento al re e alle istituzioni, la difesa della propria dignità di uomini, il rifiuto del fascismo e della guerra nazifascista». Si parla di ufficiali e non genericamente di militari, perché è indispensabile individuare delle differenze sia nelle motivazioni sia nelle condizioni dell'internamento tra gli ufficiali e i soldati, che del resto dai Tedeschi vengono deportati in Lager diversi per evitare l'influenza, a sfavore dell'opzione, dei graduati sulla truppa, opzione che verrà proposta fino al febbraio 1944. In realtà sarà maggiore, in percentuale, il numero degli aderenti tra gli ufficiali di quello tra i soldati (6% della truppa 30% degli ufficiali, tra cui, però, vi erano molti anziani ed ammalati, come ricorda Claudio Sommaruga). I soldati, dopo il NO, sono da subito, a differenza degli ufficiali, impiegati nel lavoro coatto e dal 10 febbraio 1944 sottoposti al terribile regime di *Alimentazione da rendimento*, *Leistungsernährung* (peraltro in contrasto con il «decreto per rimettere in forze» *Aufpäppelungserlass* del 16 febbraio) e anche quando muteranno lo status da

militari a lavoratori civili, dopo il 20 luglio 1944 (costretti e non per libera scelta, confermando così il loro NO), non avranno la possibilità di tornare in Italia perché indispensabili alla produzione bellica della Germania. La cosiddetta «civilizzazione» riguarderà, più tardi, anche gli ufficiali, per i quali verrà emanata un'ordinanza il 31 gennaio 1945). Dissonanze, per quanto riguarda le motivazioni, perché quella che ha un gran peso, almeno inizialmente, per gli ufficiali, cioè la fedeltà al giuramento prestato al Re (che incarnava le Istituzioni, la Patria legittima), certamente ha meno efficacia per i soldati e per i sottufficiali, meno sensibili alle motivazioni ideali e maggiormente esposti alle conseguenze di una guerra subita più che voluta. Significativo, a questo proposito, l'episodio del Campo di Przemysl, riguardante il giuramento clandestino predisposto dal colonnello Luigi De Micheli per 249 giovani sottotenenti, fatti prigionieri non appena usciti dall'Accademia militare.

E de Toni afferma: «Era l'unico modo di restare fedeli ad un giuramento d'onore; era l'unico modo per dimostrare ai tedeschi ed al mondo che lo sfacelo di settembre non era dovuto a vigliaccheria, ma a circostanze eccezionali». E l'opposizione a qualsiasi forma di collaborazione si manifesterà, per gli ufficiali, con il rifiuto del lavoro, che inizialmente non viene imposto ma, col ricatto della fame, si cerca che venga richiesto dagli stessi ufficiali.

Invece la memorialistica dei soldati, sia pure inizialmente più scarsa, pone in primo piano le altre due motivazioni, la difesa della propria dignità di uomini e il rifiuto della guerra nazi-fascista, e ben sottolinea Santo Peli che «la difesa della propria dignità di uomini è una componente del rifiuto che accomuna, con ogni probabilità, le motivazioni dei soldati semplici e quelle degli ufficiali». Non si può dimenticare l'oltraggioso disprezzo di cui gli IMI erano fatti oggetto, anche da parte della popolazione, sia in quanto ritenuti traditori sia per il consolidarsi di un sentimento razzista nei confronti degli Italiani che andrà attenuandosi solo verso la fine della guerra. Martin Bormann nell'ottobre del 1944 impone il divieto alle donne tedesche di contatti con gli Italiani (valido anche per gli optanti) al fine di proteggere la purezza della razza.

Del resto quel NO assume spessore e motivazioni più forti con l'andare del tempo e ad un primo rifiuto istintivo, determinato per lo più dall'ostilità contro i Tedeschi, anche per la menzogna del trasporto in Italia, o motivato dalla stanchezza della guerra, si sostituisce una scelta consapevole e convinta che si esplicita, come sostengono Luciano Zani e Annamaria Casavola in almeno 5 NO, tenendo conto anche del primo immediato ed istintivo: nel NO di chi resiste e combatte (Cefalonia, Lero, Corfù, Cos), o passa con i partigiani per combattere; nel No espresso con indignazione e rabbia dopo il terribile viaggio verso i Campi di internamento, e qui gioca un ruolo importante il gruppo dei compagni e si forma un'identità collettiva: «Erano un popolo; e come popolo davano adesso la loro risposta», dirà Ferruccio Parri, e ancora De Toni: «c'è il nostro NOI, quel NOI per il quale dobbiamo annientare ciascuno di noi»; nel NO verso la fine del 1943 quando il freddo e la fame cominciano ad essere determinanti: allora «la nostra prigionia divenne volontaria», afferma Ugo Dragoni, mentre Lino Monchieri ricorda quello che disse un alpino del «Feltre»: «Di là non si può vivere con loro; di qua si può morire. Io resto di qua»; nel No alla civilizzazione; nel NO al lavoro coatto; nel NO al fascismo e alla possibilità di combattere, al ritorno in Italia, contro i partigiani. La maturazione democratica viene quindi progressivamente affermandosi, come sostiene Alessandro Natta: «La prigionia attraverso il dibattito e la lotta agevolò il formarsi di una coscienza democratica in centinaia di migliaia di uomini, di giovani che il fascismo aveva cresciuto nella serra soffocante del conformismo e dell'ignoranza». Carmelo Cappuccio, in una lettera alla moglie, così si esprime: «Questa è la prima volta, dopo vent'anni, che possiamo decidere di noi. [...] Bisognerà morire, ma non cedere. Compagna mia cara, che forse piangi sulla mia lontananza, veglia sul nostro bambino: e se io non torno, insegnagli tu ad essere uomo come non lo siamo stati per venti anni, ma come lo saranno in questa deserta pianura polacca questi italiani smagriti e stracciati». Del resto, proprio i militari sperimentano per primi l'esito dell'ideologia nazi-fascista e il rifiuto della guerra diventa il rifiuto delle due dittature che l'hanno voluta e che continuano a volerla.

La condizione di prigioniero sempre si presta al sospetto che trovarsi in questo stato sia il frutto di una mancata volontà di combattere, di vigliaccheria, di opportunismo, tanto più quando viene proposta la libertà in cambio di un'opzione al ritorno alle armi. Il timore e il sentore che in Patria potesse in questo modo essere interpretato il loro rifiuto, spinge il capitano de Toni, responsabile degli IMI del I blocco del Lager di Hammerstein, a scrivere il 15 aprile 1944, una lettera-manifesto arrivata in Italia grazie al tenente Carlo Bernini di Milano (persuaso da de Toni stesso, che se ne assume la responsabilità, ad aderire, proprio per far giungere in Patria la lettera e i documenti allegati), e pubblicata sul giornale clandestino *Il Ribelle*; diffusa in seguito da Radio Londra. Oltre ad esprimere l'alto valore morale delle motivazioni della *Resistenza* nel Lager, de Toni le riconduce anche all'esperienza, vissuta dagli IMI e non ancora dagli Italiani, del *nuovo ordine* di Hitler. Allo stesso tempo, chiede non solo aiuti materiali alle famiglie, ma soprattutto che siano proprio loro, che spesso sollecitano gli internati ad aderire per fare ritorno a casa, a sostenere, invece, la lotta dei resistenti, ad incitarli a tenere duro, e a quegli internati che adducono giustificazioni di ordine familiare per il loro cedimento risponde: «L'aver famiglia è un lusso che noi prigionieri non possiamo concederci». «[...] Noi non vogliamo restare qui, come qualcuno insinua, per vigliaccheria, quasi imboscati. Siamo tutti ex combattenti, molti decorati, molti volontari. E, del resto, noi abbiamo i nostri morti e questa è forse peggio che una prima linea di combattimento. Noi non siamo degli attendisti, come qualcuno ci chiama: non siamo qui ancora per la speranza di una vittoria russa ed anglo-americana. Quando ci siamo presentati, quando abbiamo recisamente detto il primo "no" i Russi erano ben oltre il Nipro; la nostra decisione non muterebbe se i Tedeschi ritornassero al Don. Non è per calcolo né per puntiglio, ma solo per coerenza, per un principio di dignità, di onore, di giustizia. Noi siamo uomini, vogliamo essere uomini. E non siamo degli illusi, perché noi abbiamo visto, abbiamo vissuto, viviamo una esperienza che voi non avete: voi, in Italia, vedete solo la facciata, la esteriorità di una così detta civiltà che non potrete mai conoscere.

Siete in buona fede e solo per questo possiamo perdonare la vostra debolezza. Ma da voi, da tutti voi, non attendiamo solo un aiuto materiale, pur tanto prezioso, quell'aiuto che salva la nostra esistenza fisica. Noi attendiamo, come ancor più prezioso, più necessario, il vostro aiuto morale, il conforto della vostra comprensione, il vostro incitamento a resistere. [...] Noi abbiamo già l'ammirazione dei Tedeschi, avremo certamente un giorno quella degli Italiani [...]».

In realtà, anche se non pochi ufficiali tedeschi dimostreranno di apprezzare questo atteggiamento e privatamente chiameranno gli aderenti «traditori due volte», non sarà certo l'ammirazione a dettare il comportamento di quelle sentinelle che faranno degli IMI il bersaglio per il loro tiro a segno. Inoltre, l'ostinato rifiuto di piegarsi all'opzione e poi al lavoro costerà molto caro a tanti ufficiali avviati ai famigerati Campi di punizione dai quali troppi non faranno ritorno.

Nel Campo di Hammerstein soltanto il 35% circa degli ufficiali non aderì, ma il blocco di de Toni (stroncato nel 1950 a soli 43 anni dai postumi dell'internamento) fu il più resistente (60% di non aderenti, anche se moltissimi ebbero a soffrire di gravissime forme di sfinimento e tre ufficiali ne morirono), mentre il secondo blocco contò oltre l'80% di adesioni. Evidentemente l'esempio dei superiori o dei compagni più autorevoli giocò un ruolo determinante nella scelta degli IMI nei diversi Lager. Nel Campo di Biala Podlaska, dove tutti i comandanti delle Baracche erano propagandisti, su circa 1500 ufficiali solo un centinaio resistette, il che dimostra la forza di volontà che ebbero quanti dissero NO fino alla fine della prigionia, e ci fa capire quali fossero le loro attese di un riconoscimento, al ritorno in Patria, del sacrificio compiuto.

Ma il calvario degli IMI non finirà nemmeno con la liberazione perché le truppe alleate si ostineranno a considerarli quasi sempre come ex nemici, li definiranno «sbandati» e non poche saranno le difficoltà interposte al loro ritorno in patria, che avverrà solo dopo alcuni mesi, tra giugno e settembre per circa la metà di loro, ma per gli altri verso la fine dell'anno e anche nel 1946 o nel 1947.

Il Paese che troveranno al ritorno vorrà dimenticare al più presto la guerra del fascismo, che essi in quanto militari bene o male rappresentavano, e non sarà più quello che avevano lasciato, dato che alcuni dei valori che diedero loro forza durante la prigionia, come ad esempio la fedeltà al Re (sia pure in quanto rappresentante le Istituzioni), avevano perso ogni significato, mentre la Resistenza armata, enfatizzata da subito come importante contributo alla Liberazione, anche per attenuare le condizioni di pace, godeva di una grande considerazione sociale tanto da sembrare quasi determinante per la stessa Liberazione. Gli IMI vennero confusi nell'universo concentrazionario e nessuno sembrò accorgersi del loro sacrificio, tanto più che erano, come dice Santo Peli, «figure di difficile interpretazione; una marea [...] priva di un'immediata spendibilità politica», mentre la leadership politica della lotta partigiana era ora quella della rinascita dell'Italia.

Il Rapporto del luglio 2012 della Commissione storica italo-tedesca, insediata dai Ministri degli Affari Esteri di Italia e Germania il 28 marzo 2009, così descrive il ritorno degli IMI: «[...] i prigionieri che rientravano dalla Germania incarnavano [...] la disfatta dell'8 settembre, che dagli Italiani non era stata ancora del tutto superata. Il tanto agognato ritorno in patria degli ex internati italiani fu dunque percepito a volte come l'arrivo in un paese straniero. Le privazioni sofferte durante la detenzione sembrarono agli ex IMI ancora più insensate alla luce del degradamento sociale che erano costretti ora a sperimentare. [...] Ciò che i reduci trovavano particolarmente offensivo erano lo scetticismo e il sospetto di collaborazionismo che spesso, benché sottaciuto, serpeggiava in ambito privato». Guareschi cita un episodio che ci fa capire quale fosse la disinformazione esistente in Italia sulla condizione degli IMI, anche grazie alla propaganda della RSI: «Ecco la frase che diventò rapidamente celebre nel Lager 333 in Polonia. Allora fame, freddo, sporcizia, miseria e scoramento incombevano su di noi come una cappa di piombo. E proprio allora una moglie credette opportuno dare un saggio consiglio al padre dei suoi figli: "Divertiti, ma ricordati che qui hai una famiglia..."». Del resto, Roberto Farinacci così si era

espresso sul *Regime fascista* nell'ottobre del 1943: «Nessuna preoccupazione abbiamo per coloro che si trovano in Germania, perché conosciamo il popolo tedesco e perché sappiamo che in Germania vi è molto da imparare e da ammirare».

Nel telegramma inviato il 6 luglio 1945 dall'allora Ambasciatore italiano a Parigi, Giuseppe Saragat, al Ministero degli Affari Esteri troviamo espresse le delusioni e le richieste dei militari Italiani provenienti dai Lager nazisti: «Da più parti mi viene segnalato desiderio vivissimo nostri prigionieri in Germania che dure sofferenze da essi lungamente sopportate e che sono a molti costata la vita, trovino più larga eco in opinione pubblica italiana, presso la quale vorrebbero fossero opportunamente illustrate e valorizzate. In particolare, mi viene fatto presente come, mentre magnificazione nostri partigiani che hanno potuto rimanere a combattere in Italia per liberare la Patria dal comune oppressore viene giustamente esaltata e magnificata; loro sacrificio oscuro, non per questo forse meno grande, non trova alcun riconoscimento. Essi osservano che, se hanno dovuto languire nei terribili campi germanici, lo devono alla loro partecipazione ideale e spesso anche materiale alla lotta condotta da tutto il popolo italiano contro i tedeschi; e che essi stessi sono stati del resto quasi tutti catturati con le armi alla mano; che le sofferenze da loro subite sono state sia materialmente ; sia e soprattutto moralmente certo più grandi di quelle sopportate da chi poteva almeno sentire l'orgoglio di fronteggiare il nemico a viso aperto. E i loro morti sono forse stati più numerosi di quelli lasciati sul campo dai partigiani. I nostri prigionieri in Germania si aspettavano di essere accomunati coi nostri partigiani nell'esaltazione degli italiani che hanno saputo tener testa al tedesco, pure nelle tragiche situazioni, in cui il fascismo aveva posto l'Italia. Sono rimasti profondamente delusi di accorgersi che la Patria non presta invece in questo momento quasi nessuna attenzione al loro sacrificio, a differenza di quanto viene praticato dalle altre nazioni verso i loro ex prigionieri. [...]».

Già il 27 marzo 1944 il CLNAI aveva riconosciuto il sacrificio e il coraggio nella «suprema affermazione di dignità e fierezza» degli ufficiali e dei soldati

italiani internati nei Lager nazisti, e aveva espresso solidarietà e ammirazione, denunciando i responsabili dei delitti e delle atrocità perché potessero essere giudicati e giustiziati come criminali di guerra.

Eppure, solamente l'1-12-1977 verrà concesso agli IMI il distintivo dei *Volontari della Libertà* che li equiparava ai Combattenti della Guerra di Liberazione, e il 19 novembre 1997, il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro concesse la Medaglia d'oro al valor militare all'Internato ignoto.

Ferruccio Parri, in occasione del X Congresso dell'ANEI, nel 1964, pronunciò queste parole, che risuonano di estrema attualità: «Se questo Paese ha bisogno di qualche cosa, ha bisogno di un richiamo, di una guardia; vorrei dire di una guardia morale. Ha bisogno che siano vivi questi sentimenti, ha bisogno che il solco che voi avete tracciato fruttifichi».

I militari per la guerra partigiana in Italia

Gen. C.A. (ris) Pino Enrico

Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate

L'armistizio dell'8 settembre 1943 che, riconoscendo la sconfitta militare dell'Italia, cercava di evitare ulteriori distruzioni al Paese, fu invece la causa di un'altra guerra che durò 19 tragici mesi e che vide lo sviluppo di una lotta partigiana che scaturì da due avvenimenti immediatamente conseguenti l'armistizio stesso.

Il primo fu la feroce aggressione tedesca all'atto della dichiarazione dell'armistizio ed il secondo fu il conseguente dissesto delle Forze Armate italiane ed il collasso dell'organizzazione militare, in particolare dell'esercito, che ha provocato la narrazione del "tutti a casa" quando si parla dell'8 settembre.

Al contrario, lo studio di quegli eventi ci dice che l'aggressione tedesca, preparata con cura, provocò anche reazioni da parte di numerosi reparti militari, in Italia e all'estero, che però, in quanto improvvisate e disarticolate, dovettero quasi ovunque soccombere.

Il fallimento di quelle reazioni assieme all'abbandono al loro destino di tanti altri reparti lasciati in carenza di ordini, ebbero come conseguenza la scelta di alcune unità militari di darsi alla macchia per trasformarsi nelle prime bande organiche di patrioti; analogamente si comportarono anche singoli militari, sbandati per sfuggire alla cattura e alla deportazione, i quali per ideale o per necessità di sopravvivenza finirono anch'essi per organizzarsi in bande o alimentare le bande politiche o autonome già costituite.

L'avvio della resistenza all'occupazione nazifascista, perciò, si è concretizzato in tre fasi successive.

La prima fase è individuabile nella immediata reazione di interi reparti all'intimazione di resa e, a causa della schiacciante superiorità tedesca, dalla conseguente fuga per sfuggire alla cattura per dare vita alle prime bande, composte quasi esclusivamente da militari e pochi elementi civili.

La seconda fase, compresa nel periodo fra l'8 settembre e la fine del 1943, che si sviluppò attraverso l'azione sia dell'organizzazione militare sia di quella politica e che consentì il delinarsi dell'organizzazione della guerra di bande nell'Italia occupata da tedeschi e repubblicani. Questa fase fu particolarmente complessa e vide all'inizio una situazione confusa, in cui migliaia di italiani, in divisa e non, sembravano essersi dati alla macchia. Poi, però, verso la fine del 1943 il numero dei partecipanti alla lotta diminuì sensibilmente per "selezione naturale", per poi crescere di nuovo nei primi mesi del 1944¹. In quei mesi le bande si svilupparono a macchia di leopardo nelle montagne, nelle valli alpine o nelle groppe appenniniche, quasi sempre autonome; il loro armamento era costituito dalle armi in dotazione ai militari italiani o sottratte ai tedeschi negli scontri iniziali.

In Piemonte, furono i reparti sbandati della 4^a Armata, che l'8 settembre erano in trasferimento dalla Francia, a improvvisare una decisa resistenza contro i tedeschi² e a formare le prime bande.

In Val d'Aosta furono ancora ufficiali e sottufficiali dell'Esercito a costituire le prime bande e formazioni autonome, e ad avviare e organizzare la guerra di bande.

In Lombardia, a Milano, furono i Carabinieri, presso la stazione centrale, per iniziativa dell'appuntato Gallo, ad aprire le ostilità contro i tedeschi e a gettare le basi per una prima organizzazione clandestina. Milano divenne poi la capitale della Resistenza, perché in città operarono i vertici del C.L.N. e del C.L.N.A.I.³ In Trentino-Alto Adige furono i militari ad avviare la resistenza⁴, ma le

¹ Circa 10.000 aderenti alla fine del 1943, che diventano 30.000/40.000 a marzo del 1944

² Al valico del Moncenisio, ad Ormea, a Boves

³ Al cui comando c'era il colonnello Alfredo Pizzoni

⁴ Ricordiamo fra essi il Capitano Giannantonio Mancini, M.O.V.M., il Tenente medico Masi, i Tenenti Giaccone e Boscaro

caratteristiche del terreno, la presenza di un numero elevato di truppe tedesche e l'annessione delle province di Trento e Bolzano alla Germania non consentirono la formazione di grosse bande, solo l'azione di piccole unità contro i movimenti delle truppe tedesche sulla linea di confine.

In Friuli-Venezia Giulia furono i reparti rientrati dalla Russia e in riordino a fornire i primi elementi alla Resistenza, e furono migliaia i militari in quelle bande e decine i capi che le guidarono⁵.

Nel Veneto la nascita della Resistenza fu variegata. A Venezia si costituì subito un C.L.N., composto dai rappresentanti dei partiti, che affidò la preparazione operativa ai militari. Nella provincia di Treviso si costituirono le Forze Armate della Patria, dirette e composte in gran parte da militari. A Padova, invece, fu l'Università il centro motore della lotta mentre a Verona fu il Comando Militare ad opporsi subito ai tedeschi, anche se poi lo sviluppo della lotta fu difficile, perché la Repubblica Sociale presidiava fortemente la città ed il territorio. Anche a Belluno il contributo alla resistenza fu limitato, perché i militari subirono deportazioni in massa. A Vicenza fu soprattutto il Partito d'Azione ad organizzare le bande, ma furono alcuni ufficiali a sviluppare le azioni militari.

In Liguria furono ancora i militari della 4^a Armata a fare la parte del leone nella nascita della Resistenza. A Genova, nell'abitazione di un tenente nacque la famosa banda Cichero e nelle province di La Spezia si formò anche un Battaglione Internazionale⁶.

Anche in Emilia-Romagna furono i militari ad avviare la lotta armata. Il 12 settembre, per iniziativa di alcuni ufficiali,⁷ furono distribuite le armi ai militari perché si dessero alla macchia.

In Toscana furono molti gli avvenimenti che videro nelle varie province protagonisti i militari, sia nelle prime reazioni ai tedeschi, come sulla Futa, a Pisa, a Livorno, a Cecina, a Viareggio, a Grosseto, nell'isola d'Elba e a Piombino;

⁵ Fra i fondatori delle formazioni unitarie ricordiamo i Capitani Manin, Cengic e Beltrame

⁶ Agli ordini del Maggiore inglese Lett

⁷ Colonnelli De Lorenzo e Pacinotti, e maggiore Ricchetti

sia nella formazione delle bande, come nella provincia di Massa e Carrara, dove divenne leggendaria la banda di Tito (poi Mulargia)⁸. A Pisa, invece, l'università diventò il centro promotore della resistenza.

In Umbria gli avvenimenti dopo l'8 settembre non furono militarmente importanti, in quanto la regione era lontana dai fronti di guerra, ma questo non impedì la formazione di piccole bande, specialmente nella zona di Spoleto e nella Val Nerina.

Nelle Marche numerosi ufficiali e sottufficiali⁹ furono i promotori e i comandanti delle bande. Nella zona di Pesaro e Macerata, ufficiali e soldati diedero vita alla Resistenza, affiancati da alcuni alleati fuggiti dai campi di prigionia italiani. Nella zona di Macerata la più attiva fu la Brigata Spartaco¹⁰, che giunse ad avere il controllo del territorio e nel giugno del 1944 collaborò anche con il Corpo Italiano di Liberazione.

In Abruzzo e Molise l'avvio alla resistenza armata fu la battaglia di Bosco Martese, condotta da un forte concentramento di militari. Sulle montagne abruzzesi trovò rifugio e condusse la sua lotta l'intero reggimento del Deposito 51° fanteria e nella provincia dell'Aquila le prime azioni furono condotte dalle bande Conca di Sulmona¹¹ e Patrioti Marsicani¹², che provocarono feroci reazioni dei tedeschi, fra cui la strage di Roccaraso. Nella provincia di Chieti l'avvocato Troilo costituì la banda Maiella, nella quale furono attivi ufficiali e sottufficiali.

Nel Lazio una parte importante ebbero il Fronte Clandestino Militare di Resistenza del Colonnello Montezemolo, il Fronte Clandestino di Resistenza dei Carabinieri, del Generale Causo ed il Comando Raggruppamento Bande dell'Italia Centrale¹³, che operava anche nelle altre regioni dell'Italia centrale.

⁸ Nome di battaglia del sottotenente Marcello Garosi

⁹ Tenente Colonnello Tommasi, Colonnello Corradi, Tenente Pantanetti, Maresciallo Dottori, Sergente Maggiore Di Nardo, Maggiore Tiraboschi e tanti altri

¹⁰ Comandata dal Maggiore Ferri

¹¹ Tenente Di Girolamo

¹² Capitano De Feo

¹³ Coordinato dal colonnello de Michelis

Dopo l'organizzazione di queste bande, ci fu poi una terza fase, in cui la guerra clandestina, ormai consolidata, divenne efficace grazie al contributo organizzativo ed operativo fornito dal Comando Supremo, con il sostegno degli alleati. In quest'ultima fase le bande numericamente crebbero, per ironia della sorte, "grazie" alle feroci iniziative del nemico; furono infatti i bandi di reclutamento per il lavoro in Germania emessi dai tedeschi e quelli della leva obbligatoria emanati dalla Repubblica Sociale Italiana, uniti alle feroci persecuzioni poliziesche, che spinsero molti giovani a darsi alla macchia per diventare poi partigiani o fiancheggiatori della lotta armata.

Non agivano ovviamente solo bande composte da militari, ma anche quelle nate da organizzazioni e partiti politici, che fra l'altro godevano anche di un maggior appoggio delle popolazioni locali.¹⁴ L'attività e la sopravvivenza di tutti i tipi di bande, non solo quelle militari, fu comunque possibile grazie anche ad un complesso e prezioso lavoro portato avanti dal Comando Supremo, nonostante la situazione politica, sociale ed economica che si era creata in Italia dopo l'armistizio incidesse profondamente sui rapporti tra i militari ed il Paese.

Una parte dell'istituzione militare, specialmente quella rappresentata dagli ufficiali, restava fedele alla monarchia per il giuramento fatto al Re, mentre la stragrande maggioranza della truppa era indifferente alla forma politica dello Stato. Allo stesso tempo, i rapporti tra i militari e le forze politiche erano caratterizzati da continui attacchi che diversi partiti e la loro stampa muovevano alle Forze Armate, addebitando ai Capi l'acquiescenza al fascismo ed alle truppe l'incapacità bellica che aveva portato alla disfatta; inoltre, le forze politiche ritenevano le Forze Armate inadeguate alla nuova guerra contro il fascismo e il nazismo, per cui chiedevano un "esercito di popolo" che sostituisse le forze regolari. L'idea, poi, di ricostituire le Forze Armate da inviare a combattere a fianco degli Alleati per la liberazione del Paese era vista, dalla popolazione, con scarso entusiasmo, preferendo un esercito fatto di cooperatori, di lavoratori e di

¹⁴ Un documento dell'ottobre 1943 evidenzia come le bande costituite da militari non godessero inizialmente di un grande appoggio da parte della popolazione, perché i militari rappresentavano i residui del vecchio esercito fascista che aveva "perso la guerra".

scaricatori di navi, come volevano gli Alleati; ed anche gli appoggi politici, al di là delle dichiarazioni di rito, erano tiepidi.

In pratica, Comando Supremo e autorità militari dovettero fare opera di persuasione alla nuova Guerra, che diventava di Liberazione, sia nei confronti della popolazione sia dei politici, e contemporaneamente dovette avviare anche un'opera di convincimento degli Alleati sul fatto che l'Italia "militare" poteva scendere in battaglia con unità e combattenti degni di questo nome, per cui iniziò subito a fornire supporto alle bande, per dimostrare che alle promesse seguivano i fatti. All'azione di supporto si dedicò il Servizio Informativo del Comando Supremo (SIM), che iniziò già pochi giorni dopo l'8 settembre a riordinarsi e ad organizzarsi per dirigere, fin dove possibile, la guerra di bande.

La prima cosa a cui si dovette dedicare fu la preparazione e l'addestramento dei patrioti¹⁵ in quanto, anche se militari, non avevano esperienze di guerriglia. Soltanto quelli della 2^a Armata avevano avuto nei Balcani esperienze con la guerriglia dei partigiani di Tito, però subendola. Perciò, per tutti quanti, militari e civili, fu necessario iniziare l'addestramento da zero, anche se i militari, a differenza dei civili, conoscevano le armi e avevano già esperienza della guerra.

Le bande avevano necessità di istruttori, oltre che di informatori, di sabotatori ecc..., per cui dopo il reclutamento del personale ritenuto idoneo a queste esigenze, vennero istituite scuole di addestramento, dove si tennero corsi di paracadutismo, di canottaggio, di sabotaggio, per trasmettitori, per informatori, ecc... per gli agenti che dovevano essere infiltrati oltre le linee tedesche. Fu necessario, poi, realizzare strutture e servizi logistici, come centri di sosta e riposo del personale in partenza o in rientro dalle missioni, centri fotografici per la realizzazione di documenti falsi, una rete di collegamenti radio, costituita da una base principale, inizialmente a Monopoli e successivamente a Siena, ed una base avanzata per i collegamenti tattici, realizzata a partire dall'agosto '44 nei dintorni di Firenze.

¹⁵ In origine il termine patriota anticipò quella di partigiano

Fu necessario poi gestire la logistica delle bande, perché non sarebbe stato possibile condurre una guerra clandestina senza una adeguata logistica. A questo scopo furono allestiti campi di lancio e punti di sbarco per l'invio di armi e materiali, e si provvide anche al finanziamento delle bande, oltre che alla propaganda.

Fra le attività di supporto, quella che fu particolarmente impegnativa fu la gestione delle varie tipologie di missioni organizzate a sostegno delle bande. Vi erano missioni di collegamento ed informative (a supporto dell'azione di comando e di sviluppo della guerra, o per acquisire informazioni sulle bande e sul nemico); quelle tattiche (per coordinare le attività delle bande in supporto alla guerra degli alleati); quelle speciali (organizzative, costruttive, antisabotaggio e con compiti particolari).

Quelle che in campo tattico furono le più rovinose per il nemico furono le missioni di sabotaggio e di istruttori di sabotaggio, che furono molto efficaci e di maggior danno; le più numerose, invece, furono quelle informative e di collegamento, che furono un centinaio e che consentirono di conoscere l'operatività delle bande e di organizzare e coordinare la lotta nei territori occupati.

Volendo fare un primo bilancio dell'attività svolta dall'autorità militare a favore delle bande, un documento coevo così riassume il periodo settembre - dicembre del 1943:

- in poche settimane erano stati realizzati i primi collegamenti fra le bande ed il Comando Supremo grazie all'invio di missioni, composte esclusivamente da italiani, quasi tutti militari: 4 in Piemonte, 3 in Lombardia, 6 in Veneto, 4 in Liguria, 2 in Toscana e 2 nelle Marche;
- erano stati costituiti Comandi Regionali Militari in tutto il centro-nord, dal Piemonte al Lazio (esclusa Roma dove operava il Fronte di Montezemolo), che operavano sotto la direzione del Comando Supremo;
- erano state impartite direttive affinché la guerriglia (almeno quella condotta dalle bande militari) non assumesse colorazioni di parte e avesse una

direzione centralizzata e unitaria. Le direttive davano suggerimenti tecnico-operativi alle bande dei partiti o autonome e suggerivano di lasciare ai partiti politici la guerra ai fascisti e al loro esercito, mentre le formazioni militari dovevano sviluppare la lotta ai tedeschi;

- fu predisposta una organizzazione nelle grandi città che le salvaguardasse dal caos civile all'atto del collasso delle organizzazioni nazi-fasciste;
- fu avviata l'opera del sabotaggio industriale nell'Italia occupata.

Le bande, nei loro primi mesi di guerra portarono a termine attacchi di notevole entità contro i tedeschi, oltre a centinaia di azioni minute; eseguirono sabotaggi importanti (interruzioni ferroviarie, stradali, telegrafiche, telefoniche e della produzione nelle industrie), che avevano seriamente danneggiato le attività belliche del nemico; organizzarono attentati contro elementi nazi-fascisti. Per contro, subirono duri attacchi nei pesanti rastrellamenti tedeschi con la perdita di centinaia di patrioti, catturati nelle grandi città e nei piccoli centri anche per delazione ed infiltrazioni operate dai nazisti.

Nella fase iniziale della lotta, il Comando Supremo svolse pure un'intensa opera di raccordo fra formazioni militari e bande dei partiti politici, mentre nei primi mesi del 1944 intensificò l'addestramento, con il lancio degli istruttori di sabotaggio, e realizzò i primi rifornimenti aerei dalle basi di partenza in Africa settentrionale, successivamente spostate a Brindisi, Bari e Foggia. L'attività di rifornimento fu attuata con forze aeree prevalentemente inglesi che avevano, però, come priorità le formazioni nei Balcani, poi quelle polacche ed infine, come terza priorità, i partigiani italiani, per i quali gli avio rifornimenti erano divenuti vitali poiché gli aiuti civili, soprattutto nelle campagne, erano diventati molto rischiosi per i rastrellamenti e le vendette dei tedeschi contro quanti venivano soltanto sospettati di fiancheggiare le bande.

La fine del 1943 e l'inizio del 1944 segnarono dunque il punto di svolta della lotta clandestina, in quanto ebbe termine il periodo della "spontaneità" e si passò ad una organizzazione su vasta scala. L'inizio del 1944 segnò, inoltre, anche il definitivo atteggiamento degli alleati, che confermarono la loro disponibilità a

fornire i mezzi necessari per l'assolvimento dei missioni informative, operative e di sabotaggio, in misura però inadeguata alla guerra partigiana che avrebbe voluto il Comando Supremo il quale, attraverso lunghe trattative con il Quartier Generale Alleato, ottenne l'impegno a sostenere con più risorse la resistenza, nonostante la lotta clandestina stesse subendo pesanti battute d'arresto nel Nord. A febbraio - marzo del 1944, infatti, le bande, animate da spirito combattivo, non avevano seguito le direttive che dicevano di evitare grossi combattimenti contro i tedeschi per privilegiare invece missioni informative e sabotaggi, e la reazione di tedeschi e fascisti fu disastrosa, non solo per le bande, ma anche per molte organizzazioni clandestine dei centri urbani che furono scompagnate e andarono disperse; inoltre, numerosi capi e gregari del movimento di liberazione furono arrestati e torturati o fucilati.

Le dure e feroci reazioni dei tedeschi, però, se da un lato ebbero pesanti conseguenze per le bande sul campo e disarticolavano molte organizzazioni e comitati di liberazione, dall'altro portarono ad un maggiore coordinamento tra vertici militari e politici, e con l'approssimarsi del ciclo operativo alleato della primavera del 1944 una forza politico-militare che agisse di comune accordo poteva ottenere maggiori risultati ed anche aiuti più consistenti dagli alleati.

Furono, comunque, inviati dal Comando Supremo numerosi istruttori presso le bande, furono incrementati i rifornimenti e fu sviluppata la propaganda attraverso la trasmissione radio giornaliera "L'Italia combatte", utilizzata anche per diffondere ordini operativi cifrati, informazioni, consigli e suggerimenti per la lotta clandestina, diretti non soltanto ai partigiani, ma anche ai civili, perché portassero a termine continue, logoranti e fastidiose attività di sabotaggio.

Fondamentale fu la costituzione del Corpo volontari della libertà (CVL) da parte del CLNAI nel giugno 1944, organismo militare designato a coordinare le azioni di tutte le formazioni, con a capo il generale Raffaele Cadorna e vicecomandanti Luigi Longo e Ferruccio Parri.

Il 1944 fu un anno, comunque, difficile per la lotta partigiana a causa delle grandi battaglie e dei rastrellamenti che causarono la perdita di territori da cui le

bande traevano sostentamento, ed anche di uomini, non solo perché morti o prigionieri, ma anche perché ci fu anche chi si eclissò (magari ripromettendosi di riemergere al momento opportuno) o che decise di passare al nemico.

La massima crisi del movimento partigiano sopraggiunse alla fine del 1944, a seguito del proclama Alexander e dei massicci rastrellamenti tedeschi e repubblicani, per cui all'inizio del 1945 il primo problema per le bande fu quello di sopravvivere, ma già da febbraio ricominciarono i rifornimenti di armi e munizioni mediante aviolanci, che consentirono a tutte le formazioni di farsi trovare pronte al momento della chiamata alla sollevazione generale nell'aprile 1945.

Negli ultimi quattro mesi della guerra lo Stato Maggiore Generale riuscì a fornire il suo supporto logistico, addestrativo ed operativo attraverso 35 missioni di collegamento, 6 missioni di sabotaggio, l'allestimento di 74 campi per gli aviolanci e 600 aviolanci, a dimostrazione di un notevole impegno, che dall'8 settembre 1943 si era espresso attraverso:

- 144 missioni speciali;
- 1.280 missioni di avio-rifornimento;
- 96 missioni di collegamento in territorio occupato;
- 6.160 messaggi operativi inviati;
- 551 campi di ricezione allestiti;
- 54 caduti nelle missioni.

Un concorso che anche altri cittadini in uniforme stavano fornendo nelle unità regolari ricostituite dopo l'8 settembre, cioè il Corpo Italiano di Liberazione ed i Gruppi di Combattimento che combattevano al fianco delle Armate Alleate.

Per concludere è opportuno evidenziare il fatto che se, per la maggior parte degli italiani, dopo l'8 settembre il conflitto non era più una dolorosa realtà che riguardava loro ed il loro territorio, ma era diventato un affare quasi privato tra "l'invasore" anglo-americano e "l'occupante" tedesco, il ruolo giocato dagli uomini con le stellette e dal Comando Supremo fu invece determinante per la

nascita di quella che sarà la guerra partigiana, che assieme all'azione delle rinnovate Forze Armate a fianco degli Alleati costituì la Guerra di Liberazione.

Ad ottant'anni di distanza da quegli eventi, però, il ruolo dei militari rimane ancora in gran parte ignorato. Va sì riconosciuto che molte storie ufficiali ed ufficiose hanno parlato di militari, facendo riferimento ad esempio agli ufficiali che passarono dalle file dell'Esercito alle bande partigiane, divenute poi, proprio grazie al loro apporto professionale, delle vere e proprie formazioni di tipo militare (brigate, divisioni ecc.). Ma di questo fatto sembra quasi si voglia mettere in evidenza la rinuncia alla peculiarità della condizione militare a favore della logica della guerra partigiana. Invece, il contributo dato dagli uomini con le stellette alla Resistenza ed alla guerra di liberazione va indagato e riscritto per quello che è stato realmente, soprattutto tenendo conto che, se all'interno del movimento di Liberazione fino agli ultimi mesi lo sforzo era comune, nel momento in cui si cominciò a capire che la "fine" si stava avvicinando, iniziò la politicizzazione dell'intera Guerra di Liberazione, perché molti iniziarono a pensare al "dopo"; e mentre per i semplici combattenti il pensiero del "dopo" significava il ritorno alle proprie case, per altri il "dopo" significava la lotta per il potere e così facendo si è dilatato il solco tra "civili" e "militari, che oggi è necessario assolutamente chiudere, perché la Guerra di Liberazione è un patrimonio comune di tutti gli italiani e non deve essere sequestrata da nessuno per motivi politici o ideologici.

La lotta armata nell'Alto vicentino e sull'Altopiano

Prof. Francesco Tessarolo

Già Presidente della Federazione Italiana Volontari della Libertà

Il contesto locale e la dottrina tedesca su guerriglia ed antiguerriglia

Nel corso degli ultimi venti mesi del Secondo Conflitto Mondiale, la provincia di Vicenza è fra i territori maggiormente sottoposti all'attenzione del Comando Supremo tedesco, in quanto attraversata dai principali corridoi di rifornimenti e dalle direttrici, altrettanto vitali, di un prevedibile ripiegamento verso il Reich delle truppe di Kesselring, in caso di tracollo; nella provincia berica, inoltre, sono distribuiti molti centri nevralgici della Repubblica di Salò: a Bassano del Grappa, aveva sede il Ministero dell'Aeronautica, a Montecchio Maggiore quello della Marina, a Valdagno la Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, a Thiene e Vicenza altri enti ed associazioni, sia statali che parastatali; il tutto è garantito dalla fitta rete di controllo poliziesco che fa capo alla vicina Verona, dove ha sede il comando in Italia della Sicherheitspolizei e del Sicherheitsdienst. In tale contesto, già particolarmente difficile per le formazioni partigiane dell'Alto Vicentino, va aggiunta la scelta del feldmaresciallo Rommel di porre a Recoaro la sede del suo Stato Maggiore, in considerazione del fatto che il centro termale vicentino era dotato di adeguate strutture ricettive e, soprattutto, che si trovava in una conca circondata da alte montagne, che avrebbero dovuto impedire azioni di bombardamento. Il 15 maggio 1944 fu requisito l'intero complesso delle Fonti Centrali e, durante i mesi estivi, venne approntata tutta una serie di bunker, gallerie e trincee. Il Comando Supremo tedesco poté così trasferirsi a Recoaro verso la metà di settembre 1944 e vi rimarrà fino alla conclusione del conflitto.

Nonostante tale presenza massiccia, il territorio vicentino è definito «la

provincia più agitata» del Veneto dal sottosegretario all'Interno della Repubblica Sociale Italiana, il fedelissimo del duce Giorgio Pini, in visita di ispezione al Nord nel novembre del 1944¹.

Tutti questi motivi spiegano come, nel corso degli ultimi venti mesi del Secondo Conflitto Mondiale, i territori dell'Alto Vicentino e dell'Altopiano dei Sette Comuni vennero sottoposti ad un'azione repressiva antipartigiana particolarmente intensa, prolungata e feroce, ma va precisato che essa non fu il risultato estemporaneo delle esperienze messe a punto dall'apparato repressivo tedesco sui campi di battaglia polacchi, russi o balcanici, bensì il frutto di una riflessione molto elaborata, avviata dagli alti comandi tedeschi fin dalla fine della Grande Guerra, come ha illustrato uno studio di recente pubblicazione².

A seguito delle limitazioni imposte dai trattati di pace, infatti, l'esercito tedesco non doveva essere composto da più di 100.000 unità, né avrebbe potuto ricorrere alla coscrizione obbligatoria; in tali condizioni, le forze armate tedesche sarebbero state appena sufficienti per il mantenimento dell'ordine interno e per il controllo delle frontiere, ma del tutto inadeguate al fine di garantire una minima capacità di risposta nel caso di invasione della Germania; a quest'ultimo scopo, evidentemente ritenuto fondamentale, si provvide a riorganizzare la pur ridotta Reichswehr secondo due precise concezioni: da un lato, quella elaborata dallo Chef der Heeresleitung, il comandante in capo dell'esercito, generale Hans Von Seeckt, che, a partire dal fatto che il trattato di Versailles fissava il limite di 4.000 ufficiali, ma non imponeva soglie circa l'ammontare dei sottufficiali, ne elevò il numero a circa 40.000, addestrandoli sistematicamente alle mansioni ricoperte normalmente da un ufficiale, in modo da elevarne le capacità di comando; a questo riguardo, sono significative alcune considerazioni del generale tedesco:

Tutto il futuro della guerra risiede, secondo me, nell'impiego di eserciti mobili, relativamente piccoli ma di alta qualità, resi decisamente efficaci

1 F. Franzina, "La provincia più agitata", Padova, Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea - CLEUP Padova, 2008, p. 14.

2 P. Pozzato e F. Tessarolo, *Guerriglia e controguerriglia tedesca*, Roma, L'Armadio Editore, 2022.

dall'appoggio dell'aviazione e dalla contemporanea mobilitazione dell'intera forza di difesa, sia nel caso fosse necessario alimentare un'offensiva, sia che si debba provvedere alla difesa della Patria. [...] Tanto più piccolo è l'esercito, tanto più facile sarà dotarlo di armi moderne, a differenza di quelli che inquadrano milioni di uomini, in cui il costante rifornimento di equipaggiamenti è pressoché impossibile³.

I potenziali effetti di tale innovativa concezione vennero acutamente colti dallo Stato Maggiore dell'Esercito britannico, che ebbe a scrivere, nel gennaio 1928: «L'esercito tedesco sta assumendo sempre più la configurazione di un organismo formato da potenziali istruttori militari, pronti per l'espansione di questa struttura in tempo di guerra»⁴.

Da sottolineare il fatto che l'impostazione delineata da von Seeckt risulta pienamente integrabile con il frutto della seconda concezione relativa alla riorganizzazione del sistema di difesa tedesco, messa a punto dal generale Joachim von Stülpnagel⁵, che, a capo di una sezione del Truppenamt⁶, commissiona a tre archivisti dell'Archivio Militare tedesco uno studio comparato sui principali esempi di Volkskrieg, o guerra di popolo, intesa sia come lotta di elementi insurrezionali di uno stato altrimenti disarmato contro un invasore e sia come lotta di tali elementi a fianco della forza armata organizzata del proprio

3 J. Corum, *Le origini del Blitzkrieg, Hans von Seeckt e la riforma militare tedesca 1919-1933*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2004, p. 31.

4 Deputy Director of Military Operations and Intelligence of the British Army, *Handbook of the German Army*, London, British War Office, 1928, pp. 59-60.

5 Figlio di un generale prussiano, ferito e pluridecorato nel corso della Grande Guerra, dal 1920 aveva ricoperto vari incarichi di vertice al Ministero della Reichswehr, tra i quali, dopo la sua promozione a colonnello all'inizio del 1926, la direzione dell'Ufficio del Personale, nell'ambito del Truppenamt; ulteriori avanzamenti di carriera gli vennero però preclusi dalle crescenti macchinazioni del partito nazista. Profondamente deluso, Stülpnagel lascia l'esercito e si dedica ad iniziative nell'editoria. Nell'estate del 1939, ritorna ad assumere il ruolo di comandante con la mobilitazione generale in vista della guerra, ma è licenziato già il 31 agosto 1939, per aver definito la politica bellica di Hitler un disastro. A seguito del tentativo di colpo di stato del 20 luglio 1944, cui parteciparono il suo parente Carl-Heinrich von Stülpnagel e suo genero Hans-Alexander von Voss, il generale Stülpnagel fu arrestato nel mese successivo, ma rilasciato nel novembre 1944.

6 Si tratta dell'Ufficio Truppe, che sostituì lo Stato Maggiore, sciolto a seguito del trattato di Versailles, al pari delle Accademie militari tedesche. Dimessosi nel 1926, von Seeckt sedette al Reichstag dal 1930 al 1932, come membro del Deutsche Volkspartei, il partito liberal-conservatore il cui suo esponente più famoso era il Cancelliere e Ministro degli Esteri Gustav Stresemann, insignito nel 1926 del premio Nobel per la pace. Nel 1933, von Seeckt andò in Cina per dirigere la missione militare tedesca e lavorando poi come consigliere militare di Chiang Kai-shek.

stato, sempre in caso di invasione. In un arco di tempo che va dal 1929 al 1930, i tre archivisti analizzano nove episodi storici di Volkskrieg, che partono dalla Guerra d'Indipendenza dei coloni americani ed arrivano alle forme di resistenza espresse dai franchi tiratori belgi agli inizi del Primo Conflitto Mondiale. Ciascuno dei nove contesti è esaminato secondo un'articolata griglia di riferimento, che permette di indagare efficacemente le precise condizioni che rendono possibile e garantiscono una buona prospettiva di successo alla "guerra di popolo". La prima condizione esaminata sono i "sentimenti del popolo", che devono essere diretti in modo fanatico contro l'invasore e non devono far nascere altro pensiero che quello di diffondere in esso paura e terrore, intralciando il nemico e nuocendogli anche a rischio della propria vita; in secondo luogo, sono considerate le "caratteristiche del territorio", che risulta più favorevole ai resistenti se di considerevole ampiezza, molto frastagliato e di difficile percorrenza, in quanto attraversato da montagne, boschi o paludi. Anche la "durata della guerra" può avere effetti favorevoli alla Volkskrieg, che è capace di danneggiare e sfibrare il nemico solo se il conflitto dura per un lungo arco di tempo; a tal proposito, già von Clausewitz, più volte citato dai tre archivisti, aveva messo in evidenza la condizione che la guerra non potesse essere decisa da una singola sconfitta. Al successo della "guerra di popolo", contribuisce inoltre la presenza di "potenze solidali": anche senza un sostegno militare diretto, il morale e le speranze del difensore trovano un notevole alimento se egli sa che altre potenze guardano con favore alla sua lotta. Ulteriori condizioni potenzialmente favorevoli ad un esito vittorioso della Volkskrieg sono il fatto che l'esercito dell'invasore sia impiegato in altri conflitti, l'unicità o almeno l'unitarietà della catena di comando, nonché la preparazione militare media della popolazione.

Dopo l'avvento del nazismo, le scelte hitleriane di reintrodurre la leva obbligatoria e riprendere la corsa agli armamenti, seppur in violazione sistematica dei trattati di pace imposti alla Germania, misero in ombra sia la riorganizzazione dell'esercito delineata da von Seeckt, sia lo studio sugli esempi

di “guerra di popolo”, analizzati per volere di von Stülpnagel; nelle prime fasi del Secondo Conflitto Mondiale, tuttavia, proprio l'impostazione strategica individuata da von Seeckt risulterà determinante per i rapidi successi tedeschi, come attesta il generale Fridolin von Senger und Etterlin, comandante di una brigata corazzata durante la travolgente campagna di Francia del maggio 1940, che così si esprime:

Qualora si operi una riflessione sull'andamento del conflitto fino ad oggi, è inevitabile andare col pensiero al bravo generale von Seeckt, [...] questi concepì la guerra del futuro come uno scontro tra piccoli eserciti professionali in cui sarebbero confluiti i corpi d'élite delle nazioni belligeranti: Stukas, truppe corazzate, paracadutisti. Al fianco di questa forza, l'esercito popolare comprendente il grosso della fanteria avrebbe rivestito un ruolo subordinato. Von Seeckt fu lungimirante⁷.

Declinati in chiave offensiva, anche i risultati dello studio commissionato dal generale von Stülpnagel si dimostrarono pienamente in grado di cogliere le peculiarità delle varie resistenze europee, emerse nel corso del conflitto, e di fornire compiute linee dottrinali, capaci di guidare efficacemente l'azione tedesca nella controguerriglia, puntando sulle componenti della griglia di riferimento, messa a punto dai tre archivisti, che meglio potevano essere controllate dai vertici militari tedeschi nel nuovo contesto bellico: l'abbattimento del “sentimento popolare” ostile, attraverso un'intensa azione di propaganda, ma anche feroci rappresaglie ed esibizioni pubbliche della violenza; la sistematica rottura della catena di comando delle formazioni partigiane, a partire dall'eliminazione dei loro vertici apicali, ed il sistematico controllo del territorio, attuato attraverso il ricorso a formazioni apposite ed altamente specializzate, dotate di grande autonomia operativa e ridotte esigenze logistiche, che ne elevavano mobilità e flessibilità, rendendole più simili a bande partigiane che a

7 J. Corum, *Le origini del Blitzkrieg, Hans von Seeckt e la riforma militare tedesca 1919-1933*, cit., p. 338.

unità regolari.

Un antifascismo radicato e composito

Nell'estate 1944, la dottrina tedesca della controguerriglia poté esplicarsi in tutta la sua potenza nel corso di molte azioni di rastrellamento, che prendono di mira le zone controllate dai partigiani di tutto l'arco alpino, dalle valli del Cuneese alla Carnia. Anche i territori dell'Alto Vicentino e dell'Altopiano dei Sette Comuni subirono pesanti azioni repressive, tuttavia, questi territori seppero sostanzialmente reggere l'urto avversario ed espressero un contributo alla lotta di Liberazione autentico e profondo, che si manifestò in una molteplicità di forme ed in consistenti organizzazioni partigiane, ampiamente sostenute dalle popolazioni. Prima di illustrare l'andamento del confronto armato ed i momenti salienti che lo caratterizzano, merita quindi considerare i tratti particolari del territorio pedemontano che va dall'Astico al Brenta e delle zone montane che lo completano a settentrione.

Nel corso del Ventennio, l'efficace sistema di educazione e propaganda messo a punto dal fascismo aveva avuto come effetto il disabituarsi collettivo all'esercizio del confronto e della libertà; come nel resto del paese, anche l'Alto Vicentino era dominato dalle organizzazioni giovanili di regime e dall'incontrastato accrescersi dell'apparato di partito; l'accesso pressoché impossibile a concezioni politiche diverse da quella fascista precluse presto ogni possibilità di esprimere giudizi critici nei confronti del duce e delle sue "conquiste", mentre si estendevano sempre più l'assuefazione alle sopraffazioni ed il conformismo interessato. Ciononostante, la tradizionale anima cattolica del territorio vicentino, bene alimentata da una struttura economica e sociale ancora prevalentemente contadina, continuava a rappresentare un forte punto di riferimento e, per quanto formalmente allineata alla martellante propaganda del regime, soprattutto all'indomani della firma dei Patti Lateranensi, riusciva a mantenere pressoché intatte la propria identità ed autonomia di giudizio. Esempio, in tale contesto, anche la parabola del Partito Popolare vicentino, che

si colloca nel pur breve arco di tempo che va dall'appello "ai liberi e forti" del 18 gennaio 1919 alla formazione del primo governo Mussolini, all'indomani della marcia su Roma: raccogliendo il frutto di una fitta rete di organizzazioni e cooperative cattoliche, che, a cavallo dei due secoli, avevano superato sul piano sociale i vincoli imposti dal "non expedit"⁸, il neonato partito di don Sturzo aveva saputo intercettare le nuove istanze espresse dal mondo contadino in materia di riforma agraria e revisione dei patti agrari, inquadrandole all'interno di una compiuta sintesi politica. L'equilibrio delle proposte espresse dal Partito Popolare Italiano aveva raccolto ampi consensi non solo tra i contadini, ma anche fra le frange più aperte e sensibili dei proprietari terrieri, come attesta l'esito delle elezioni amministrative tenutesi in provincia di Vicenza il 7 novembre 1920⁹. Nei mesi successivi, tuttavia, il dilagare delle violenze squadriste¹⁰, perpetrate con la connivenza delle autorità statali e della forza pubblica, e l'ingresso di due ministri del P.P.I. nella compagine di governo definita all'indomani della marcia su Roma favoriranno il rapido declino delle fortune elettorali del Partito Popolare vicentino, proprio quando sono arrestati molti tra i militanti cattolici che avevano guidato le lotte contadine del dopoguerra. La parabola discendente del Partito Popolare si intreccia così con un'ascesa dello squadristico fascista che si sarebbe dimostrata inarrestabile, mentre la riforma dei patti agrari dovrà aspettare la fine della Seconda Guerra Mondiale.

Esiliato don Sturzo, anche in ambito locale, gli esponenti di spicco del Partito Popolare ed i molti liberali non fascistizzati sono costretti ad abbandonare la

8 A seguito della conquista di Roma da parte del Regno d'Italia di Roma e del contrasto apertosi tra Stato e Chiesa, con questa espressione, la Santa Sede invitò ripetutamente i cattolici italiani a boicottare la vita politica del nuovo regno, non partecipando alle elezioni. Quanto alle leghe bianche, esse sorgono in contrapposizione alle leghe rosse, di ispirazione socialista, sollecitate dall'enciclica di Leone XIII, la *Rerum Novarum* del 15 maggio 1891, promuovendo il frazionamento delle proprietà fondiarie, l'organizzazione in cooperative, soprattutto nei settori caseario e vitivinicolo, e l'istituzione di unioni agricole per l'acquisto in comune di macchine, concimi e sementi.

9 In tali elezioni, gli esponenti del partito fondato da don Luigi Sturzo erano prevalsi in 101 comuni del Vicentino; i socialisti si erano imposti solo in 12 comuni, oltre al capoluogo, ed altre liste in 8.

10 Gli episodi più clamorosi si registrano nel corso del 1921: il 21 aprile, una quarantina di squadristi brucia a Cusinati la casa di Giovanni Bertoncetto, figura di riferimento del movimento dei contadini e consigliere comunale del Partito Popolare, che viene prima sequestrato e poi rilasciato, legato ed imbavagliato; l'8 maggio, i fascisti bassanesi intervengono a Cittadella, dove era stato ferito il segretario del fascio Angelo Rossi e tre fascisti erano stati uccisi dai carabinieri; il maresciallo dei carabinieri viene giustiziato sul posto; il 24 luglio, è ucciso in una sparatoria Mario Toniolo, giovane fascista bassanese, ed il 16 ottobre, per rappresaglia, squadre di fascisti provenienti da Vicenza, Venezia, Padova e Feltre incendiano la Camera del Lavoro di Bassano.

scena politica, ma il mondo cattolico è solo apparentemente messo a tacere, data la persistenza della sua forza e la capillare diffusione delle sue organizzazioni, che non solo non potevano sparire nel nulla, ma anche nascevano in continuazione: alla fine del 1921, i circoli di Azione Cattolica erano 203 rispetto alle 219 parrocchie che costituivano allora la diocesi berica¹¹, mentre gli iscritti ammontavano ad oltre 46.000¹²; all’Azione Cattolica ed ai numerosi nuovi gruppi scout¹³, si affiancava poi un’altrettanto robusta organizzazione cattolico-sociale, composta da 174 cooperative, 158 leghe operaie, 22 casse rurali e 46 società operaie¹⁴. Con il consolidarsi del regime e la forzata chiusura delle associazioni scoutistiche, avvenuta nell’aprile 1928, la pretesa di Mussolini di ridurre l’iniziativa dell’Azione Cattolica al ristretto ambito religioso non corrispose affatto agli intenti dei dirigenti dell’associazione, secondo i quali tale ambito implicava un impegno formativo e sociale ad ampio raggio; muovendosi in tale ottica, invece che ridursi, l’A.C. continuò ad allargarsi ulteriormente, promuovendo ovunque Scuole di Cultura Cattolica¹⁵, nuove sezioni professionali, come quella dei laureati cattolici¹⁶, e martellanti iniziative per la diffusione della “Buona Stampa”¹⁷.

11 M. Nardello, *Il primo cinquantennio dell’Azione cattolica vicentina. Dalla protesta alla proposta*, Arcugnano (Vicenza), Edizioni Messaggero Padova, 2010, p. 320.

12 *Ibid.*, p. 319.

13 L’Associazione scoutistica cattolica italiana - Esploratori d’Italia fu costituita il 16 gennaio del 1916, ma poté espandersi solo alla fine della Grande Guerra: nella provincia di Vicenza, tra il 1923 ed il 1926, il Commissariato provinciale dell’A.S.C.I. raccoglie 31 nuovi gruppi scout, che nascono a Breganze, Dueville, Lonigo, Lugo, Marostica, Montebello, Novale, Roana, Sandrigo, Solagna, Thiene, Valdagno, Vicenza, Arsiero, Arzignano, Cogollo, Nove, Schio, Torrebelvicino, Piovene, Marano, Velo d’Astico, Zugliano, Asiago, Chiampo, San Vito di Leguzzano e Bassano.

14 G. Mantese, Rosà. Note per una storia, Vicenza, Opere assistenziali di Rosà, 1977, p. 214.

15 Solo nel 1931, oltre alle sedi di Vicenza, Sandrigo, Breganze, Carmignano, Villaverla, San Bonifacio e Rosà, si aggiunsero Lonigo, Bassano, Valdagno, Montebello, Fontaniva, Cologna e Montecchio. Nello stesso anno, ad esempio, si tennero a Vicenza ben 23 conferenze ed oratori qualificati affrontarono temi come: Il problema del teatro, del cinematografo e dello sport; Commemorazioni centenarie; Lineamenti di politica estera; Interpretazioni sociali e storiche; Scienza, Geografia e Missionologia; Musica; Il lavoro e la morale cattolica; Apologia del cristianesimo; Roma e l’Italia. Potevano così giungere, anche nei paesi di provincia, figure importanti del mondo cattolico, quali Giuseppe Lazzati, padre Agostino Gemelli, Igino Giordani, uno dei primi collaboratori di don Sturzo, o Giorgio La Pira.

16 Il Movimento laureati di Azione Cattolica è fondato nel 1932 da Igino Righetti e Giovanni Battista Montini, all’epoca rispettivamente presidente e assistente della Federazione Universitaria Cattolica Italiana. L’obiettivo è favorire la ricerca culturale e la formazione religiosa di chi usciva dalla F.U.C.I. dopo la laurea, ponendo l’accento sulla dimensione etica delle varie professioni.

17 Istituito nel 1930, ma di fatto operante fin dal 1924, il “Segretariato Buona Stampa” dell’A.C. prendeva contatti con le principali case editrici per la fornitura di libri alle biblioteche parrocchiali, organizzava raccolte di fondi per la stampa cattolica, distribuiva migliaia di foglietti di preghiere, immagini sacre e moduli per gli abbonamenti. In un rendiconto annuale, riferito al 1937-38, la diffusione dei giornali cattolici nella diocesi

Altri fermenti

Oltre alle tenaci organizzazioni cattoliche, altri fermenti muovevano il territorio vicentino, seppure in modo inevitabilmente sotterraneo; dove c'erano grandi insediamenti industriali, come alla Marzotto di Valdagno, alla Lanerossi di Schio o alle Smalterie di Bassano del Grappa, tra mille difficoltà e pericoli, si tiravano le fila di una rete di cellule comuniste; nei licei del Vicentino, tramite il lavoro assai prudente e coperto di alcuni docenti, continuavano a diffondersi idee di libertà e spinte alla riflessione critica, spesso influenzate dal pensiero di Benedetto Croce o dagli scritti dei fratelli Rosselli. In quest'ultimo ambito, tra le figure più influenti ed emblematiche, meritano di essere ricordati Antonio Giuriolo, il maestro dei "piccoli maestri" raccontati da Luigi Meneghelli, ed il giovane professore di filosofia Mario Dal Pra, dal 1934 presidente della Gioventù Cattolica vicentina.

Antonio Giuriolo, originario di Arzignano, apparteneva ad una famiglia di forte impegno civile, con un nonno garibaldino ed il padre avvocato socialista. Già da studente liceale, il giovane Antonio aveva manifestato una notevole tempra morale, come quando «viene assegnato un tema sull'Italia prima dell'avvento del fascismo e sui mutamenti avvenuti per opera del regime e del suo duce. Giuriolo presenta il foglio in bianco ed alle osservazioni dell'insegnante replica dicendo di non aver nulla da raccontare»¹⁸. Negli anni del liceo, lo studente di Arzignano si avvicinò ad altri giovani inquieti, con i quali intreccia animate discussioni, soprattutto in ambito artistico e letterario. Conseguita la maturità classica nell'estate del 1930, si iscrisse alla facoltà di Lettere dell'università di Padova, dove incontrò docenti di notevole spessore, come Concetto Marchesi o Manara Valgimigli, e poté approfondire i legami tra letteratura, storia e filosofia. Nel 1932, interruppe gli studi per il servizio militare

berica era la seguente: «Operaio cattolico» 124.710 copie, «Osservatore Romano della Domenica» 42.632, «Alba» 27.720, «Vita femminile» 20.252, «Il Vittorioso» 16.936, «Pro famiglia» 15.056, «L'Avvenire d'Italia festivo» 14.086, «Il giornalino» 7.180, «Gioia» 4.558, «Lo scolaro» 1.655, Periodici vari 23.527, Totale 298.352; in Alba Lazzaretto, Bianco fiore e camicia nera. L'Azione cattolica vicentina negli anni del fascismo, Arcugnano (Vicenza), Edizioni Messaggero Padova, 2010, p. 141.

18 A. Trentin, Antonio Giuriolo. Un maestro sconosciuto, Arzignano (Vicenza), Neri Pozza Editore, 1984, p. 6.

e frequentò la Scuola Allievi Ufficiali di Complemento di Fanteria di Salerno, dove diede prova di una notevole solidità di pensiero, come ebbe a testimoniare un compagno di corso, che così lo ricorda: «laureato in filosofia, crociano convinto, antimilitarista dichiarato, divoratore di libri di ogni genere e deriso da tutti perché di notte teneva una candela sempre accesa per leggere e studiare il russo»¹⁹. Ripresi gli studi e conseguita la laurea, venne richiamato alle armi nel pieno della guerra d’Etiopia, che fruttò al regime un consenso popolare ancor più ampio, ma che portò Giuriolo ad assumere posizioni chiaramente antifasciste e repubblicane, ispirato da «La Critica», la rivista diretta da Benedetto Croce, e dalle riflessioni degli esponenti di “Giustizia e Libertà”, con i quali venne in contatto a Firenze e Milano. Ritornato alla vita civile, rinunciò all’insegnamento nelle scuole statali per non dover giurare fedeltà al regime, lavorando nelle scuole private del Vicentino come supplente temporaneo, ma cominciò a raccogliere segretamente piccoli gruppi di studenti liceali e universitari vicentini, i “piccoli maestri” appunto, per discutere di letteratura e storia, ma anche di antifascismo e democrazia, di libertà e giustizia, per «tirarci fuori dall’ambito delle famiglie (o dell’ambiente casa-scuola-campo sportivo) e sottrarci al giro delle influenze automatiche e ovattanti tra cui si era cresciuti»²⁰, come ricorda lo stesso Meneghello; il tenore di quelle discussioni è ben colto anche da un altro partecipante, che scrive:

Succedeva che i giovani saliti da lui per farsi spiegare la sintassi latina e la grammatica greca, ne uscivano con idee nuove e diverse, non solo in tema di latinità e greicità, ma anche in tema di mondo moderno. In pratica si andava da Antonio Giuriolo per sentire una voce nuova e schietta su quel che andava succedendo in Italia, in Europa, nel mondo civile²¹.

Quanto a Mario Dal Pra, giovane professore di filosofia al Regio Liceo

19 F. Roversi, Pietro Roversi. I valori della fede, dell’arte, della solidarietà, in «L’Illustre Bassanese», n. 108»109, luglio-settembre 2007, p. 8.

20 L. Meneghello, Fiori italiani, Milano, Rizzoli, 1976, p. 171.

21 G. Ghirotti, Avevamo un duce ed un re, in «Vicenza», a. VIII, n. 3, maggio-giugno 1965, p. 7.

Ginnasio “Antonio Pigafetta” di Vicenza, un suo ex allievo di allora, lo storico Mario Mirri, così lo ricorda:

Mario Dal Pra ci portava all'aria aperta e metteva in discussione tutto, nella convinzione che ogni possibile soluzione ideale dei problemi dovesse fornire poi orientamenti per la vita e l'impulso a prospettarci la possibilità di una società giusta. Con le sue lezioni, Mario Dal Pra era capace di tenere accesa una eccezionale tensione intellettuale e morale: intellettuale e morale insieme, occorre insistere, per il senso, che riusciva a darci, che ogni problema discusso fosse un problema vitale, da cui non poteva non dipendere il nostro atteggiamento il nostro comportamento complessivo, verso la realtà e il mondo in generale, verso la società, il paese, la famiglia; l'insegnamento della filosofia e della storia si traduceva così, immediatamente, in stimolo ad una più intensa vita morale²².

Pur provenendo dall'associazionismo cattolico ed avendo già molte pubblicazioni al proprio attivo sui temi del personalismo cristiano, Dal Pra aveva maturato un orientamento politico decisamente laico e, quando Giuriolo si trovava lontano da Vicenza, era il giovane professore del “Pigafetta” che lo sostituiva negli incontri e nelle discussioni, con un approccio culturalmente diverso, ma altrettanto esigente: poche settimane dopo che le folle osannanti avevano acclamato entusiasticamente l'ingresso in guerra dell'Italia, il prof. Dal Pra ebbe a scrivere:

Dirittura, dunque, ci vuole, e integrità. In tutti e dappertutto. Questa non è regola solo cristiana, ma universalmente umana. E chi non è integro, sia chi sia, è il più spregevole degli uomini [...]. Il mondo moderno è impastato di orgoglio di superbia. La nostra è l'età degli idoli. Non c'è quasi uomo che non

22 M. Mirri, *Fra Vicenza e Pisa. Esperienze morali, intellettuali e politiche di giovani degli anni '40*, in AA.VV., *Il contributo dell'università di Pisa e della Scuola Normale Superiore alla lotta antifascista ed alla guerra di Liberazione*, Pisa, Giardini Editori e Stampatori, 1987, p. 321.

pensi di meritare una nicchia e un grano d'incenso. Superbia nella vita, superbia nell'arte, superbia nel pensiero; ovunque è l'uomo ivi è la mala erba. Perciò occorre l'antidoto dell'umiltà. Chi non sa essere umile e non vuol essere donato di nulla, è un grande miserabile. Il superbo falsifica tutto, vede tutto accentrarsi con se stesso, vede se stesso al centro dell'universo. Solo l'umile comprende il mondo secondo totalità. L'umile è il cavaliere dell'ideale²³.

Queste riflessioni dell'estate del 1940, pubblicate sul giornalino diocesano dell'Azione Cattolica, fanno capire come nel territorio vicentino fossero già presenti una linea di pensiero ed una sensibilità morale che andavano chiaramente in rotta di collisione con i principi platealmente proclamati nei ricorrenti riti collettivi imposti dal regime. Nell'estate del 1943, dopo tre anni di guerra, segnati tragicamente da impreparazione ed improvvisazione, quando i discorsi sull'immane vittoria delle forze dell'Asse e sull'infallibilità di Mussolini non convincevano più, quando i bombardamenti e le restrizioni dimostravano quotidianamente la superficialità della militarizzazione di massa, tanto ricercata da Mussolini, incontri come quelli che facevano capo a Giuriolo e Dal Pra, e le reti di relazioni personali che si costruivano nell'associazionismo cattolico forniranno l'indispensabile sistema di orientamento per le scelte più impegnative di molti protagonisti della Resistenza vicentina, ognuno dei quali aveva alle spalle un proprio percorso intellettuale, spesso profondamente differenziato, ma sorretto da una medesima tensione ideale.

La breve estate di libertà

Dopo il 25 luglio 1943, all'imprigionamento di Mussolini ed alla sua sostituzione con il maresciallo Badoglio, seguirono lo scioglimento del P.N.F. e delle sue molte organizzazioni, senza alcuna apprezzabile reazione, ed il ritorno

23 Recensione al volume di A. D. Sertillanges, Doveri, Brescia, Morcelliana, 1939, apparsa su «Segni dei Tempi», a. VII, n.2, 1940, pp. 84-86 e riportata in M. Dal Pra, F. Minazzi, Ragione e Storia, Milano, Rusconi, 1992, pp. 56 e 68.

sulla scena dei partiti antifascisti. Anche a Vicenza, il profondo mutamento di prospettiva suscitò ripensamenti e riflessioni ardite; sul quotidiano cittadino, ancora Dal Pra scrive:

[...] Quello che altri chiamò fin qui ordine era la compostezza della morte, l'uniformità di una maschera che tutti ci ricopriva e tutti ci umiliava in un volto solo, senza palpiti e senza passioni. Si trattava di un ordine apparente e di un disordine sostanziale. [...] Oggi ognuno si trova impegnato di fronte alla propria coscienza, di fronte al proprio dovere: non si sente più servo ma libero e quindi obbligato nell'interiorità. [...] Avremo a schifo i compromessi, deploreremo le mezze misure, avremo così cari i nostri ideali che non tollereremo più di vivere fuori della loro luce²⁴.

Da un periodico di provincia, l'avvocato Antonio Gasparotto, già esponente del Partito Popolare ed ultimo sindaco di Bassano del Grappa prima del fascismo, si esprime in termini ancor più netti ed espliciti a proposito del "passato" regime:

Di chi la colpa di tutti questi odii, di questa tristissima eredità? Ma siamo sinceri. Scomparendo, e scomparendo per sempre, il fenomeno fascista, solo con la sua scomparsa ha reso ora uniti gl'italiani di tutti i partiti, di tutte le fedi, nell'interesse supremo della Patria; ha fatto capire finalmente ed apprezzare quale gran cosa sia la libertà; libertà che si conquista e non si accetta in dono; libertà, che più si apprezza quanto più si era perduta.

Di chi la colpa? Guardiamoci in faccia.

É anche nostra; forse di tutti i quarantasei milioni di italiani. Siamo stati dei deboli; siamo stati ingenui siamo stati primitivi. E chi dall'alto di un podio o dalla balconata di uno storico palazzo andava sbraitando e vedeva tutto un popolo papagallescamente osannante; oppure in una assemblea di legislatori mai ne trovò uno da quindici anni in qua che abbia sentito il minimo bisogno

24 Dal Pra, Minazzi, Ragione e Storia, cit., pp. 111 e 112.

di chiedere solo una spiegazione, doveva nel suo intimo, pur ridere di fronte a così supina remissività a tanto scimmiottesco servilismo.

La colpa massima di questo svolgersi di eventi che ribadì al popolo italiano il giogo di quella schiavitù è in gran parte dovuta a noi tutti²⁵.

Nei testi riportati, rappresentativi delle considerazioni che si potevano normalmente leggere sui quotidiani e periodici vicentini nella breve estate di libertà del 1943, colpiscono la lucidità dell'analisi e la chiara consapevolezza che un'epoca storica si era chiusa e che occorreva recuperare al più presto ideali ed atteggiamenti mentali troppo a lungo dimenticati o stravolti; si dimostrava così quanto avessero avuto effetto quella formazione spirituale e morale e quell'educazione alla libertà che avevano continuato a caratterizzare l'A.C., gli scout e l'opera di qualche insegnante coraggioso e non inquadrato, nonostante le tante difficoltà ed amarezze. Come si è detto, nel corso dei lunghi e terribili venti mesi che ancora mancavano alla fine del conflitto, questi stessi argomenti ed ideali divennero uno strumento di discernimento indispensabile per i molti giovani e meno giovani, che si trovarono ad affrontare gli scenari sempre più terribili dell'Italia divisa e del ritorno sulla scena degli esponenti più irriducibili e fanatici del fascismo, sotto le bandiere della Repubblica Sociale ed al servizio dell'alleato-occupante tedesco. Ma accanto a questi fermenti culturali ed ideali, a determinare la presa di posizione dei giovani che non avevano potuto frequentare scuole superiori ed intellettuali indipendenti e di vasta parte della popolazione civile, va considerato anche un diffuso sentimento popolare antitedesco²⁶, eredità dell'indimenticata Strafexpedition, particolarmente rovinosa per le popolazioni dell'altopiano, costrette a lasciare le proprie case nel maggio 1916, e delle pesanti condizioni vissute dai civili all'indomani della rotta

25 A. Gasparotto, A chi la colpa?, in «Prealpe», a. XXXVIII, n. 1757, 22 agosto 1943, p. 1.

26 Un sentimento mai sopito, che emerge dopo l'intesa stipulata il 24 ottobre 1936 tra Germania e Italia: un patto d'amicizia formale e vago, ma di grande valore politico, che sanciva il primo concreto avvicinamento tra i due paesi, divisi in precedenza dalla questione dell'annessione tedesca dell'Austria e dalla collocazione rispettiva nel quadro delle potenze europee. L'intesa era stata preparata dall'appoggio diplomatico che la Germania aveva offerto all'Italia nella guerra con l'Etiopia: le sanzioni economiche, imposte dalla Società delle Nazioni all'Italia, erano state accompagnate dalla rottura dei rapporti con Francia e Regno Unito ed il graduale avvicinamento alla Germania hitleriana.

di Caporetto, con i paesi della pedemontana vicentina dichiarati “zona di guerra” e la cittadinanza prima obbligata a forti limitazioni e poi dispersa nel profugato. Seppure ridotto in valore assoluto, è significativo anche il numero degli iscritti al Casellario Politico Centrale nel corso del Ventennio: nell’altopiano, essi sono 27 a Lusiana, 18 a Roana, 15 ad Enego, 13 ad Asiago e Conco, 8 a Foza, 7 a Rotzo e 3 a Gallio; a Thiene sono 26. Pur pesantemente sovrastati dalle adunate oceaniche e dall’entusiasmo osannante che aveva contrassegnato la visita in Veneto del duce, nel settembre 1938, e l’entrata in guerra del 10 giugno 1940, tutti questi sentimenti antifascisti ed antitedeschi riemergeranno presto, spinti dalle restrizioni e dalle difficoltà quotidiane legate al perdurare del conflitto ed al suo rovinoso andamento e rinvigoriti dalle esperienze concrete vissute dai combattenti in Grecia, Africa, Russia.

Sono già rimpatriati e continueranno a rimpatriare in comuni della Provincia militari reduci dal fronte orientale dopo la recente campagna invernale. È necessario che Voi curiate nei riguardi di questi valorosi reduci una fraterna completa assistenza d’ordine morale e materiale onde essi, a suo tempo ritornino ai Corpi in piena efficienza per servire, ancora una volta, la Patria in armi²⁷.

Le parole della Circolare della Regia Prefettura di Vicenza ai Podestà e Commissari Prefettizi della Provincia, datata 7 aprile 1943, delineano un compito preciso per i Comuni e gli Uffici Notizie, ma esso appare particolarmente delicato e cruciale, se si pensa che «la recente campagna invernale» sul fronte orientale corrisponde alla drammatica ritirata di Russia, che un protagonista di essa, lo scrittore Nuto Revelli, riassume in poche, terribili parole: «Per trasportare il Corpo d’Armata Alpino in Russia erano stati necessari 210 treni, per il rimpatrio bastano 17 tradotte»²⁸.

27 Circolare del 7 aprile 1943 della Prefettura di Vicenza, Archivio Storico del Comune di Bassano del Grappa, prot. n. 3938 R. XII F. 20.

28 N. Revelli, *Le due guerre*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2003, pag. 112.

Dopo l'8 settembre 1943, nel momento in cui crolleranno d'un colpo le certezze, i riferimenti e le stesse istituzioni statali che per vent'anni, venendo a coincidere con il partito fascista, avevano determinato le scelte collettive ed individuali dell'intero Paese, accanto all'anima cattolica, anche il sentimento antitedesco, l'esempio degli antifascisti della prima ora e dei condannati al confino e la tragica esperienza di impreparazione ed improvvisazione vissuta quotidianamente dai soldati al fronte offriranno alla coscienza di molti vicentini, giovani e meno giovani, lavoratori e persone colte, non credenti e cattolici impegnati, uomini e donne, gli strumenti per orientarsi nel mare delle informazioni distorte e delle spinte contrastanti, per discernere e decidere consapevolmente da che parte stare.

Direttive e comandanti

Le direttive emanate dal nuovo vescovo di Vicenza, mons. Carlo Zinato, alla guida della diocesi dal 7 settembre 1943, rispondono in modo assai cauto e prudente alle precise richieste di molti parroci, rese ancor più pressanti dalla pubblicazione del primo bando di arruolamento alle nascenti forze armate repubblicane e dall'esplicito invito alla ribellione ed alla lotta armata contro i nazifascisti, espresso il 9 novembre dal rettore dell'università di Padova, Concetto Marchesi, in occasione del discorso di apertura del nuovo anno accademico. Secondo tali direttive, datate 15 novembre 1943, «Gli iscritti all'Azione Cattolica devono tenersi al di fuori di ogni competizione. Ciò non significa fredda indifferenza, ma fattivo contributo di equilibrio e di carità cristiana. Nessun iscritto, e meno ancora se dirigente, può assumere, come tale, attività partigiane»²⁹.

Pur attenendosi espressamente alle disposizioni del nuovo vescovo, molti dirigenti dell'Azione Cattolica vicentina si schierarono apertamente, come ricorda uno di essi, il cap. Gaetano Bressan: «Giacomo Prandina ed io eravamo del parere che bisognava agire. C'erano già formazioni comuniste e del Partito

29 AA.VV., *Il coraggio di una scelta. L'Azione cattolica vicentina dalla Resistenza agli anni del dopoconcilio*, Arcugnano (Vicenza), Edizioni Messaggero Padova, 2010, p. 20.

d'Azione e noi cattolici non potevamo stare alla finestra. Ci consigliarono di dimetterci e di agire fuori dell'associazione per non comprometterla. E così facemmo»³⁰.

Prenderanno vita così due formazioni partigiane molto agguerrite, che opereranno tra le province di Vicenza, Padova e Treviso: la brigata "Damiano Chiesa" ed il battaglione "Guastatori".

Le biografie dei due comandanti, Giacomo Prandina "Pierre" e Gaetano Bressan "Nino", meritano di essere meglio descritte, in quanto riassumono le esperienze vissute da un'intera generazione e tratteggiano bene i caratteri di molte formazioni autonome del Vicentino.

Giacomo Prandina era nato il 25 luglio 1917 a San Pietro in Gu, un piccolo paese di campagna al confine tra le province di Padova e Vicenza; ultimo di dieci fratelli, aveva frequentato il seminario di Vicenza fino alla maturità classica e si era poi iscritto alla facoltà di Ingegneria dell'università di Padova, laureandosi in Ingegneria Elettrotecnica con il massimo dei voti. Specializzatosi in Ingegneria delle Costruzioni Aeronautiche al Politecnico di Torino, era stato chiamato alle armi nel luglio 1941 e, con il grado di sottotenente di complemento, era stato assegnato al reparto Costruzioni Aeronautiche di Torino. Alla notizia dell'armistizio, invece di seguire l'invito di alcuni amici a riparare con un aereo in Svizzera, scelse di tornare al paese natale, dove in poco tempo, facendo riferimento ai parroci ed alle associazioni cattoliche, raccolse un folto gruppo di giovani renitenti e diede vita ad una delle prime bande partigiane del territorio; sotto la sua guida, furono allestiti i primi campi per i lanci alleati e, con grande coraggio, presero il via molte azioni di sabotaggio. Alla sua chiara scelta di campo, non era certo estranea la tradizione di famiglia: il padre, affittuario di un'importante famiglia di proprietari terrieri, era stato il cassiere della lega dei contadini di san Pietro in Gu nei tormentati anni del dopoguerra ed anche due fratelli entrarono subito nella formazione partigiana guidata dal giovane

30 Intervista del 1984 a Gaetano Bressan, registrazione audio presso l'Archivio Storico del Comune di Bassano del Grappa.

ingegnere³¹.

Un incontro con Giacomo Prandina, avvenuto nel febbraio 1944 a Tonezza, è così descritto da Mariano Rumor, allora tra i massimi dirigenti dell’Azione Cattolica vicentina ed in seguito Presidente del Consiglio:

Uscendo insieme dalla chiesa, cominciammo a parlare dell’oscuro presente. Io ero fermo alla mia ira antifascista, alla mia speranza di vedere avanzare gli alleati che ci liberassero da quel fascismo redivivo, becero, incattivito, servo dei tedeschi, di cui mi giungevano notizie frammentarie dalla pianura. Prandina disse, quasi soprappensiero, che quello ormai era il passato. Bisognava solo attendere che finisse. Ma soggiunse che bisognava operare perché finisse. E, pian piano, con la pacatezza con cui si raccontano cose senza grande rilievo, mi raccontò della lotta partigiana che si stava organizzando, delle forze politiche che erano rinate nella clandestinità, dei Comitati di Liberazione³².

Anche Gaetano Bressan era nato a san Pietro in Gu ed era coetaneo di Prandina; aveva intrapreso la carriera militare ed era divenuto ufficiale, tuttavia, già nel 1940, a partire dai primi combattimenti sul fronte francese, aveva capito come la realtà dei fatti non corrispondesse affatto alle semplicistiche rappresentazioni della propaganda ed ai tanti proclami fascisti. Esperto di esplosivi nel Genio Guastatori, giunse alla stazione di Vicenza all’alba del 10 settembre 1943 in licenza premio, senza sapere dell’armistizio. Un tenente della Wehrmacht lo disarmò e lo rinchiuso in uno stanzone insieme con un centinaio di altri ufficiali italiani; il giovane capitano cercò di smuovere il gruppo contro i pochi tedeschi di guardia, ma un colonnello lo scoraggiò. Nel pomeriggio, riuscì fortunatamente a scappare dalla colonna di militari italiani in partenza per la Germania e, tornato a san Pietro in Gu pieno di rabbia per la mancata iniziativa

31 Giacomo Prandina era commissario politico della brigata autonoma “Vicenza” quando, il 31 ottobre del 1944, cadde nelle mani dei tedeschi, che lo torturarono a lungo, ma inutilmente. Deportato a Mauthausen e poi a Gusen, morì il 20 marzo 1945, poche settimane prima dell’arrivo degli Americani.

32 M. Rumor, *Memorie (1943-1970)*, Arzignano (Vicenza), Neri Pozza Editore, 1991, p. 7.

dei colleghi, trovò in Giacomo Prandina l'amico e l'ispiratore di un ideale di vita e di lotta. Smessa la divisa di ufficiale, divenne "Nino" ed iniziò ad addestrare all'uso di esplosivi i partigiani che si stavano organizzando. Dalla primavera 1944, quale comandante del battaglione "Guastatori", Bressan tenne numerose riunioni segrete in tutta la provincia, per illustrare le tecniche di preparazione di congegni ed ordigni esplosivi, allo scopo di effettuare azioni di sabotaggio coordinate e simultanee su vasta scala, per evitare le rappresaglie³³.

Tra gli altri comandanti e semplici partigiani che meriterebbero di essere ricordati, altrettanto emblematiche sono le figure di Giacomo Chilesotti³⁴ e Giovanni Carli. Il primo, all'indomani dell'8 settembre, si iscrive alla Scuola di Specializzazione in Elettronica dell'ateneo euganeo per coprire i suoi frequenti viaggi a Padova, importante sede della Resistenza veneta. Nel corso di tali viaggi, già nell'ottobre del '43, a Cittadella, Giacomo Chilesotti ha un primo incontro con Elio Rocco, suo vecchio commilitone al corso Allievi Ufficiali di Complemento di Bolzano, che stava organizzando una delle prime missioni di collegamento dell'Alta Italia, insieme al fratello ed al tenente Marini, appositamente sbarcati dall'Italia liberata. Da questo momento, inizia un'intensa serie di attività, come la raccolta di informazioni sulle opere di difesa che i tedeschi stavano approntando lungo la costa adriatica da Chioggia a Jesolo, che trasmise in tutti i dettagli al comando alleato, ed un'azione di sabotaggio nella stazione ferroviaria di Thiene, dove vennero incendiati quattro vagoni di un treno carico di materiale bellico tedesco destinato al fronte italiano; dei quattro uomini che riuscirono ad eludere la strettissima sorveglianza delle sentinelle, uno venne

33 Nel marzo del 1945, il cap. Bressan venne arrestato dai militi della X Mas, imprigionato a Thiene e torturato per giorni a Padova dalla famigerata "banda Carità". Riuscì avventurosamente a fuggire e divenne il comandante della Divisione "Vicenza", con sette brigate e circa 3.000 uomini. Dopo la Liberazione, il suo impegno non ebbe termine e, assunto il ruolo di Comandante di Piazza di Vicenza, si adoperò per impedire lo scatenarsi di nuove violenze, questa volta verso gli ex-fascisti.

34 Nato a Thiene nel 1912, frequenta le scuole superiori al collegio dei Barnabiti di Bologna e, laureato in ingegneria industriale meccanica, lavora all'interno dei cantieri navali Ansaldo di Genova e Napoli; nel dicembre 1940, è destinato al 4° Reggimento Genio di Bolzano, come soldato semplice. In seguito passa al corpo degli Alpini. Nel 1941, viene scelto per un corso speciale di addestramento presso l'Istituto Geografico Militare di Firenze, alla fine del quale è inviato in Africa come guida del deserto. Dopo la battaglia di El-Alamein, del luglio del 1942, ritorna in Italia ed è destinato al Corso Allievi Ufficiali del Genio di Pavia; ne esce con il grado di sottotenente. Ritornato a Bolzano, fra le sue amate montagne e di nuovo tra gli alpini, si congeda nel giugno del 1943, per ritornare a lavorare ai cantieri navali di Napoli.

ucciso, ma l'operazione suscitò enorme clamore, in quanto rivelava per la prima volta la presenza di una formazione armata, in grado di opporsi alla pesante occupazione tedesca ed al fascismo redivivo: tutti coloro che avevano maturato una scelta analoga poterono avere un punto di riferimento preciso per organizzarsi. Facendo leva sulla fitta rete di relazioni che faceva capo al Collegio Vescovile della sua città natale, istituto superiore frequentato da studenti provenienti da una vasta zona dell'Alto Vicentino e dall'Altopiano di Asiago, accumulati dall'appartenenza alla diocesi di Padova³⁵, Giacomo Chilesotti "Nettuno" può così fondare i primi nuclei del battaglione partigiano "Thiene".

La vicenda di Giacomo Chilesotti si intreccia così con la storia personale dell'asiaghese Giovanni Carli "Ottaviano"³⁶, che, dopo l'8 settembre, abbandonata rapidamente ogni speranza di una transizione pacifica dal fascismo a un governo democratico, si impegnò nell'organizzazione e nel coordinamento delle prime formazioni partigiane sull'Altopiano di Asiago e, allo stesso tempo, fu tra i responsabili della fondazione del Comitato di Liberazione locale. La sua prima iniziativa fu prendere contatti con il XXXI battaglione Guastatori del Genio, di stanza ad Asiago, forte di circa un migliaio di uomini, per spingere il comando a creare un primo centro di resistenza sul monte Zebio³⁷. Analoghi contatti vennero presi anche con la Scuola Allievi Ufficiali di Complemento Alpini, che aveva sede presso la caserma "Efrem Reatto" di Bassano del Grappa, ma entrambi i comandi tergiversavano, cosicché il 10 settembre le armi

35 Estendendosi nelle provincie di Padova, Belluno, Treviso, Venezia e Vicenza, la diocesi di Padova arriva fino all'Altopiano dei Sette Comuni, comprendendo anche un tratto della Valbrenta senza soluzione di continuità; appartengono alla diocesi patavina anche un territorio isolato del Bellunese e, alle pendici dell'altopiano prospicienti l'Alto Vicentino, anche il territorio che va da Thiene a Marostica.

36 Nato ad Asiago nel 1910, compie gli studi medi e superiori presso il Collegio Vescovile di Thiene; dopo la laurea in Ingegneria, si impegnò come insegnante negli istituti tecnici di Forlì e Vicenza e, dopo qualche anno, divenne assistente universitario. Responsabile dell'Azione Cattolica, si sposa e, dopo l'8 settembre, scrive alla moglie: «Lia carissima, l'armistizio è fatto. Giornata questa che, con cuore dolorante per i nostri fratelli morti, ci porta una gioia indescrivibile al pensiero che tante rovine saranno risparmiate. Speriamo che non sia necessario prendere le armi contro nessun altro. [...] Voglia Iddio che l'Italia riprenda la sua giusta strada verso una sana e serena costruzione e dia ancora al mondo il segno di quella vita cristiana che tanto abbisogna. Siamo stati traditi nello spirito, specie a cinque anni in qua con l'averci quell'uomo legati ad un carro odioso, cinque anni di sofferenza continua nel vedere le leggi più naturali e umane calpestate dalla violenza». Giovanni Carli e Giacomo Chilesotti verranno fucilati dai tedeschi in ritirata, il 27 aprile 1945. Ad entrambi, venne conferita la Medaglia d'Oro al Valor Militare.

37 Grazie alla sua posizione centrale, l'altura fu un caposaldo importante della linea di resistenza austriaca che si snodava dalla Val d'Assa all'Ortigara; vi si svolsero importanti battaglie della Prima Guerra Mondiale e, per tale motivo, all'indomani dell'8 settembre, assumeva un alto valore simbolico.

abbandonate furono raccolte e nascoste: nella città del Grappa, su iniziativa di Antonio Todesco “Pardo”³⁸, allievo ufficiale della scuola, che, con l’aiuto del tenente Giovanni Mervig e di altri allievi piemontesi, asportò dalla caserma una mitragliatrice Breda pesante, 4 fucili mitragliatori Breda 30, 100 fucili modello ‘91, 50 pistole Beretta, due casse di bombe a mano, munizioni per 5 giornate di fuoco e 60 coperte pesanti; per il trasporto i militari si servirono di due camion modello Spa-38. Gran parte di questo materiale venne occultato sul Grappa, nei pressi del colle Fagheron, in una casera di proprietà del cugino Lodovico Todesco, già presente sul posto. Altre armi ed il secondo camion furono nascosti a Campo Croce, altra zona del Grappa, dove il sergente maggiore alpino Aldo Franciosi “Brei”, reduce della campagna greca e russa, aveva organizzato un primo nucleo di resistenza. Quanto ad Asiago, il 13 settembre 1943, in mancanza di ordini, viene indetto un referendum all’interno del XXXI battaglione Guastatori del Genio, che decise lo scioglimento del reparto, con libertà d’azione; gli abitanti del capoluogo provvidero agli abiti borghesi necessari ed una parte dei militari prese la strada verso casa; un’altra parte, invece, insieme a giovani asiaghesi, formò il primo nucleo combattente della futura brigata autonoma “Sette Comuni”, grazie all’iniziativa di Giovanni Carli “Ottaviano”, che raccolse 120 fucili, 80 mitra, 7 mitragliatrici leggere e 2 mitragliatrici Fiat pesanti, 4 mortai e 15 quintali di munizioni, bombe a mano, teli da tenda e altre attrezzature.

Negli stessi giorni, anche Rinaldo Arnaldi “Loris”³⁹, tra Fara, Lugo e Calvene, località del Thienese, organizzava il soccorso di ebrei, prigionieri sudafricani, inglesi ed americani, perseguitati politici italiani, che venivano nascosti ed accompagnati al confine svizzero; l’efficacia della rete messa in piedi da “Loris” fu tale che, nei mesi successivi, il comando alleato ebbe ad indicare la zona di Fara agli aviatori come sicuro rifugio in caso di atterraggio forzato.

38 Nato il 15 settembre 1920 a Cison del Grappa. Studente universitario del quarto anno di Medicina a Padova, aveva altri quattro fratelli: Elena, Livio, che sarà internato in Germania, Delfina e Gianfranco. Comandante di una formazione partigiana, fu catturato il 10 dicembre 1944, con l’inganno e, insieme a Tullio Campana, Antonio e Leone Mocellin fu fucilato il 5 gennaio 1945 a San Michele, frazione di Bassano del Grappa.

39 Nato a Dueville nel 1914, era sergente dei carristi a Vicenza, allorché fu sorpreso dall’armistizio; datosi alla macchia, con altri patrioti diede vita alle prime formazioni partigiane dell’Altopiano di Asiago. Cadde in uno scontro durante la battaglia di Granezza e gli venne conferita la medaglia d’Oro al Valor Militare; per l’attività a favore degli ebrei perseguitati, il 3 gennaio del 1983 è stato insignito del titolo “Giusto fra le Nazioni”.

Diversa la scelta di Francesco Zaltron “Silva”⁴⁰: al momento dell’armistizio era sottotenente di complemento in Artiglieria e raccolse un gruppo di giovani che cercarono subito e frequentemente scontri a fuoco con il nemico, tanto che nella primavera del ‘44 dovettero abbandonare la zona di Marano, posta tra Schio e Thiene, e rifugiarsi in montagna.

A conferma indiretta di quanto seguito avessero questi primi nuclei di Resistenza, un manifesto del Prefetto della provincia di Vicenza, Pio Gloria⁴¹, affisso in tutta la provincia «a seguito del proclama del Comando Superiore Tedesco»⁴² il 18 settembre, dispone la consegna di tutte le armi, il divieto di tenere nascosti o accogliere disertori e richiamabili, prigionieri fuggiaschi, di portare armi, di possedere apparecchi ricetrasmittenti ed impone l’obbligo di consegnare autocarri, veicoli, carburanti, lubrificanti e, per militari in servizio il 9 settembre, l’obbligo di presentarsi al Comando Militare Tedesco delle rispettive località.

Prime attività e scelte militari della Resistenza

Con la significativa eccezione del nucleo guidato da Francesco Zaltron “Silva”, nel settembre 1943, le attività delle prime formazioni partigiane si incentravano sulla raccolta delle armi, sul reperimento e la trasmissione di informazioni strategiche e sull’opera di propaganda, attraverso l’affissione di manifesti e la diffusione di opuscoli, allo scopo di farsi conoscere dalla popolazione e di arruolare nuovi combattenti. Del resto, le illusioni suscitate dalla breve estate di libertà, pur rapidamente ridimensionate dalla pesante occupazione tedesca e dal lugubre ritorno dei fascisti più fanatici, non erano dimenticate: molti ascoltavano le trasmissioni di Radio Londra ed erano milioni

40 Nato a Marano nel 1920, dopo aver frequentato il Collegio Vescovile di Thiene, si iscrive alla facoltà di Medicina all’università di Padova; divenuto comandante della brigata “Mazzini”, che agiva nell’Altopiano dei Sette Comuni, viene catturato ed ucciso in un tentativo di fuga il 28 marzo 1945. Anche a “Silva” venne conferita la medaglia d’Oro al Valor Militare.

41 Da sottolineare che, con l’avvento del governo Badoglio, il prefetto in carica, Neos Dinale, era stato collocato a riposo ed il suo posto occupato dal vice prefetto, Pio Gloria. Il 18 settembre successivo, alla stessa data del manifesto citato, l’ex prefetto Dinale ricevette l’invito a tornare alla guida della provincia di Vicenza da parte del Federale del neonato Partito Fascista Repubblicano, Bruno Mazzaggio.

42 Originale in Archivio Storico del Comune di Bassano del Grappa.

i volantini che l'aviazione alleata lanciava sulle città italiane, durante i bombardamenti o anche senza bombardare; la milizia fascista riusciva a distruggerne solo una minima parte, né era possibile prevedere sanzioni per chi li raccoglieva. A dimostrazione di continuità ed efficienza, i volantini portavano data e numero progressivo e si dimostravano particolarmente informati sulle vicende italiane, elencando con precisione i nomi di antifascisti fucilati o di spie fasciste da evitare e, soprattutto, fornendo indicazioni molto dettagliate su come agire:

Consigli agli Italiani. Boicottate con ogni mezzo i tedeschi. Tagliate le linee telefoniche e telegrafiche. Aprite i serbatoi di benzina, tagliate i copertoni e cercate di asportare i pezzi essenziali alle automobili e agli autocarri. Seminate le strade con chiodi e vetri. Distruggete gli archivi dei distretti militari, delle anagrafi, delle esattorie. Sappiate che il vecchio mezzo della bomba a mano e della bottiglia di benzina ha già distrutto parecchi dei famosi carri Tigre. Date sempre indicazioni sbagliate. Combattetevi come volete ma sempre con il massimo della violenza. Soprattutto ricordatevi che i fascisti sono più pericolosi dei tedeschi! Rammentatevi i nomi, saranno puniti! Sparate sui fascisti! Incitate alla rivolta⁴³!

Ma agli occhi dei molti militari esperti, che avevano dato vita alle prime formazioni partigiane, tutte queste iniziative, per quanto diffuse e frequenti, non bastavano: essi avevano ben presente gli accadimenti successivi all'8 settembre, quando era emerso chiaramente che il successo dell'azione tedesca nella deportazione in Germania dei soldati italiani era dovuto ad una precisa pianificazione ed organizzazione complessiva, che era stata fronteggiata solo dalle incertezze e dall'immobilismo dei comandi italiani. A proposito del facile successo tedesco, Teodolfo Tessari, già comandante del battaglione partigiano

43 Gian Franco Vené, Coprifuoco. Vita quotidiana degli italiani nella guerra civile, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1989, p. 51.

“Treviso”, scrive:

Il successo contingente della loro azione era dovuto al sapiente impiego di qualche colonna mobile blindata o corazzata che aveva agito contro forze italiane quasi tutte di fanteria o di artiglieria, ad organizzazione di deposito e presidiaria, di armamento antiquato ed ingombrante e, soprattutto, mal comandate o abbandonate a se stesse o immobilizzate da alcuni Comandi superiori. Lo stato di collasso dell'esercito regio fu anche nel Veneto il coefficiente primario del successo nemico, cui corrispondeva l'inerzia e la paralisi delle autorità civili, soprattutto le prefetture. Le truppe che avevano accolto con entusiasmo le notizie del 25 luglio, l'8 settembre erano disposte a battersi ed in molti casi desiderose di farlo. Ma il loro stato d'animo non era stato lievitato o sorretto dalle alte gerarchie militari, timorose di iniziative e di responsabilità, paurose di avviare un ciclo di eventi in cui aspirazioni popolari al rinnovamento contagiassero le truppe, affiatandole con elementi che, per le loro ideologie e per i loro atteggiamenti, venivano giudicati pericolosi e sovvertitori. Il mito dell'ordine pubblico, il fantasma dell'azione popolare contribuirono a paralizzare vieppiù gli alti comandi, del tutto spaesati nel nuovo clima, così diverso da quello di acquiescenza e stretta osservanza in cui avevano vissuto e vegetato per un ventennio. Si aggiunga che circolava largamente da vari anni in quel ceto medio borghese, da cui si traevano i quadri anche delle forze armate, la favola della invincibilità del soldato tedesco e la attribuzione della sua sconfitta del '18 al solo collasso economico degli Imperi Centrali⁴⁴.

L'esigenza di arrivare ad una vasta organizzazione territoriale delle varie formazioni partigiane e ad un loro efficace coordinamento è subito sentita dal maggiore di Fanteria Edoardo Pierotti⁴⁵, che aveva dato vita ad un primo nucleo

44 T. Tessari, *Le origini della Resistenza militare del Veneto*, Venezia, Neri Pozza Editore, 1959, pp. 7-8.

45 Nato il 16 agosto 1890 a Selci Lama, frazione del comune di San Giustino (Perugia), è volontario garibaldino

di resistenti nella Valcavasia e sul Grappa; nella relazione della Brigata "Italia Libera – Archeson", redatta al termine della guerra, il maggiore scrive:

A Miane, nella seconda quindicina di settembre 1943, il sottoscritto ebbe il primo incontro con il Ten. Col. degli Alpini Arcangelo Bortolotti, che organizzava tutta la zona a Nord ed a Est di Feltre fino al Cansiglio, per fissare di comune accordo un programma di organizzazione delle prime «Bande Armate». Dopo un lungo esame delle reciproche proposte, si stabiliva il seguente accordo di massima:

- a) carattere prettamente militare dell'organizzazione;
- b) formazione di quadri possibilmente con ufficiali antifascisti dell'esercito;
- c) rigida selezione degli elementi partigiani;
- d) completa apoliticità delle Bande;
- e) comando unico con determinazione delle zone di massima resistenza, escludendo il Massiccio del Grappa ed altre Prealpi di difficile difesa dati i mezzi disponibili.

Su tali basi, militarmente serie, e le sole possibili nella speciale guerra alpina, si dovevano fondare le prime Bande del nostro nuovo Risorgimento⁴⁶.

Ma la prima grande iniziativa organizzativa, di respiro interprovinciale, si ebbe il 7 ottobre 1943, nel granaio della canonica di Bavaria, frazione di Nervesa del Montello, quando si incontrarono gli ufficiali⁴⁷ che avevano dato vita alle prime formazioni partigiane ed i rappresentanti politici⁴⁸ dei vari partiti del

nelle Argonne nel 1914; all'avvento del fascismo emigra in Brasile, dove lavora per la Pirelli, e diventa comandante di battaglione nel corso della rivoluzione brasiliana; costretto a lasciare il paese sudamericano, torna a combattere in Italia allo scoppio della guerra.

46 T. Tessari, *Le origini della Resistenza militare del Veneto*, cit. , p. 14.

47 Alla riunione partecipano 10 militari: Jerzi Sas Kulczyncky, ufficiale di marina di origine polacca, conosciuto anche come Sassi Ducceschi o colonnello Sassi; il ten. Berto Rizzo, di San Donà di Piave; il col. Angelo Zancanaro, di Feltre; il magg. Edoardo Pierotti, di Pederobba; il col. Arcangelo Bortolotti, di Miane; il col. Vittorio Premuda, di Codogné; il ten. Carmelo Pedalino; il cap. Antonio Mazzei; il cap. Ivone Dal Negro, di Treviso, ed un ufficiale alpino udinese.

48 Si tratta di Piero Dal Pozzo, Amerigo Perini e Carlo Geromin, in rappresentanza del Partito Comunista Italiano;

Comitato di Liberazione Nazionale veneto⁴⁹. Nel corso dell'importante riunione, fu stabilito che:

“il movimento partigiano doveva essere assolutamente militare, perché nasceva da quei resti dell'Esercito Italiano che rappresentava le sole forze sane rimaste contro i tedeschi ed i fascisti”. Il nuovo Esercito doveva essere assolutamente apolitico. Tutti gli armati dovevano - a guerra finita - deporre le armi e mettersi a disposizione del Governo che sarebbe stato costituito, qualunque ne fosse stato il colore politico⁵⁰.

La questione dell'apoliticità delle formazioni era stata motivo di vivaci discussioni, tra chi propendeva per la costituzione di un vero e proprio esercito clandestino, con una gerarchia riconosciuta ed autonoma rispetto ai partiti, e chi proponeva la formazione di piccole cellule armate, direttamente dipendenti dai partiti politici, impostazione appoggiata in particolar modo dai comunisti, ma non esclusa dagli altri partiti. Pochi giorni dopo, a Padova, nella riunione del C.L.N. veneto, la contrapposizione tra le due posizioni, anziché appianarsi, si delinea ancor più nettamente, con alcuni che sostengono la necessità di affidare l'organizzazione militare ad una struttura completamente autonoma e quelli che ritengono urgente togliere ogni autonomia ai comandi militari, che dovevano essere sorvegliati e guidati dalla parte politica, per evitare pericolose deviazioni ed inerzie. Alla fine, si giunse ad una posizione di compromesso, delineata per punti:

Giovanni Giavi, del Partito Socialista Italiano; Leopoldo Ramanzini, del Partito d'Azione; Bruno Marton, della Democrazia Cristiana; Italo Corradino Cappellotto e Gino Zaro, dei Cristiano sociali; Teodolfo Tessari, Arturo Buleghin e Guido Bergamo, per il Partito Repubblicano Italiano.

49 Già il 10 settembre, i tedeschi avevano occupato Padova; pochi giorni dopo, nell'abitazione di Concetto Marchesi, a Palazzo Papafava, si costituiva il Comitato di Liberazione Nazionale veneto, composto dallo stesso Marchesi, in rappresentanza del P.C.I., da Egidio Meneghetti e Silvio Trentin, per il Partito d'Azione, Mario Saggin, per la D.C., ed il socialista Alessandro Candido. La prima decisione presa fu subito netta e senza esitazioni: organizzare la lotta armata.

50 Passaggio tratto dalla relazione al Comando Provinciale Corpo Volontari della Libertà di Treviso, redatta dalla Commissione d'inchiesta sulla formazione partigiana "Italia Libera" comandata dal magg. Pierotti, in data 7 agosto 1945, e riportata in Diari Storici dei Reparti partigiani della Provincia di Treviso - Archivio dell'Istresco. Disponibile all'indirizzo <https://www.istresco.org/images/archivio/materialiDigitalizzati/DiariStoriciTrascrizione01.pdf> Ultima consultazione del 20 novembre 2023.

Le formazioni armate che si andavano organizzando non dovevano avere limiti né di numero, né di appartenenti.

Dovevano essere di preferenza comandate da un responsabile con grado militare del disciolto Esercito.

La gerarchia a cui si impegnavano di sottostare contemplava: Comando di squadra nei singoli Comuni; Comandi raggruppati nei Capoluoghi di Mandamento; Comandi Provinciali e un Comando Regionale.

Le formazioni riconoscevano l'autorità politica dei C.L.N., con i quali si impegnavano a collaborare.

I C.L.N. si obbligavano a sovvenzionare le formazioni per le necessità logistiche.

I componenti le formazioni e loro aventi causa dovevano essere riconosciuti come combattenti per la causa nazionale ad ogni effetto di legge⁵¹.

A partire da tali punti, abbastanza generici ed indefiniti, non era ancora chiaro se ci si doveva organizzare per una lotta immediata e capillare contro i nazifascisti o per preparare una struttura solida e ramificata, che entrasse in gioco nel momento dell'insurrezione finale, all'arrivo degli Alleati. Gli orientamenti operativi che derivavano dalle due impostazioni erano assai diversi, se non opposti: nel primo caso, si prospettava una strategia "dinamica", che, pur con le esigue forze disponibili, mirava ad uno stillicidio di azioni, senza curarsi delle rappresaglie sulla popolazione, per liberare intere zone dall'occupazione tedesca, molto prima dell'arrivo degli Alleati, e per costruire governi provvisori, che prefigurassero le scelte politiche ed istituzionali del dopoguerra; nel secondo caso, si optava per una strategia "attendista", volta a predisporre una vasta organizzazione di massa, clandestina e con una solida struttura gerarchica, che, in vista dell'insurrezione finale, poteva manifestarsi con poche azioni esemplari,

51 T. Tessari, *Le origini della Resistenza militare del Veneto*, cit. , p. 19.

molto dosate e ben studiate, che dovevano portare chiaro e inconfondibile il segno di una forza combattente, al fine di evitare pericolose ed inutili esasperazioni del fronte avversario e, soprattutto, ogni tipo di rappresaglia.

Nei mesi successivi, l'uscita di scena di protagonisti importanti e l'infrangersi dell'avanzata alleata lungo la linea Gustav determineranno di fatto le scelte operative concrete della guerra di Liberazione: la fine del conflitto, attesa come imminente all'indomani dell'8 settembre, arriverà solo a distanza di un "inverno di venti mesi"⁵² e prevarrà così la linea del controllo politico sulle iniziative militari⁵³, una linea che si dimostrerà capace di garantire una certa unitarietà di queste, un afflusso cospicuo di finanziamenti ed anche di favorire efficacemente i rapporti con il Regno del Sud e con gli Alleati.

“Forze Armate della Patria”

In una ricostruzione del 1947, ad opera del comandante partigiano Luigi Longo “Gallo”, che nel 1964 succederà a Togliatti alla guida del P.C.I., l'apporto dei militari nelle prime fasi della Resistenza italiana è così descritto:

Le città e le campagne rigurgitavano di fuggiaschi. Stremati, disprezzati, traditi, disorientati, i soldati italiani - a brandelli i miseri abiti sbiaditi dai lunghi anni di intemperie e di disagi, abbandonate, spezzate disdegnosamente dal nemico le armi - fuggivano come bestie inquisite, cercando affannosamente un rifugio e abiti « borghesi » nelle case e presso le pietose famiglie italiane. Non era facile, in quelle confuse e convulse giornate, far comprendere a questi uomini, tenuti dal fascismo nell'illusione delle menzogne e nell'ignoranza dei problemi politici, che si era chiusa una guerra ingiusta e che si apriva una epoca nuova. L'armistizio che altro poteva significare per essi, nei primi istanti, se non pace, la pace tanto agognata, il ritorno a casa, la fine di un

52 M. Tognato, *L'inverno di venti mesi*, Padova, Federazione italiana volontari della libertà di Padova, 1966.

53 Nel giugno 1944, nasce il Corpo Volontari della Libertà, come struttura di coordinamento e unione delle forze partigiane, riconosciuta tanto dal Governo italiano quanto dagli Alleati. Il comando generale del C.V.L. si costituisce a Milano, quale evoluzione del comando militare del C.L.N.A.I..

periodo tormentoso pieno di sangue?

Questa ingenua «psicosi» di pace, [...] favorí indicibilmente la dissoluzione delle nostre forze armate. Dall'«Alto» non giungeva che una parola d'ordine unanime e codarda: si salvi chi può! Dal popolo non venivano, per il momento, che parole di conforto e di solidarietà umana. Le prime iniziative per organizzare, inquadrare, orientare erano ancora troppo improvvisate, slegate tra loro, limitate, per poter supplire al tradimento e alla carenza dell'«Alto».

Un'immensa confusione, un generale smarrimento dominavano la situazione e gli animi⁵⁴.

In realtà, gli incontri di Miane tra il magg. Pierotti ed il ten. col. Bortolotti e la riunione di Bavaria dimostrano la precisa volontà di molti ufficiali di organizzare una sistematica ed efficace risposta all'occupazione tedesca ed al ritorno del fascismo. Che questa volontà non fosse solo locale e contingente, ma seguisse in preciso disegno complessivo, è dimostrato dalle vicende dell'ufficiale di Marina Jerzy Sas Kulczycki e del colonnello Giuseppe Cordero di Montezemolo.

Tra gli ufficiali che partecipano alla riunione nella canonica di Bavaria del 7 ottobre 1943, Kulczycki è la figura di maggior spicco. Trentanovenne capitano di marina, romano di nascita, ma discendente da una nobile famiglia polacca di origini russe⁵⁵, l'ufficiale era stato sorpreso dall'armistizio dell'8 settembre 1943 a Trieste, imbarcato sulla corazzata "Conte di Cavour"⁵⁶. Sfuggito ai tedeschi,

54 L. Longo, *Un popolo alla macchia*, Roma, Mondadori Editore, 1964, p. 75.

55 Il padre, insegnante in un liceo di Roma, era immigrato in Italia all'inizio del secolo. Nel 1921, il figlio aveva cominciato a frequentare l'Accademia navale di Livorno e ne era uscito nel 1927 col grado di Guardiamarina. Il giovane, che aveva prestato sempre servizio su navi da guerra, durante la Seconda Guerra Mondiale aveva ottenuto una Medaglia di Bronzo al Valor Militare e due encomi solenni.

56 Nella notte tra l'11 e il 12 novembre 1940, al porto di Taranto, un attacco di aerosiluranti inglesi aveva danneggiato gravemente la "Conte di Cavour", tanto da dover ricorrere all'arenamento per evitare un affondamento in acque profonde. L'attacco inglese, senza precedenti e predisposto con una preparazione e modalità assai accurate, dimostrò l'efficacia degli aerosiluranti, richiamando l'attenzione dei giapponesi nella predisposizione del loro attacco a Pearl Harbour. A causa delle crescenti difficoltà conseguenti al conflitto, i lavori di ripristino andavano a rilento, tanto che, l'8 settembre 1943, la nave non era ancora in grado di prendere il mare. L'equipaggio militare veniva quindi sbarcato la sera del 10 settembre e il giorno dopo la nave, seppur inutilizzabile, cadeva in mano tedesca.

Kulczycki, meglio conosciuto come il comandante Sassi, a seguito dell'incontro di Bavaria, è nominato comandante generale delle Forze Armate della Patria, F.A.D.P., con una struttura operativa che ricalcava ampiamente il modello dell'esercito regolare, con molti uomini organizzati e pronti ad intervenire, senza necessitare di strutture logistiche ed impegnati sia in azioni di sorveglianza, disturbo e raccolta di informazioni, e sia in azioni di sabotaggio, attraverso piccoli gruppi di "arditi/sommozzatori", secondo una terminologia ed un modello tratto dalla Marina Militare. L'ulteriore espansione della fitta rete di attività cospirative, messa a punto dal comandante Sassi ed approvata dal C.L.N. padovano, trovò un forte ostacolo il 22 dicembre 1943, a Venezia, quando alcuni componenti delle F.A.D.P. vennero fermati. L'ufficiale della Regia Marina, però, riuscì a rimanere nell'ombra e si trasferì a Milano, città ancora più pericolosa di Venezia. Nel capoluogo lombardo, Kulczycki organizzò quello che venne denominato V.A.I., Volontari Armati Italiani, un vero e proprio corpo militare clandestino, ma apolitico, con una struttura organizzata in vista dell'insurrezione finale, ma capace anche di condurre azioni mirate contro il nazifascismo. Alla fine del '43, il Comando Supremo alleato, con messaggio trasmesso dalla Stazione Radio di Bari, nominò il comandante Sassi capo di stato maggiore della nuova organizzazione. Nei confronti di Kulczycki, venne emessa una taglia considerevole, tuttavia, nonostante i rischi ed i pericoli sempre maggiori, l'ufficiale della Regia Marina continuò la sua attività senza sosta, mettendo a punto un piano di sabotaggio della città di Genova e degli snodi ferroviari, da attuare nel giugno del 1944. Purtroppo, però, all'interno del gruppo formato da Kulczycki si infiltrò una spia che lo fece arrestare. Il 15 aprile 1944, il coraggioso comandante Sassi è rinchiuso nel carcere di San Vittore a Milano e trasferito nel campo di concentramento di Fossoli, dove non mancarono torture e sevizie da parte dei nazifascisti, con l'obiettivo di ottenere preziose informazioni, ma Kulczycki non cedette, restando fermo nelle sue idee e convinzioni. Il 14 luglio 1944 venne fucilato. È stato decorato della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Memoria.

Tanto impegno e determinazione non erano un fatto isolato: nelle ore concitate, successive all'annuncio dell'armistizio, era stato il colonnello Giuseppe Cordero di Montezemolo⁵⁷ a contattare il comandante Sassi, per affidargli segretamente l'incarico di dar vita a una forma di resistenza armata a tedeschi e fascisti, sulla base di due principi: lealtà alla Corona ed estraneità alla politica. Negli ambienti vicini alla Corte, infatti, si temeva infatti che i nascenti movimenti resistenziali potessero essere monopolizzati dai partiti ostili alla monarchia. Ufficiale del Genio, di fede monarchica, antifascista e anticomunista, dopo l'8 settembre, il col. Montezemolo era rimasto a Roma per inquadrare e fondere, in un unico dispositivo militare di resistenza, gli ufficiali e i soldati sbandati, a partire da un incontro avvenuto il 23 settembre nei viali di Villa Borghese, con alcuni ufficiali, tra i quali il maggiore di artiglieria Mario Argenton, in seguito componente del Comando generale del Corpo Volontari della Libertà. L'attività clandestina del col. Montezemolo si interruppe bruscamente il 25 gennaio 1944, quando fu arrestato mentre usciva da una riunione. Rinchiuso nel carcere romano di via Tasso, fu torturato per cinquantotto giorni e giustiziato il 24 marzo alle Fosse Ardeatine.

Oltre a Kulczycki, altri tre ufficiali dei dieci militari che avevano partecipato alla riunione di Bavaria trovarono la morte prima della Liberazione: il col. Angelo Zancanaro, fu ucciso nel corso del rastrellamento seguito all'assalto del 15 giugno 1944 al carcere di Belluno, conclusosi con la liberazione di una settantina di detenuti politici; il cap. Mazzei, morì in conseguenza delle sevizie subite in carcere dopo l'arresto; il ten. col. Vittorio Premuda, divenuto comandante della brigata Fratelli d'Italia, che operava tra il Piave ed il Livenza, fu ucciso il 19 agosto 1944 in circostanze mai chiarite.

57 Nato a Roma il 26 maggio 1901, appartiene ad una nobile famiglia piemontese di antiche tradizioni militari. Era studente al Politecnico di Torino allorché, non ancora diciottenne, partecipa come volontario alla Grande Guerra, in un battaglione del 1° reggimento alpini. Ripresi gli studi e conseguita la laurea in ingegneria civile, si dedicò a Genova alla professione. Nominato tenente del Genio in s.p.e. e promosso capitano nel 1928, fu insegnante alla Scuola di applicazione. Frequentati i corsi della Scuola di Guerra, fu chiamato nel 1935 allo Stato Maggiore, conseguendo la promozione a maggiore l'anno successivo. Comandante di un battaglione del Genio Telegrafisti in Spagna e nominato insegnante aggiunto alla Scuola di Guerra, rientrò nello Stato Maggiore nel 1939, col grado di tenente colonnello e, nel giugno 1940, fu chiamato a far parte del Comando Supremo. Distintosi in diverse missioni in Africa Settentrionale e promosso colonnello nel giugno 1943, lasciò il Comando Supremo per assumere il comando dell'11° raggruppamento Genio Motorizzato.

Con la scomparsa di queste figure emblematiche, l'idea di dar vita a formazioni partigiane apolitiche non venne però meno, sostenuta dalle formazioni autonome dell'Alto Vicentino e dell'Altopiano dei Sette Comuni, anche quando, all'indomani della “svolta di Salerno”⁵⁸, furono accantonate le residue ritrosie inglesi verso le formazioni partigiane di ispirazione socialista e comunista, con il generalizzato invio di rifornimenti a tutte le formazioni della Resistenza ed il conseguente salto di qualità nella guerra di Liberazione italiana.

Le formazioni autonome dell'Alto Vicentino e dell'Altopiano dei Sette Comuni nell'estate 1944

A ribadire lo spirito e gli ideali che animavano le formazioni autonome del Vicentino, è sufficiente la testimonianza di un giovane di San Pietro di Rosà, un piccolo paese vicino a Bassano del Grappa; dopo l'8 settembre, egli era tra i pochi che erano riusciti ad evitare l'internamento in Germania ed a far ritorno a casa; fu proprio il loro parroco che, in una situazione di sfacelo generale, li convocò a più riprese in canonica; nei primi incontri, ascoltavano Radio Londra e commentavano insieme le notizie, poi, nel novembre del 1943, ancora il parroco li invitò a fare qualcosa, ma aggiunse, in termini molto chiari e diretti: «Guardate che dovrete combattere, ma ricordatevi: non dovrete mai sparare per primi»⁵⁹. Giovanni Battista Comacchio, il giovane di allora che ha recentemente rievocato queste vicende, ha anche raccontato che, finita la guerra, dopo essere tornato a casa tra mille peripezie ed aver compiuto le imprese partigiane più temerarie, la prima cosa che fece fu andare dal suo parroco, per dirgli che aveva tenuto fede alla consegna data.

In questo contesto, mentre nel capoluogo e nei centri principali della provincia si costituirono i primi comitati di liberazione, nelle zone più impervie ed inaccessibili dell'altipiano di Asiago o del Grappa nacquero le prime bande

58 È così chiamata la spregiudicata ed inattesa operazione politica compiuta da Palmiro Togliatti dopo il rientro in Italia del 27 marzo 1944: il leader comunista proponeva l'accantonamento della questione istituzionale, da risolvere con un referendum al termine della guerra, e la piena collaborazione con il governo monarchico di Badoglio, al fine di dar vita ad un nuovo esecutivo, che fosse rappresentativo di tutti i partiti antifascisti.

59 Intervista del 1984 a Giovanni Battista Comacchio, registrazione audio presso l'Archivio Storico del Comune di Bassano del Grappa.

di ribelli, formate dai pochi giovani che non volevano cedere all'occupazione tedesca, da ex prigionieri alleati e dai molti militari italiani sbandati. A capo di queste prime formazioni erano questi ultimi che si imponevano, per la loro maggior conoscenza ed esperienza in campo militare. Con i bandi del generale Graziani, che prescrivevano la leva obbligatoria per la R.S.I., altri giovani renitenti raggiunsero la montagna e, nella primavera del 1944, alle formazioni di impronta militare ed apolitiche, spregiativamente definite spesso "badogliane", se ne aggiunsero altre più politicizzate e così distribuite: nelle valli prossime al Veronese e nella valle del Chiampo, operava la brigata "Vicenza", che divenne in seguito la brigata "Pasubio"; comandata da Giuseppe Marozin "Vero", di Arzignano, questa formazione non riconosceva alcuna dipendenza dal comando militare provinciale; le vallate di Schio erano il campo d'azione del battaglione "Apolloni", nella vallata dell'Agno, agiva il battaglione "Stella" e, sull'altipiano di Asiago, il distaccamento "Preto"; ai primi di maggio, queste forze diedero vita alla brigata garibaldina "Ateo Garemi", di ispirazione comunista; da rilevare che nella zona di Valdagno, oltre allo "Stella", operavano anche i reparti del battaglione "Valdagno", comandati da Gino Soldà "Paolo", noto alpinista; nell'Asiaghese e nei territori di Thiene e Breganze, come si è visto, era attiva la brigata "Mazzini", nata nel Collegio Vescovile di Thiene, con l'appoggio del rettore, mons. Antonio Zanoni, e del prof. don Giovanni Danese, e comandata da Giacomo Chilesotti "Nettuno"; sull'altipiano di Asiago, operava la brigata "Sette Comuni", al comando Giovanni Carli "Ottaviano"; il massiccio del Grappa era il campo d'azione dei battaglioni "Monte Grappa" ed "Anita Garibaldi", di ispirazione comunista, delle brigate "Italia Libera - val Piave", al comando del magg. Pierotti, ed "Italia Libera - val Brenta", con il capitano Ludovico Todesco "capitano Giorgi", nonché della brigata "Matteotti", legata al Partito Socialista.

Da precisare, tuttavia, che i colori politici delle formazioni armate, anche quelle garibaldine, erano allora piuttosto vaghi ed imprecisi, dato che molti parroci e dirigenti dell'Azione Cattolica indirizzavano i "renitenti alla leva" al primo reparto di cui venivano a conoscenza o a quello geograficamente più

vicino, mentre gran parte delle formazioni elencate, come il battaglione “Valdagno”, la brigata “Mazzini”, la brigata “Sette Comuni” e le formazioni “Italia Libera” del Grappa, pur collegate al comando militare provinciale, continuarono a dichiararsi apolitiche, nello spirito che la Medaglia d’Oro al Valor Militare Primo Visentin “Masaccio”, comandante partigiano che operò tra Vicenza e Treviso, così riassumeva: «Di politica parliamo dopo, adesso dobbiamo combattere i nazifascisti e conquistare la libertà e la democrazia»⁶⁰.

L’evoluzione delle varie formazioni partigiane del Vicentino, ripercorse le fasi più generali della Resistenza italiana, passando dalle iniziali ricerca di armi, diffusione di pubblicazioni clandestine ed azioni di piccolo sabotaggio ad una vera e propria lotta armata contro l’occupazione nazifascista, in corrispondenza dei lanci alleati di materiale bellico, a partire dal marzo 1944, e della più efficace organizzazione unitaria della Resistenza. Tuttavia, più che i tanti episodi strettamente bellici della Resistenza vicentina, merita sottolineare il fatto, particolarmente significativo, che gran parte delle malghe o delle case coloniche del territorio vicentino, dove le formazioni partigiane collocavano le proprie basi operative, i depositi o trovavano temporaneo rifugio, spesso appartenevano alle stesse famiglie contadine che, nel primo dopoguerra, erano state fautrici del sindacato rurale che faceva riferimento a mons. Arena ed alle leghe bianche, a dimostrazione di come l’organizzazione di allora avesse mantenuto saldi legami.

Mesi di sogni e sconfitte

Nei primi mesi del 1944, tra le prime azioni della “Sette Comuni”, vi fu l’assalto al treno della ferrovia Piovene Rocchette - Asiago, portato a termine dal comandante Brocca, che afferma con un gesto clamoroso la presenza dei partigiani nell’altipiano. L’impressione suscitata dall’impresa fu enorme, sia tra la popolazione che tra i fascisti. Nell’azione, quattro fascisti furono catturati e in seguito rilasciati. La magnanimità dei partigiani fu esaltata nella piazza di Asiago degli stessi prigionieri e gran parte della popolazione si dimostrò più larga di

60 Intervista del 1984 a Gaetano Bressan, registrazione audio presso l’Archivio Storico del Comune di Bassano del Grappa.

aiuti. Il 12 aprile 1944, un commando della “Sette Comuni” fece esplodere il reparto matricola del Distretto Militare di Vicenza e, pochi giorni dopo, un attentato simile venne effettuato alla caserma Chinotto del capoluogo berico. Gli obiettivi primari furono quindi ulteriori sabotaggi alle linee ferroviarie Asiago-Piovene Rocchette - Asiago e Thiene-Vicenza, danneggiamenti ad impianti telefonici ed elettrici, ai lavori ed alle attrezzature dell’Organizzazione Todt, che andava allestendo una potente linea difensiva. Il 20 aprile 1944, viene indetta una riunione con lo scopo di unificare il comando e le azioni di tutte le bande che agivano nel territorio tra Astico e Brenta: nel Collegio Vescovile di Thiene, si riuniscono i rappresentanti di Marano, Dueville, Zugliano, Calvene, Thiene, Lugo, Fara, Salcedo, Molvena, Breganze, Sandrigo, Caltrano, Rocchette, Chiuppano, Novoledo e viene deciso di formare una brigata unica che si chiamerà “Mazzini”; il comando è affidato a Giacomo Chilesotti. Verso la metà di luglio, la “Mazzini” e la “Sette Comuni” progettano la fusione, come primo embrione di un esercito partigiano vero e proprio: si riteneva imminente, infatti, una consistente offensiva alleata e sembrava che la zona del Vicentino dovesse assumere una particolare importanza in quanto l’Altopiano di Asiago poteva diventare un’isola di resistenza per bloccare i tedeschi alle spalle; a tale scopo, viene delineato il “Piano Vicenza”, che mirava al pieno controllo militare del territorio da parte delle formazioni partigiane; è in questa prospettiva che va inquadrato l’operato delle due formazioni, la “Mazzini” e la “Sette Comuni”, durante i mesi di luglio e agosto, fino al tragico rastrellamento di Granezza del 6 settembre⁶¹: rilievi di tutte le linee di fortificazione che il nemico andava costruendo; indicazioni delle strade percorribili, dei ponti e delle ferrovie compresi tra Brenta e Astico; costruzione di campi minati lungo le strade di

61 I dettagli del rastrellamento sono così ricostruiti nella relazione di Chilesotti: «Sembrava che il nemico cercasse di provocare la nostra reazione onde localizzare i nostri centri di fuoco. Solo verso le 15 ci si convinse che l’attacco nemico disponeva di forze rilevanti. Si chiesero rinforzi alla “Sette Comuni”; purtroppo i rastrellatori salendo lungo le mulattiere e setacciando il bosco erano nei pressi degli accampamenti e dilagavano in ogni senso, per cui la resistenza non poteva più essere mantenuta con il dovuto ordine. La “Mazzini” quindi dovette contare sulle sue forze per difendere la propria posizione. I tedeschi, messi in funzione i loro mortai, martellavano con un nutrito bombardamento ogni centro di resistenza. Verso sera anche le posizioni di Granezza furono in parte sopraffatte e le altre spostate al riparo del bosco. Parte della “Mazzini” preferì portarsi verso i paesi pedemontani, Calvene, Lugo e Fara; altri partigiani si diressero verso gli accampamenti sul monte Interrotto, allo Zebio, in Marcesina; altri ancora rimasero al limitare della stessa zona rastrellata».

accesso all'altopiano; incetta di automezzi pesanti per il rapido trasporto dei reparti partigiani.

Tutto questo fervore, tuttavia, come per il resto della R.S.I., doveva presto scontrarsi con le draconiane misure diramate nel giugno 1944 dal feldmaresciallo Kesselring e la militarizzazione del Partito Fascista Repubblicano, accettata da Mussolini il 21 dello stesso mese ed attuata dal primo anniversario del 25 luglio. L'11 luglio 1944, a firma del ten. Dormann, comandante del Presidio di Thiene, è affisso in tutto il territorio comunale un manifesto particolarmente esplicito:

ATTENZIONE

Il Comando Presidio di Thiene comunica:

1. Dove verranno trovate delle Bande o Ribelli numerosi, la popolazione ne subirà le conseguenze, cioè sarà fermata una certa percentuale di uomini ed a eventuale resistenza FUCILATI.
2. Chi si assocerà a Bande o Ribelli, SARÀ FUCILATO!
3. Chi somministrerà, aiuterà o nasconderà Bande, Ribelli, Prigionieri di guerra o disertori, SARÀ FUCILATO!
4. Chi compirà atti di sabotaggio o altri atti con materie esplosive distruggerà o interromperà linee telefoniche, SARÀ FUCILATO!
5. Saranno DISTRUTTE O INCENDIATE LE CASE nelle quali venissero trovati, Ribelli, Banditi, depositi di vettovagliamento per le Bande irregolari, armi o munizioni!
6. Chi non denuncerà immediatamente la presenza di Banditi o Ribelli si renderà complice.

Chi aiuterà i Banditi o Ribelli, PERDERÀ LA TESTA!

Nell'estate del 1944, le fucilazioni e le rappresaglie si susseguirono in un

crescendo drammatico, trovando il culmine nei grandi rastrellamenti sul Pasubio, in Val Posina, sull'altopiano di Asiago, nella valle del Chiampo e sul Monte Grappa; solo quest'ultimo comportò 171 impiccati, 603 fucilati, 800 deportati e 285 case incendiate. Annientate così intere formazioni partigiane, proprio nel momento della loro massima espansione ed attività bellica, anche la stessa struttura politico-organizzativa della Resistenza vicentina venne sbaragliata, soprattutto a seguito del trasferimento della banda di Mario Carità⁶² da Firenze a Vicenza e Padova, avvenuto tra la fine di ottobre ed i primi di novembre del 1944. Attraverso spie infiltrate ed informatori prezzolati, esecuzioni sommarie e, soprattutto, attraverso l'uso sistematico della tortura, la "Banda Carità" riusciva facilmente ad estorcere informazioni, a smantellare covi e rifugi, a scongiurare sabotaggi, a chiudere tipografie clandestine, fino a distruggere l'intera scala gerarchica del C.L.N. vicentino.

Nonostante tutto questo, i pochi superstiti dei terribili rastrellamenti riuscirono a riorganizzarsi; nei territori circostanti il Grappa, posti tra le province di Vicenza e Treviso, già a fine ottobre, essi diedero vita alla brigata "Martiri del Grappa": «Eravamo circa un centinaio di uomini, nascosti dietro il muro del cimitero e mimetizzati tra gli alberi della campagna ancora verdeggiante»⁶³.

Scorrendo l'atto costitutivo della formazione, si evince con grande chiarezza non solo la consapevolezza delle difficoltà determinate dalla nuova situazione sul piano militare, ma anche la piena coscienza dell'irrinunciabilità degli obiettivi iniziali:

Varie formazioni patriottiche pedemontane e di pianura, dislocate tra il Brenta e il Piave, conscie della gravità della situazione determinatasi dopo il rastrellamento del Grappa, ammaestrate da dolorosa esperienza e più che mai ferme nel proposito di continuare la lotta, hanno deciso di fondersi in una sola unità di combattimento, la quale nel commosso ricordo dei Caduti

62 T. Dogo Baricolo, Ritorno a Palazzo Giusti. Testimonianze dei prigionieri di Carità a Padova (1944-45), Firenze, La Nuova Italia, 1972, p. 11 e ss.

63 B. Gramola, Monte Grappa tu sei la mia Patria. La Brigata "Martiri del Grappa", Rossano Veneto, A.V.L. del comprensorio di Bassano, 2003, p. 128.

barbaramente martirizzati ai piedi del massiccio, assume il nome di “Martiri del Grappa”.

Compiti essenziali della Brigata sono:

1. Liberare la patria dall’oppressore tedesco e fascista, ridandole onore e dignità di nazione libera.
2. Vendicare in ispirito di giustizia, ma senza colpevoli debolezze i nostri Martiri gloriosi.
3. Contribuire a restaurare nel popolo italiano i valori morali dispersi dalla tirannide fascista e a realizzare una effettiva giustizia sociale, secondo le giuste esigenze rivoluzionarie del popolo.
4. La Brigata è un organismo esclusivamente militare al quale possono partecipare elementi di tutti i partiti fraternamente fusi da un solo ideale e convinti che particolarmente adesso è necessità suprema subordinare ogni interesse di partito a quello della Patria⁶⁴.

Nel quinto numero della «Gazzetta del patriota», il giornale di quella che era diventata la divisione “Monte Grappa”, uscito il 1 marzo 1945, il tema della apoliticità è ulteriormente precisato:

Dopo un lungo periodo di incertezza, l’esperienza ha portato alla decisione di proclamare il movimento partigiano apolitico. Tale apoliticità bisogna intenderla in un senso lato e cioè che l’organizzazione partigiana non ha colore politico come tale, pur includendo nelle sue file elementi di qualsiasi partito antifascista. Individualmente, quindi, ogni patriota può appartenere a qualsiasi partito antifascista, ma partecipa alla lotta per la salvezza della patria, prima che per l’ideale del suo partito. Le esigenze dell’ora richiedono una completa fusione di tutte le energie verso la comune meta di libertà. Patriota ricorda: per quanto giuste ti sembrano, non voler imporre domani le tue idee politiche con la forza

64 G. Corletto, *Masaccio e la Resistenza fra Brenta e Piave*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1965, p. 114.

delle tue armi: il fascismo l'ha fatto vent'anni or sono ed ora tramonta in un sanguinoso crepuscolo di rovine e di stragi. Non l'odio, quindi, offuschi il tuo cuore, non la violenza comandi il tuo braccio. Ti animi solo amor di patria e volontà di giustizia.

Nella provincia di Vicenza, dopo i grandi rastrellamenti dell'estate 1945 e l'eliminazione dell'intera scala gerarchica del C.L.N. regionale, ad opera della "Banda Carità", solo nella primavera del 1945, le formazioni partigiane sarebbero riuscite difficoltosamente a riordinarsi, per dare un contributo determinante al momento dell'arrivo delle forze alleate.

Concludendo, è indubbio che la Resistenza armata abbia avuto un ruolo importante nella vittoria alleata anche in Italia, tuttavia, a distanza di oltre ottant'anni dalle stragi, dai rastrellamenti, dalle rappresaglie che segnarono la guerra di Liberazione, oltre agli aspetti militari, va dato il giusto rilievo anche alla dimensione morale ed ideale della guerra di Liberazione, una dimensione che accomunò le diverse formazioni partigiane: sia quelle comuniste che quelle socialiste, sia quelle liberali che le formazioni autonome, apertistiche o cattoliche. Pur tra mille difficoltà, tutte le formazioni partigiane avevano ben compreso come prima del dibattito democratico, segnato da inevitabili e necessarie divergenze, occorresse rinsaldare i vincoli, tanto preziosi quanto fragili, del bene comune, quei vincoli che il comandante Bressan ebbe a ricordare in questi termini:

Nelle soste della lotta si parlava ai contadini e agli operai del diritto alla terra e al lavoro, ai ragazzi del diritto allo studio, alle donne del diritto di voto, a tutti si parlava di sanità, di libertà, di giustizia sociale. Anche per questo avemmo il massimo appoggio da parte di tutta la popolazione⁶⁵.

Con questo spirito, i frequenti contatti, fin dall'ottobre 1943, con il Comando

65 Intervista del 1984 a Gaetano Bressan, registrazione audio presso l'Archivio Storico del Comune di Bassano del Grappa.

Supremo del Regno del Sud e con gli Alleati, la collaborazione operosa con le missioni alleate, la costante ricerca di forme unitarie di azione e di integrazione, al fine di evitare, per quanto possibile, azioni di rappresaglia nei confronti della popolazione civile rappresentano i caratteri ricorrenti della lotta armata nell'Alto Vicentino e sull'Altopiano. All'indomani del tragico rastrellamento di Granezza, tali caratteri non andarono smarriti, ma portarono, il 22 febbraio 1945, presso la canonica di don Luigi Pascoli a Povolaro, alla nascita della Divisione Alpina "Monte Ortigara", unico comando tra il Brenta e l'Astico, e, alla fine di aprile 1945, alla liberazione di città e paesi prima dell'arrivo degli Alleati, oltre ad Amministrazioni Comunali democratiche e senza vendette. Tra tutte le ricostruzioni di quei giorni, merita qui riportare poche righe del coraggioso parroco di San Pietro di Rosà, don Anselmo Riello⁶⁶, che così annota l'arrivo degli americani:

Maggio 1945. Il mese dei fiori e della speranza ha visto fiori di giovinezza spezzati ma le speranze coronate. I carri armati entrano nel paese accolti da fiori e da squilli di campane. È la liberazione a cui contribuì l'organizzazione partigiana lasciando non poco delusa la gente di poca fede o di grande fede fascista. [...] Il fascismo e il nazismo sono vinti. L'Italia è libera. La lotta fu lunga e dura, ma il coraggio più duro ebbe ragione delle forze nemiche. Vada questo breve pro-memoria a rendere ancora più fulgida la pagina meravigliosa della storia eroica della nostra Patria; dalle urne dei morti e dei martiri, ad egregie cose accendano il nostro cuore⁶⁷.

66 Parroco durante i difficili anni di guerra, non esitò a costruire la nuova chiesa della frazione; facendo leva sui giovani di Azione Cattolica della parrocchia, sotto la sua spinta era nato il "Gruppo Autonomo Garibaldi" con Giovanni Battista Comacchio, Luigi Lorenzato e Luigi Argenti, subito dopo l'8 settembre.

67 Archivio dell'Associazione Volontari della Libertà "Agro Bassanese".

Il coraggio di dire no. La prigionia di Mario Rigoni Stern nei campi di concentramento tedeschi¹

Dott. Giuseppe Mendicino

Ricercatore Storico e Pubblicista

La prigionia di Mario Rigoni Stern inizia nel settembre del 1943 in Alto Adige. Il suo battaglione Vestone è attendato presso Vipiteno, sulla sinistra orografica dell'Isarco. Durante il mese precedente, otto divisioni di truppe tedesche sono scese in Italia e, dopo l'armistizio, sarebbe stato agevole far saltare ponti e gallerie da tempo minati, per bloccarne o almeno rallentarne l'arrivo. Invece, da Roma arriva il comando di sminare tutto. Un tema e un mistero che meriterebbero un serio approfondimento. Chi diede quell'ordine, e perché?

La sera dell'8 settembre, dopo che il generale Badoglio ha letto alla radio la proclamazione dell'armistizio, un portaordini tedesco sale con la moto agli attendamenti degli alpini, portando un ordine di resa: scendere a Colle Isarco e consegnare le armi, poi tutti potranno partire liberi verso i paesi di provenienza.

Come molti altri, Mario non crede a quelle parole. È un sergente maggiore degli Alpini, decorato, che ha combattuto su tre fronti di guerra - Alpi Occidentali, montagne albanesi, Russia - e per orgoglio militare e desiderio di libertà decide di tentare la fuga. Conta di tornare ad Asiago a piedi, sul suo altipiano, traversando valli e montagne. Studia il percorso sulle mappe, è convinto di farcela. L'importante è non percorrere strade ma sentieri, e rimanere il più a lungo possibile nei boschi.

¹ Questa relazione prende spunto dal mio libro *Mario Rigoni Stern. Un ritratto*, Laterza, 2021. I giorni del Nord-Est II e III sono stati pubblicati in *Uomini boschi e api* (Einaudi, 1973), *Nell'ultimo inverno di guerra in Amore di confine* (Einaudi, 1986), *Ritorno nel Lager I B in Aspettando l'alba e altri racconti* (Einaudi, 2004).

Scappa, ma in Val di Vizze, viene catturato da un gruppo di contadini filo tedeschi che lo portano in un centro di raccolta a Colle Isarco, dove si ritrova con altri soldati italiani, ugualmente prigionieri. La permanenza è breve e dopo qualche giorno inizia una serie di lunghi trasferimenti, parte a piedi parte su un treno merci, sino a raggiungere un primo campo d'internamento nella Prussia Orientale, nei pressi di Hohenstein, lo Stammlager 1/B.

Lungo la strada che attraverso la campagna porta al lager, Mario e gli altri prigionieri, barcollanti per le stanchezze e sfiniti dalla fame, sono bersaglio di insulti e sassate da parte di scolaresche schierate dagli insegnanti in camicia bruna, che li incitano al dileggio e al disprezzo. Giunti al campo, vengono spogliati di tutto, fotografati e identificati con un numero. Quello attribuito a Rigoni è il 7943. Niente più nome, dunque. Né gradi militari, nessuna riconoscibilità, né umana né militare. L'alloggio assegnatogli è in una baracca di poco più di 10 metri per 50, nella quale vengono stipati 350 prigionieri. All'interno non c'è luce, perché le finestre si aprono quasi a livello del terreno, fa freddo. L'ambiente è malsano, infestato da cimici e pidocchi e il pasto di metà giornata, una brodaglia di rape di seconda scelta con poche patate, non placa la fame. In questi tuguri sovraffollati il tempo sembra non passare mai. Lo sguardo si perde nella pianura oltre il filo spinato, dove campeggia, solitario, il Mausoleo di Paul von Hindenburg, presidente della Repubblica di Weimar dal 1925 fino all'avvento di Hitler nel 1934.

I soldati italiani non sono prigionieri di guerra, ma IMI, Internati Militari Italiani, non hanno l'assistenza della Croce Rossa Internazionale e, nella graduatoria degli internati, sono al penultimo gradino, seguiti solo dai russi, che i tedeschi considerano subumani. Il mancato status di prigionieri di guerra consente che possano essere sfruttati come manodopera sia nell'industria che nei campi.

L'atmosfera è plumbea e, pur condividendo tutti una situazione drammatica, i rapporti tra internati di nazionalità diversa sono difficili. I francesi, ad esempio,

non hanno perdonato agli italiani l'aggressione del giugno del 1940, mostrano un aperto disprezzo e non lesinano battute sarcastiche.

In questo clima segnato da una "trattenuta disperazione", in ottobre arrivano al campo alcuni gerarchi, accompagnati da ufficiali che hanno aderito alla RSI di Mussolini. Con un discorso che si appella al dovere di lealtà verso l'alleato tedesco e di fedeltà ai valori del fascismo, i soldati sono esortati ad arruolarsi nella Repubblica Sociale Italiana. La prospettiva è presentata come più che allettante: vitto buono e abbondante e, dopo un mese di addestramento in Germania, il ritorno in Italia con paga e carriera nell'esercito. Non si manca di sottolineare che la Germania avrà presto a disposizione delle armi segrete, che rovesceranno le sorti del conflitto e la porteranno, assieme ai suoi alleati, alla vittoria finale.

Le note di una canzone patriottica diffusa dall'altoparlante sono seguite dalla voce di un ufficiale che esorta chi intende arruolarsi a fare un passo avanti, ma la scena che segue lascia tutti sbigottiti. Mario, padre Marcolini, il cappellano che aveva scelto di rimanere con i soldati e non, come sarebbe stato logico, aggregarsi agli ufficiali, e gli altri sottoufficiali reduci dai fronti rispondono facendo un passo indietro. E subito molti ragazzi freschi di naja, pieni di paure e di incertezze, li seguono. Sono pochi invece quelli che, in un coro di fischi e di insulti, fanno un passo avanti.

I gerarchi sono increduli: come è possibile rinunciare alla libertà, a rivedere la propria famiglia, a tornare a una vita dignitosa, a essere chiamati con il proprio nome invece che con un numero?

Non è sicuramente unica la motivazione del rifiuto. In alcuni c'è la consapevolezza che Mussolini ha mistificato la realtà e li ha mandati al massacro, ma è diffusa anche la convinzione che la guerra finirà presto con la sconfitta della Germania, l'ex alleato rivelatosi senza pietà nei Paesi invasi, in preda a un feroce fanatismo. C'è anche chi si sente ancora legato al giuramento al re; stanchezza e insofferenza per la guerra sono un sentimento comune, rara invece la

consapevolezza politica, difficile da formarsi per giovani cresciuti nell'isolamento culturale di un regime totalitario.

Dopo la visita dei gerarchi, riprende la vita monotona e vuota del lager, nel freddo dell'inverno che avanza e con la compagnia inseparabile della fame, mai soddisfatta. Ai tormenti fisici si aggiungono anche piccole miserie umane tra uomini fiaccati sia nel corpo che nello spirito: furti tra disperati, meschinità, alterchi per inezie. Non mancano però anche esempi di solidarietà e di amicizia.

Mario fraternizza con alcuni prigionieri russi: ogni volta che ne arrivano di nuovi è l'occasione per sapere qualcosa dell'andamento della guerra sul fronte orientale. Sono uomini che dimostrano una dignità e una resistenza ammirevoli, e Rigoni è colpito anche dalla dolcezza malinconica dei loro canti. Uno di loro a Natale gli regala un cartoncino con disegnati una montagna, alberi innevati, una casetta di legno, e una scritta su un cielo azzurro: Buno Natale. Quel biglietto lo commuove profondamente e lo conserverà per sempre, adesso è tra le carte del suo archivio².

Il 18 gennaio 1944, riesce a spedire alla sua famiglia, che non ha più sue notizie da mesi, una cartolina, nella quale chiede un vocabolario tedesco-italiano; dentro il lager capire gli ordini e poter parlare in tedesco è importante e in certe situazioni può fare la differenza tra la vita e la morte.

Passano altre settimane di inerzia, poi una mattina a lui e a un altro alpino viene ordinato di seguire due sentinelle. Dopo un breve viaggio in treno arrivano in una piccola stazione persa nella campagna, dove vengono aggregati a prigionieri che lavorano lungo la ferrovia. Scavano fossi e canaline di scolo, alzano terrapieni e argini; vedono passare tradotte militari, a volte capita loro di incrociare gli sguardi di famiglie di contadini, ma nessuno scambio è possibile con la popolazione. Sono vestiti di stracci, sporchi di fango, emaciati. Il giorno di Pasqua una bambina polacca, passandogli accanto, gli fa scivolare nella tasca del pastrano un piccolo uovo sodo: un gesto di generosa pietà che scalda il cuore.

² Archivio famiglia Mario Rigoni Stern.

Arriva la primavera del '44 e in maggio Rigoni è trasferito per breve tempo nel lager 1/A di Stablack, ottanta chilometri a nord di Hohenstein, e successivamente allo Stalag VIII B di Lamsdorf, in Alta Slesia, poi denominato Stalag 344. Lì, i prigionieri lavorano quasi tutti nelle miniere di carbone. I più sono logorati, alcuni allo stremo. Rigoni riesce a inviare una cartolina ai suoi, su cui scrive un rassicurante: «...non state in pensiero per me»³; in realtà ha paura di non sopravvivere a lungo, le condizioni di vita nel campo sono proibitive.

Dopo un mese di permanenza, sebbene magro e deperito, ma all'apparenza ancora in forze, viene selezionato tra i prigionieri ritenuti abili a svolgere compiti utili all'economia bellica, in lager operativi. In compagnia di altri, viene quindi fatto salire su un treno e inizia un trasferimento notturno, senza sapere quale sarà la prossima destinazione. Quando però sorge il sole, si rende conto che si sta muovendo verso sud e si sente quasi rincuorato. Si sta avvicinando all'Italia e il paesaggio, pur solo intravisto attraverso gli interstizi tra un asse e l'altra del vagone, gli appare familiare: montagne, boschi, torrenti. La destinazione è sul passo Präbichl, nel lager 60, succursale del 12/A. Si ritrova in un'altra miniera, ma a cielo aperto, scavata a gradoni, che gli ricordano i gironi del Purgatorio dantesco. Vi si estrae ferro. Il lavoro è faticoso, soprattutto nei gradoni più alti, maggiormente esposti al vento e, con la stagione che avanza, al gelo e alla neve. I sorveglianti, vecchi ed esperti minatori stiriani, non concedono pause e il ritmo richiesto è massacrante. Unico vantaggio è di non soffrire più la fame. La miniera appartiene alla società Firma Alpina, che ha tutto l'interesse a mantenere in forza i prigionieri e quindi aggiunge vitto al loro magro rancio.

Il primo incontro di Rigoni con il Lagerführer è sorprendente. Quando questi passa in rassegna i nuovi arrivati, si ferma davanti a lui e, fissando il 6 sul suo cappello alpino, gli chiede quale sia il suo paese d'origine e, quando sente nominare Asiago, gli racconta che nella Grande Guerra ha combattuto anche sull'altipiano, e che un soldato del sesto reggimento, sulla cima dell'Ortigara, gli

³ Archivio famiglia Mario Rigoni Stern.

ha spaccato la mandibola con il calcio del fucile. Il primo pensiero di Mario è che l'ufficiale voglia vendicarsi su di lui, invece gli chiede notizie di montagne, valli e malghe. Verrà poi a sapere che il Lagerführer, severo, ma mai crudele con i prigionieri, è un ingegnere viennese, richiamato in servizio allo scoppio della guerra.

A lui Mario deve l'unica occasione di vivere una giornata lontano dalla miniera, diversa ma "normale" per un giovane cresciuto tra i boschi dell'altipiano, in un ambiente dove la caccia è tradizione e cultura. Una mattina di inizio novembre, il giorno di Sant'Uberto, patrono dei cacciatori, il Lagerführer gli propone di partecipare a una caccia al cervo come battitore. Lo affiancheranno altri due prigionieri. Mario accetta e alle prime luci dell'alba inizia una giornata inimmaginabile, durante la quale riassapora l'essere uomo tra gli uomini, il muoversi in libertà, risente i profumi del bosco, ne rivede i colori. Si sente rinascere e in un moto di orgoglio ritrovato scrive ai genitori il 16 novembre 1944, dodici giorni dopo la caccia: «Il cappello d'alpino l'ò ancora con me, con tanto di penna!»⁴. Non si separerà mai da quel cappello, lo terrà sempre appeso nella sua casa di Asiago.

I giorni sul Passo Präbichl tornano però lenti e faticosi, tra malesseri fisici e miserie umane. "Il lavoro era continuo giorno e notte, di otto ore per turno, e ogni squadra doveva produrre un certo numero di carrelli. Naturalmente i gradoni più alti erano quelli maggiormente soggetti alle inclemenze e alle bufere; sia per l'altezza della quota che per l'esposizione a ogni vento, in quanto la montagna di ferro non fa parte di una catena o di un massiccio, ma è isolata dalle altre e allo sbocco delle correnti. Lassù il vento, certi giorni, non faceva respirare e la neve era come vetro che tagliava il viso. Qualche volta nelle nicchie delle pareti, appoggiati in piedi e rigidi come ghiaccio, si incontravano i cadaveri dei prigionieri che invece del rifugio trovavano la morte" (da Nell'ultimo inverno di guerra, in *Amore di confine*).

⁴ Archivio famiglia Mario Rigoni Stern.

Mario scrive molte lettere a casa, ai famigliari e ad Anna, la sua fidanzata, e spera di riceverne altrettante. “Scrivimi, scrivimi, scrivimi!” si legge in una delle cartoline inviata proprio ad Anna. Non c’è altro nel lager che possa distogliere la mente dalla mancanza di libertà e dalle umiliazioni giornaliere, solo scrivere e leggere. Il 2 dicembre del ‘44, descrive così a Hennele (vezzeggiativo di Anna) il paesaggio che circonda le baracche: “ha nevicato sino a poco fa e ora una luna grande luminosa, tra uno squarcio e l’altro delle nubi, illumina uno scenario fantastico di boschi e cime. Il silenzio è immenso, solo rotto di quando in quando, dal richiamo di caprioli vaganti nei boschi; sembra un pianto umano. Sarà qualche cerbiatto smarrito nella neve che chiama la madre. I miei compagni dormono nelle brande, ma forse qualcuno veglierà e penserà, come me al prossimo Natale”.

Mario ha 23 anni, alle spalle solo la scuola d’avviamento al lavoro, ma la scorrevolezza della prosa e la capacità descrittiva sono evidenti.

In quel lager, nel gennaio del 1944, nasce *Il sergente nella neve*. A disposizione ha solo un mozzicone di matita, ma è consapevole che quella sul fronte russo è stata un’esperienza al tempo stesso terribile e straordinaria, e vuole fermare i ricordi prima che svaniscano.

Con il nuovo anno, la disciplina dei soldati e dei sorveglianti civili si va allentando: le notizie dai fronti di guerra fanno sentire più vicina la conclusione del conflitto. Alla fine di marzo del ‘45 le città austriache sono bombardate duramente, e il 2 aprile Mario e altri prigionieri vengono portati a Graz per sgomberarla dalle macerie. Sono sorvegliati da SS ungheresi, che sfogano su di loro il fanatismo e la frustrazione per l’ormai imminente, e inevitabile, sconfitta. Raccogliere cibo dalle macerie oppure sospendere il lavoro per una breve pausa può bastare per essere uccisi.

Il 2 maggio un anziano austriaco lo esorta a fuggire: «Geh sofort nach Hause! Du bist ganz kaput!» (Vai subito a casa! Sei a pezzi!) e Mario capisce che è

arrivato il momento. In piena notte scappa dal campo dirigendosi a sud, verso l'Italia⁵.

Cammina lontano dalle strade, mangia quello che trova, per fortuna è primavera e può raccogliere frutti di bosco. Evita le case, dorme dove capita, in vecchie rimesse abbandonate o all'aperto, nei boschi. Nei giorni successivi, prosegue il viaggio con vari mezzi: passaggi in camion, civili e militari, e finalmente arriva ad Asiago.

È il 9 maggio, in altipiano si sta svolgendo l'antica tradizione della Rogazione. Il paese è immerso nell'allegria confusa e incredula di una libertà appena ritrovata. Il comando dei partigiani è all'albergo Croce Bianca. Poco più di cento metri separano ormai Mario da via Ortigara, dov'è la sua casa quando, improvvisamente, gli passa davanti agli occhi la sua gioventù: ricorda tutto, rivede tutto. La sorella Maria e il fratello Ilario lo scorgono dal poggiolo di casa e gli corrono incontro. Ancora una volta Mario è tornato a casa in primavera, come nel '42, dopo la prima esperienza di guerra in Russia e come nel '43, sopravvissuto alla tragica ritirata dell'Armir.

Dopo i venti mesi di prigionia ha percorso infiniti chilometri e superato tante difficoltà per riuscire a tornare a baita. È a pezzi, sia fisicamente che moralmente, sporco e pieno di pidocchi, ha lo stomaco talmente rimpicciolito che mangiare gli è diventato difficile. Il recupero è lento, ma a fine di maggio si sente forte a sufficienza per assolvere un voto fatto in prigionia: raggiungere a piedi il santuario di Monte Berico, a Vicenza, distante cinquantacinque chilometri da Asiago.

L'esperienza nei lager in Polonia è narrata in alcuni racconti, specie in I giorni del Nord-Est II e Ritorno nel Lager I B. In quest'ultimo Rigoni unisce i ricordi di allora, ancora chiari e dolorosi, a quelli del ritorno in quei luoghi, tanti anni dopo, insieme alla moglie Anna, al figlio Alberico e alla nuora Adriana. La storia dei giorni nel lager 12A/60 è invece ricordata nei racconti I giorni del Nord-Est

⁵ Mario Rigoni Stern, ...che magro che sei fratello!, in Sentieri sotto la neve, Einaudi, Torino 1998, pag.6.

III e Nell'ultimo inverno di guerra, nonché nel suo ultimo libro, Stagioni, del 2006.

Del lager 12A/60 ho un ricordo personale. Nel giugno del 2021 ho viaggiato in auto sino a quelle montagne della Stiria. L'imponente miniera a cielo aperto, scavata a gradoni sul monte Erzberg, è ancora attiva. Del lager resta solo una baracca, chiusa e abbandonata. Nulla ricorda quei giorni e il lager 12A/60, né un monumento, né un libro, né una targa. La cittadina più vicina alla miniera, Vordernberg, è graziosa e linda come allora, quando la vita scorreva tranquilla accanto a sofferenze e oppressione.

Mario lassù era tornato due volte dopo la guerra, dapprima nel 1965, insieme a due ex compagni di prigionia, Giuseppe Pavesi e Gino Spinelli. Nelle foto scattate in quell'occasione, e oggi conservate presso l'archivio del Comune di Asiago, si vedono i tre amici camminare con aria malinconica tra le baracche del lager, ancora tutte in piedi e usate per altri scopi. Nelle lettere che i tre si scambiano prima e dopo quel viaggio, le parole più ricorrenti sono fame e umiliazioni.

La seconda, e ultima volta, ci torna intorno al 2000, insieme al figlio Alberico e alla nuora: di baracche ne rimaneva una sola, adibita a bar di un campeggio.

Sono un ricordo personale anche le parole con le quali Rigoni Stern il 22 settembre 2006 volle raccontarmi la sua prigionia, ma sento il dovere di diffonderle in ogni occasione:

Eravamo numeri, non più uomini, il mio era 7943. Ero uno dei tanti. Mi avevano preso sulle montagne ai confini con l'Austria, mentre tentavo di arrivare a casa, dopo l'8 settembre del '43. Ci portarono a piedi fino a Innsbruck e poi, dopo quattro o cinque giorni, ci caricarono sui treni e ci portarono in un territorio molto lontano, che a noi era sconosciuto, oltre la Polonia, vicino alla Lituania, nella

Masuria, in un lager dove poco tempo prima erano morti migliaia di uomini; gli storici parlano di cinquanta-sessantamila russi. Erano prigionieri, morti di fame e di tifo. Noi andammo ad occupare le baracche che avevano lasciato libere, nello Stammlager 1-B. Dopo quattro o cinque giorni, ci proposero di arruolarci nella repubblica di Salò, ossia di aderire all'Italia di Mussolini. Eravamo un gruppo di amici che avevano fatto la guerra in Albania e in Russia. Eravamo rimasti in pochi. Ci siamo messi davanti allo schieramento, e quando hanno detto « Alpini, fate un passo avanti, tornate a combattere!», abbiamo fatto un passo indietro. Gli altri ci hanno seguito.

E fummo coperti d'insulti, di impropri. Avevamo visto cos'eravamo noi in guerra, in Francia prima, poi in Albania e in Russia. Avevamo capito di essere dalla parte del torto. Dopo quello che avevamo visto, non potevamo più essere alleati con i tedeschi. Perciò da allora fummo dei traditori. Fummo della gente che non voleva più combattere. E ci trattarono come tali.

Nell'ordine dei lager venivamo subito dopo gli ebrei e gli slavi; noi che non eravamo nemmeno riconosciuti dalla Croce rossa internazionale. Ci chiamavano internati militari, ma eravamo prigionieri dentro i reticolati, con le mitragliatrici piazzate nelle torrette che ci seguivano ogni volta che ci spostavamo.

Abbiamo resistito. Tanti di noi non sono tornati. Più di quarantamila nostri compagni sono morti in quei lager, durante la prigionia. Io ritornai nella primavera del 1945, a piedi, dall'Austria, dove ero fuggito dal mio ultimo campo di concentramento.

Arrivai a casa che pesavo poco più di cinquanta chili, pieno di fame e di febbre. E feci molta fatica a riprendere la vita normale. Non riuscivo nemmeno a sedermi a tavola con i miei, o a dormire nel mio letto. Ci vollero molti mesi per riavere la mia vita.

Avevamo dietro le spalle la Storia, che ci aveva aperto gli occhi su quello che eravamo noi e su quel che erano coloro i quali ci venivano indicati come nostri nemici. Quello che ci avevano insegnato nella nostra giovinezza era tutto sbagliato. Non bisognava credere, obbedire, combattere. E l'obbedienza non

doveva essere cieca, pronta e assoluta. Avevamo imparato a dire no sui campi della guerra. Ed è molto più difficile dire no che si.

Ripeto spesso ai ragazzi che incontro: imparate a dire no alle lusinghe che avete intorno. Imparate a dire no a chi vi vuol far credere che la vita sia facile. Imparate a dire no a chiunque vuole proporvi cose che sono contro la vostra coscienza. Seguite solo la vostra voce. È molto più difficile dire no che si.

Le canzoni della guerra e della Resistenza (appunti di un copione)

Prof. Emilio Franzina (testo, chitarra e voce)

M^o Mirco Maistro (fisarmonica)

La lezione di storia cantata sulla guerra e sulla Resistenza con riguardo alle loro tappe e ai loro esiti (grosso modo dalla fine del 1942 alla Liberazione) vuol essere un contributo alla memoria dell'impegno profuso in opposizione al fascismo e in frangenti assai difficili da molti italiani compresi quelli sotto le armi che l'8 settembre del '43 furono colpevolmente lasciati in balia di un crudele destino che moltissimi ne portò in prigionia nei lager dove rimasero sino alla fine del conflitto per aver rifiutato di aderire alla RSI salvo essere poi ignorati al loro rientro, come ben spiegarono Sebastiano Vassalli e Agostino Bistarelli, venendo infine dimenticati per decenni nel lungo dopoguerra.

Il piccolo racconto (soprattutto in musica) che qui ne parla vuol essere comunque un contributo alla storia degli uomini (e delle donne) della Resistenza i quali, con le proprie scelte, posero allora le basi per la rinascita di un intero paese e per la fondazione della democrazia repubblicana in Italia.

Assieme alle vicende dei militari, degli Imi e dei partigiani antifascisti d'ogni colore un certo spazio lo riserveremo però alle stesse diverse esperienze, di cui rimane traccia nel canto popolare, compiute fra la popolazione della penisola anche da quanti senza imbracciare le armi sostennero la causa resistenziale e persino, a un certo punto, alle ragioni (a mio avviso sbagliate) di chi, adducendole per schierarsi a fianco dei nazisti, si dichiarò e da subito si mise contro di loro. Varie canzoni d'epoca ce ne rendono concreta testimonianza sebbene soltanto di qualcuna di esse sarà possibile riproporre qui i motivi (anche se un po' di tutte si proverà poi a dire qualcosa).

Alla storia politica e militare che caratterizzò fra il 1943 e il 1945 la lotta per la liberazione dal fascismo (e, più in generale, per la libertà) si affiancherà, ad esempio, il tentativo di rievocare le emozioni e i sentimenti che contribuirono, in senso lato, a forgiarne il senso come oggi diremmo “ in tempo reale”, con parole e con musiche di quel tempo lontano a cui siamo ancora debitori di molti diritti oggi messi talvolta a repentaglio o comunque in discussione da iniziative improvvise e meritevoli tutte di essere contrastate.

La Seconda guerra mondiale, sia detto in premessa, fu il primo grande conflitto planetario nell'era della musica di massa elettronicamente diffusa. Molti durante la guerra ascoltavano si informavano attraverso la radio e ricorrevano spesso all'ascolto di dischi non solo negli Stati Uniti dove la stragrande maggioranza delle famiglie possedeva grammofoni e apparecchiature adeguate. Tassi di utilizzazione non molto dissimili della musica riprodotta si registravano ad ogni modo in tutta Europa e, grazie all'Eiar fascista, pure in Italia. Durante il nazismo il fenomeno era stato se possibile anche più marcato in Germania e si manifestò comunque e dovunque: quasi dappertutto, cioè, allo scoppio della guerra esisteva una disponibilità di dispositivi domestici che nel corso del precedente conflitto mondiale mancavano quasi del tutto così come mancava un'abitudine all'ascolto a distanza che si era diffusa velocemente nell'entre-deux-guerres quando milioni di persone si erano assuefatte a musiche e a suoni resi popolari dalle canzoni della musica leggera e, oltre al resto, anche di una cinematografia sempre più a portata delle masse.

Se in passato non era stato normale accedere all'ascolto di singoli brani musicali o era stato possibile farlo solo in pochi casi con il fonografo, per chi ce l'aveva, la nuova discografia e le radio - magari controllate dal potere politico ma comunque sempre più attive - facilitarono una specie di rivoluzione cultural-musicale sconosciuta per l'innanzi. Mai prima di allora, infatti, il numero di ascoltatori era stato così elevato e sebbene durassero ancora in tanti luoghi e ambienti le antiche forme di trasmissione orale, specie per alcuni canti e motivi popolari, la musica elettronica si era conquistata, attraverso le radio e le proiezioni cinematografiche, uno spazio proprio sempre più rilevante.

L'Italia verso il terzo di anno di guerra e la svolta del 1942

I canti della grande guerra e soprattutto contro la guerra, assieme a qualche canzonetta alla moda e ad alcuni inni libertari e socialcomunisti sopravvissuti al tornante del 1925 diventarono la base canora di gran parte dei canti intonati alla macchia e in montagna dai partigiani protagonisti della Resistenza armata. L'antifascismo assai recente di molti di costoro e le componenti politiche della lotta di liberazione in atto influirono certo sui testi, ma le cose che si cantavano "all'inizio" prescindevano molte volte dalla guerra in corso ed erano state spesso recuperate ad uso parodico persino dal bacino della propaganda di regime oppure dal circuito commerciale dove si parlava soprattutto di amore come in due canzoni divenute allora assai famose, Ma l'amore no in Italia e Lili Marleen in Germania (ma dopo il 1942 un po' dappertutto nel mondo). Della seconda, a riprova della sua estrema popolarità, non mancarono le riprese ironiche e burlesche proprie di una congiuntura bellica assai poco apprezzata dalla gente comune e considerata, giustamente, la causa di tante difficoltà private a cominciare da quelle alimentari sicché a certificarlo provvidero in vari casi e in differenti luoghi gli immancabili interpreti popolari. Poteva mancare allora a una canzone così famosa un contrafactum scherzoso di solito in dialetto? Certo che no e infatti ci pensarono degli anonimi i quali riprendendo e adattando un antico ritornello dedicato in origine alla scomparsa nel 1797 della Serenissima intonarono alcuni compianti autoironici che ad esempio dicevano

nel Veneto

Quando se cantava la Bella Gigogin
 Se magnava sempre e se beveva vin
 Desso che se canta Lili Marlen
 se magna poco e se ga sen
 Oh ben Lili Marlen O ben Lili Marlen

a Trieste

Prima dela guera se stava cussì ben
 Se magnava sempre lunganeghe col cren

Dopo i todeschi xè rivai
Se magna poco quasi mai
Ahi ahi, semo ciavai
Ahi, ahi semo ciavai

e in Lombardia (a Sesto San Giovanni)

Mi a la sera quand vu a cà par mangià
tröuvi là nagotta e me meti a bestemà.
Una scigula e un toch de pan
cheschi a l'è mangià di can

Le origini e le ragioni della Resistenza tra il 25 luglio e l'8 settembre del '43

Cantata sull'aria di una più antica ballata diffusa in tutto l'Appennino (Un bel giorno andando in Francia), da cui origina proprio in Lombardia anche un canto delle Fiamme Verdi (La bella partigiana) sembra essere La Canzone dell'Otto Settembre, d'autore ignoto, raccolta in provincia di Modena a guerra ormai conclusa da Roberto Leydi. Il suo incipit che serve anche a noi come introduzione recita

L'otto settembre fu la data, l'armistizio fu firmato,
mi credevo congedato e alla mamma ritornai.
Al giorno dopo fu fallito quel bel sogno lusinghiero,
mi hanno fatto prigioniero e in Germania mi mandar.
Lunghi son quei tristi giorni di tristezza e patimenti.
Siam rivati a tanti stenti ma in Italia tornerò.

Seppur semplificati i riferimenti al caos del mese di settembre e alle prime conseguenze dello sfaldarsi dell'esercito italiano che nel corso dell'autunno avrebbero portato all'imprigionamento e alla deportazione in Germania, a centinaia di migliaia, dei nostri soldati (ossia dei futuri IMI, la stragrande maggioranza dei

quali decise di non aderire alla neonata RSI) ci riconducono al debutto della lotta armata contro i fascisti e contro l'occupante tedesco.

Non di rado alcune canzoni della Resistenza (ma anche quelle dei fascisti di Salò) si trovano quindi ad avere in comune a tale proposito, e solo con pochi distinguo, un paio di bersagli polemici, il primo dei quali fu senz'altro il "re fellone" che aveva depresso Mussolini ed era scappato a Brindisi, il secondo, ma non per tutti i partigiani poiché in giro ce n'erano anche alcuni di monarchici e appunto di "badogliani", fu il Maresciallo d'Italia e successore del Duce alla guida del governo. Pietro Badoglio, come minimo era esponente di spicco dell'establishment militare e in quanto già fautore del fascismo assai difficilmente sarebbe potuto sfuggire alla satira canora dei partigiani.

Nella impostazione della maggior parte di coloro che stanno per dare vita al movimento resistenziale e che dall'autunno del 1943 cominceranno a battersi di fatto contro i nazisti, l'idea repubblicana non è però limitata al venir meno della fiducia o della fedeltà a Casa Savoia, come faranno per ragioni loro Mussolini e i suoi seguaci rimessi in sella dai tedeschi dopo l'8 settembre, bensì alle prospettive di moralità e di giustizia (anche sociale) da porre a fondamento, non appena sarà possibile, di un nuovo patto fra italiani. Quello che appunto diventerà, dopo la guerra, la Costituzione redatta da un'assemblea di rappresentanti del popolo eletti col sistema proporzionale. Fin che la lotta di liberazione è in corso, invece, ossia già dall'autunno del 1943 allorché essa concretamente ha inizio, i destinatari primi dell'indignazione popolare e di moltissimi soldati rimangono dunque il re e Pietro Badoglio.

Al primo, detto "Sciaboletta", e a suo figlio Umberto, il principino, son dedicate però parole di scherno da entrambe le parti con l'aiuto di un lessico e addirittura di melodie della stessa tradizione risorgimentale, garibaldina o anarchica. E quindi sull'aria dell'inno libertario Noi siam la canaglia pezzente ("Noi non siam la canaglia pezzente: noi siamo chi suda e lavora, cessiam di soffrire ch'è l'ora, cessiam di soffrire ch'è l'ora! Ai giorni del nostro sudore, Giustizia vedrà di cambiare svestiam le sublimi catene sorgiamo che giunta è la fin! Sorgiamo che giunta è la fin!") i partigiani romagnoli di Brisighella vicino a Forlì seguiti da quelli marchigiani della Brigata Marconcini e da quelli della "Spartaco Lavagnini" di Firenze cantano

A MORTE LA CASA SAVOIA

A morte la casa Savoia
Bagnata da un'onta di sangue
Si sveglia il popol che langue
Si sveglia il popol che langue

O ladri del nostro sudore
Nel mondo siamo tutti fratelli
Noi siamo le schiere ribelli
Sorgiamo che giunta è la fin

A morte il re e il principin
A morte il re e il principin

Sull'aria dell'Inno a Oberdan è concepita e cantata invece dai fascisti di Salò
quest'altra invettiva:

Vogliamo scolpire una lapide

Vogliamo scolpire una lapide
incisa su l'umile scoglio,
a morte il marchese Badoglio
noi siamo fascisti repubblican.

A morte il re
viva Grazian,
evviva il fascio
repubblican!

Vogliamo scolpire una lapide
incisa su pelle di troia,
a morte la casa Savoia
noi siam fascisti repubblican.

A morte il re
viva Grazian,
evviva il fascio
repubblican!

Ma non è finita qui: sempre sull'aria dell'Inno a Oberdan ecco invece una versione partigiana registrata nel corso di una festa de l'Unità a Civitella della Chiana, il 3 luglio 1973, dalla voce di un ex partigiano aretino:

Che importa se ci hanno banditi

Che importa se ci hanno banditi?

Il popolo conosce i suoi figli

Vogliamo i fascisti finiti

Noi vogliamo la libertà

A morte il fascio repubblican/ A morte il fascio siam partigian

A morte il fascio repubblichin/A morte il duce viva Lenin

A morte Hitler viva Stalin

A dettare il definitivo epitaffio canoro di Badoglio saranno però Nuto Revelli, un ex ufficiale alpino della Tridentina nella ritirata di Russia, e il gruppo dei partigiani azionisti saliti con lui in montagna nel Cuneese con una ballata destinata ben presto a diventare famosa ossia

La Badoglieide

O Badoglio, o Pietro Badoglio
ingrassato dal Fascio Littorio,
col tuo degno compare Vittorio
ci hai già rotto abbastanza i coglion.

Ti ricordi quand'eri fascista
e facevi il saluto romano
ed al Duce stringevi la mano?
sei davvero un gran bel porcaccion.

Ti ricordi l'impresa d'Etiopia
e il ducato di Addis Abeba?
meritavi di prendere l'ameba
ed invece facevi i milion.

Ti ricordi la guerra di Francia
che l'Italia copriva d'infamia?
ma tu intanto prendevi la mancia
e col Duce facevi ispezion.

Ti ricordi la guerra di Grecia
e i soldati mandati al macello,
e tu allora per farti più bello
rassegnavi le tue dimission?

A Grazzano giocavi alle bocce
mentre in Russia crepavan gli alpini,
ma che importa ci sono i quattrini
e si aspetta la grande occasion

L'occasione infine è arrivata,
è arrivata alla fine di luglio

ed allor, per domare il subbuglio,
ti mettevi a fare il dittator.

Gli squadristi li hai richiamati,
gli antifascisti li hai messi in galera,
la camicia non era più nera
ma il fascismo restava il padron.

Era tuo quell'Adami Rossi
che a Torino sparava ai borghesi;
se durava ancora due mesi
tutti quanti facevi ammazzar.

Mentre tu sull'amor di Petacci
t'affannavi a dar fiato alle trombe,
sull'Italia calavan le bombe
e Vittorio calava i calzon.

I calzoni li hai calati
anche tu nello stesso momento,
ti credevi di fare un portento
ed invece facevi pietà.

Ti ricordi la fuga ingloriosa
con il re, verso terre sicure?
Siete proprio due sporche figure
meritate la fucilazion.

Noi crepiamo sui monti d'Italia
mentre voi ve ne state tranquilli,
ma non crederci tanto imbecilli
di lasciarci di nuovo fregar.

Se Benito ci ha rotto le tasche
 tu, Badoglio, ci hai rotto i coglioni;
 pei fascisti e pei vecchi cialtroni
 in Italia più posto non c'è.

T' l'as mai dit parei,
 t' l'as mai fait parei,
 t' l'as mai dit, t' l'as mai fait,
 t' l'as mai dit parei,
 t' l'as mai dilu: sì sì
 t' l'as mai falu: no no
 tutto questo salvarti non può.

(Traduzione del ritornello piemontese: Non hai mai detto così non hai mai fatto così non hai mai detto, non hai mai fatto, non hai mai detto così, non l'hai mai detto: sì sì non l'hai mai fatto: no no tutto questo salvarti non può).

Tra le vittime della doppiezza e delle scelte politiche rovinose di Badoglio vi furono senz'altro anche coloro che non poterono unirsi, se non idealmente, alla lotta di liberazione ingaggiata in Italia dai partigiani e che nondimeno ebbero qualcosa a che fare con musiche e con canti destinati a rimanere un patrimonio di suoni “resistenziali” separato e poi a lungo rimosso. Per quanto scollegato dal quadro o dal contesto generale della lotta di liberazione in atto in gran parte della penisola occupata dai tedeschi e gestita dai seguaci dell'ultimo Mussolini meritano allora almeno un cenno.

Le canzoni degli IMI

Il 20 settembre 1943 il Reich, come sopra si è appena accennato, aveva classificato i prigionieri di guerra italiani quali internati militari (Italienische Militär-Internierte, abbreviato appunto in IMI), definizione che di fatto li sottrasse da tutele e da teorici “benefici” riservati ai prigionieri di guerra in base alle convenzioni internazionali. Gli IMI furono prevalentemente trasferiti nella Polonia

occupata, sia presso lo Stalag 367 Czestochowa che presso il famigerato Stalag 333 Beniaminów e anchealtrove.

A partire da marzo 1944 gli internati dello Stalag 333 vennero trasferiti a Sandbostel, dove furono altresì fatti confluire prigionieri di guerra polacchi, francesi, belgi, serbi, sovietici e, a partire dal 18 gennaio 1944, alcune migliaia di ufficiali italiani provenienti dallo Stalag 328 di Lwów (Leopoli, oggi in Ucraina); il Campo venne liberato dalle truppe britanniche solo il 29 aprile 1945.

Il 2 aprile 1944, invece, il giornalista e futuro scrittore Giovannino Guareschi e il pianista e compositore Arturo Coppola arrivarono a Sandbostel dove nacque tra loro una collaborazione che vide Guareschi scrivere testi di canzoni messi in musica da Coppola il quale disponeva di una fisarmonica giunta fortunatamente con lui nel Lager. Nacquero allora motivi destinati ad avere successo fra gli internati come Magri ma sani e Carlotta (dedicata alla figlia di Guareschi), ma anche canzoni singolari vista la successiva evoluzione dell'autore, celebre per il suo anticomunismo, come Dai dai Bepin [vieni] dove Bepin stava per Josif Stalin mentre il testo auspicava ovviamente l'arrivo delle truppe sovietiche ormai in avvicinamento ai confini orientali della Germania.

Altre canzoni come la Favola di Natale, sempre di Guareschi, furono interpretate da un suo giovane compagno di prigionia, Gianrico Tedeschi, destinato a diventare famoso come attore dopo la guerra: i loro casi, però, cioè suoi e del padre di Peppone e don Camillo, si citano qui solo per dare un'idea di suoni e di emozioni che ebbero corso altrove mentre in Italia si sviluppava il movimento resistenziale ricoprendo forse un ruolo più importante, nello stesso senso, per tanti internati senza però conseguire, né durante né dopo la fine del conflitto una popolarità pari a quella raggiunta da molte canzoni partigiane. Furono ad ogni modo assai numerosi i canti e più in generale le musiche, anche di qualità, che nacquero nei campi di concentramento finendo per formare un corpus originale e ancor oggi poco conosciuto dai più, ma studiato a fondo dal maestro Francesco Lotoro e da altri specialisti.

Le visioni contrapposte d'una stessa patria in parole e in musica

Il panorama canoro in patria, una patria intesa o malintesa come tale da entrambi i contendenti, nel corso della guerra civile risultò viceversa subito caratterizzato da inevitabili commistioni con la tradizione del canto politico e sociale fiorito in Italia fra Otto e Novecento o anche solo, per la parte fascista, tra le due guerre.

Canti militari, in contrapposizione spesso all'innodia di derivazione sovietica o di tradizione anarchico-socialista, utilizzarono soprattutto le formazioni non garibaldine venete e piemontesi. I canti di questo tipo prevalevano, pure in Emilia e in Lombardia, fra i partigiani di Giustizia e Libertà o meglio del Partito d'Azione, ma ci fu il caso di una Divisione Garibaldi ligure che avendo avuto per comandante un fervente cattolico sportivo e alpinista come Aldo Gastaldi "Bisagno" adottò il rifacimento di un testo firmato da lui e tuttavia di chiarissima derivazione alpina che faceva

Bersagliere ha cento penne
E l'alpino ne ha una sola
Il partigiano ne ha nessuna
E sta sui monti a gueregjàr

Là sui monti vien giù la neve
La bufera dell'inverno
Ma se venisse anche l'inferno
Il partigian riman lassù

Tra Emilia e Lombardia orientale agivano poi le Fiamme Verdi bresciane, in bilico tra cattolici e liberali anch'esse con un occhio di riguardo per le tradizioni degli Alpini, stile GI e Formazioni Mauri del Piemonte. Ma più ancora che ai canti del corpo il loro repertorio canoro riprendeva un folklore valligiano. Ad esempio:

«Noi della Val Camonica
discenderemo al pian;
non più la fisarmonica

ma il mitra fra le man.

E su e giù per la Val Camonica
non si sente, non si sente,
e su e giù per la Val Camonica
non si sente che sparar!

Ricordi Ninetta quel mese d'aprile
la luna, le stelle parlavan d'amor!
Oh che bel fiore, oh che bel fior, oh che bel fior,
la luna, le stelle, parlavan d'amor»

«Perché porti quel fazzolettino/ perché porti quel fazzolettino/ perché porti quel fazzolettino/ tutto bel verde di vivo color?/ Son ribelle io della montagna/ Son ribelle io della montagna/ Son ribelle io della montagna/ la Fiamma Verde la porto nel cuor».

Tra Veneto e Friuli risuonavano inoltre, opportunamente riadattate, canzoni e strofette popolari di sapore burlesco o comunque critico nei confronti degli attendisti. Eccone alcuni esempi recuperati poi dal Canzoniere vicentino di Sberze e Zanonato, ma nient'affatto ignote al Meneghello dei Piccoli maestri (nonché ricordate negli appunti diaristici di Renzo Ghiotto, uno di loro, e inseriti molto più tardi da sua figlia Camilla in un recente romanzo, *Tempesta*, del 2023). Anche se esse non figurano in una recente recensione giornalistica di Chiara Roverotto, dove del resto s'ignora per cause anche la mia introduzione al cd originale e quindi al recupero canoro di alcuni episodi locali di grande interesse (l'uccisione dei due Tagliaferro per vendetta contro il loro fratello arciprete antifascista a Schio, l'eccidio di Grancona, il rastrellamento nazifascista dell'agosto 1944 a Marola di Chiuppano ecc.) si tratta di spunti meritevoli d'essere ricordati.

BOJORNO

E se i tedeschi ne ciapa de giorno

Alora bojorno, alora bojorno
E se i tedeschi ne ciapa de note
Madona che bote, Madona che bote
E se i tedeschi ne ciapa tel treno
Vedemo, spetemo, vedemo spetemo

Un'altra variante tipologica del dileggio, usato stavolta contro il Duce, si riscontra, sempre grazie ai recuperi del Canzoniere Vicentino, nel genere fiorentino dell'invettiva come accade ad esempio in

VIGLIACCO MUSSOLINI

Vigliacco Mussolini con tutte sue puttane
Che il popolo italiano lo fa morir di fame
Nostra patria il mondo intero
Solo il pensiero salva l'umanità
E voi della San Marco che al rastrellamento andate
Su in altipian di Asiago le mani voi alzate
Nostra patria ... ecc.

E per restare dalle parti dell'Altipiano dei Sette Comuni vicentini e quindi ai "Piccoli maestri" di Toni Giuriolo, come hanno notato in dettaglio Cecilia De Muru e Luciano Zampese commentando vari passi appunto di Meneghello presenti nel suo capolavoro omonimo del 1964, oltre alle cante alpine e ai canti popolari scoperti dagli studenti di città che li avevano sentiti forse per la prima volta dai montanari di Canove e di Asiago come il Castagna e il Finco (da L'oselin de la comare dei ragazzi di Roana che tanto piaceva a Bene Galla alle nenie amorose o ai bombacè della Grande guerra) grande fortuna aveva avuto tra di loro la ripresa giellista dei celebri Stornelli d'esilio scritti da Pietro Gori a fine '800, magari modificando qua e là il testo originale ma senz'altro il finale del ritornello ossia il refrain che in origine diceva infatti "Nostra patria è il mondo intero nostra legge è la libertà ed un pensiero / Ribelle in cor ci sta" con versi poi divenuti – e rimasti comunque – lo stesso

popolari accanto ad altri della tradizione anarchica (tanto da essere ripresi in questa forma e non in quella meneghelliana per “salvar l’umanità”, ancora nel 1964 e per giunta pure in televisione assieme all’intramontabile Addio Lugano bella su iniziativa di un quintetto davvero speciale di moderni “cantastorie” composto da Giorgio Gaber, Enzo Jannacci, Lino Toffolo, Otello Profazio e Silverio Pisu) .

Stornelli d’esilio

O profughi d’Italia
a la ventura
si va senza rimpianti
né paura

Nostra patria è il mondo intero
nostra legge è la libertà
ed un pensiero
ed un pensiero
Nostra patria è il mondo intero
nostra legge è la libertà
ed un pensiero
ribelle in cor ci sta.

Sono passati gli anni
Sono passati i mesi
Non passeranno i giorni
E sbarcherà gli inglesi

Nostra patria è il mondo intero
Nostra fede è la libertà
Solo un pensiero
Solo un pensiero
Nostra patria è il mondo intero

Nostra fede è la libertà

Solo un pensiero

Salvar l'umanità

Le formazioni azioniste emiliane, a differenza di quelle venete e piemontesi, erano alquanto anticomuniste, ma non disdegnavano di rifarsi anch'esse all'innodia libertaria usando ad esempio vecchi canti di fine Ottocento come l'Inno della Rivolta dell'avvocato anarchico Luigi Molinari. «Nel fosco fin del secolo morente/ sull'orizzonte cupo e desolato/ già spunta l'alba minacciosamente/ del di fatato», era l'attacco del testo originale». In confronto, il testo partigiano alquanto edulcorato appare oggi quasi commovente: «E noi farem del monte un baluardo/ saprem morire e disprezzar la vita/ per noi risorgerà la nuova Italia/ con la guerriglia»

E noi farem del mondo un baluardo

Sapremo rider e disprezzar la vita

Per noi risorgerà la nuova Italia

Con la guerriglia

Per le vittime nostre invendicate

Per liberar l'oppressa nostra gente

Ritorna sempre invitto nella lotta

Il patriotta

Dall'altra parte c'erano anche i moderati delle Formazioni Osoppo, una delle cui brigate fu vittima di una tragica strage garibaldina alle Malghe di Porzus, i quali combattevano sì per la difesa dell'italianità della regione, ma celebrandola in rigoroso friulano: *Plui fuarz di prime, il loro inno più noto, si segnala per un epos nazional-religioso normalmente assente anche nelle formazioni più fortemente cattoliche. «O sin fis di un sanc fuart e famôs;/ E tai secui sin stâz simpri i prins/ A defendi la Patrie e la Crôs/ Fûr i barbars dai nestrîs confins» («Siamo figli di un sangue forte e famoso;/ e così sicuri siamo stati sempre i primi/ A difendere la Patria e la Croce/ Fuori i barbari dai nostri confini»).*

Anche la versione friulana della canzone partigiana russa Podolinami povzgorian (Per colline e per montagne), divenne abbastanza nota in Italia perché trasmessa ogni giorno da Radio Mosca. Essa fu ripresa dal movimento antifascista negli anni '43-'44 ed era diffusa soprattutto tra i partigiani di quel periodo iniziale della lotta di liberazione nel Nordest. Tradotta in italiano s'intitolava

Attraverso valli e monti

Attraverso valli e monti eroico avanza il partigian
 per scacciare l'invasore all'istante e non doman.
 Per scacciare l'invasore all'istante e non doman.
 E si arrossan le bandiere tinte nel sangue del partigian;
 giù dai monti a balde schiere sotto il fuoco avanti van.
 I tedeschi e i traditori saran scacciati con l'acciar
 e il clamor della vittoria varcherà le Alpi e il mar.
 Combattiam per vendicare tanta infamia e atrocità,
 combattiam perchè l'Italia viva in pace e libertà

Se un unico “Inno della Resistenza”, ovvero comune e cantato o conosciuto da tutti, non esiste, ciò dipende dalla durata tutto sommato breve (600 giorni) della guerra civile e dal fatto che i canti partigiani in realtà furono poi moltissimi. La lotta armata antitedesca e antifascista tra 1943 e 1945 costituì infatti un fenomeno estremamente frammentato sul territorio, come è d'altronde caratteristico di ogni guerriglia. E quindi quasi ogni raggruppamento ideologico-territoriale di bande, brigate e divisioni cantava innanzitutto le “sue” canzoni, che al massimo filtravano qua e là nelle zone immediatamente adiacenti. Di derivazione bersagliersca fu ad esempio la marcetta delle Formazioni Di Dio nell'Ossola, quelle cioè di Eugenio Cefis e di Enrico Mattei. Cattoliche sì, ma “Di Dio” non stava qui in senso vandeano, bensì semplicemente in onore dei fondatori, i fratelli siciliani Alfredo e Antonio Di Dio. Militare l'impianto specie nell'appello alla mobilitazione dei civili al posto dell'esercito scomparso: «Non c'è tenente, né capitano/ né colonnello, né generale/

questa è la marcia del partigiano/ questa è la marcia dell'ideale». In gran parte alpina è anche l'innodia delle badogliane Formazioni Mauri, in cui combatté Beppe Fenoglio. E' l'autore del Partigiano Johnny a descriverci infatti nei suoi libri i duelli musicali ingaggiati con i "concorrenti" garibaldini dagli Azzurri, come quelli delle Mauri si autodefinivano, per via del fazzoletto "sabaudo" da essi indossato. «Sul cappello portiamo l'emblema/ dei Reali di Casa Savoia/ noi lo portiamo con fede e con gioia/ viva l'Italia e i suoi partigian!»

O Germania che sei la più forte è forse la più ispirata delle canzoni resistenziali degli autonomi fra quelle citate da Fenoglio e cantata in effetti dai partigiani che avevano occupato la città di Alba. Peccato, in certo senso, che sia sull'aria di uno standard da cantastorie multiuso e già in voga nel Risorgimento nonché (si pensi ad esempio al celebre "commiato Addio padre e madre addio) tra i soldati della Prima guerra mondiale ma contemporaneamente pure dai fascisti repubblicani per inveire con un carico di contumelie contro il "brigante" partigiano. Si vedano o meglio si ascoltino a confronto canti come quello resistenziale mutuato dal repertorio militare e alpino

O Germania che sei la più forte

O Germania che sei la più forte
fatti avanti se ci hai del coraggio
se la repubblica ti lascia il passaggio
noi partigiani fermarti saprem.
Se la repubblica ti lascia il passaggio
noi partigiani fermarti saprem.

Al comando dei nostri ufficiali
caricheremo fucile e mitraglia
ma se per caso il colpo si sbaglia
a bombe a mano l'assalto si dà.

Quanti morti e quanti feriti
 quanto sangue s'è sparso per terra
 ma il partigiano sul campo di guerra
 sarà difficile poterlo fermar.

e quello repubblicano intitolato Partigiano, una sorta, quest'ultimo, di Achtung Banditen in musica dove i partigiani visti dai tedeschi e dai fascisti della RSI, troppo abituati a cantare "A noi la morte non ci fa paura" come ironizzava a caldo Sergio Boscardin, si ritrovano avvolti nelle vesti di volgari briganti e fuorilegge:

Partigiano disceso dai monti, depredando la povera gente,
 presto o tardi faremo anche i conte in galera dovrai ritornar.
 Sopra al berretto tu porti una stella, distintivo di razza dannata
 ti faremo ingoiare anche quella, ti faremo il veleno sputar
 Pei tedeschi voi siete banditi, pei fascisti voi siete ribelli;
 per il mondo voi siete sol quelli che han venduto la Patria e l'onor.

Le arie della Prima guerra mondiale appena rivitalizzate dalla seconda venivano del resto utilizzate ora per naturale trascinamento ma ora anche in contrapposizione all'innodia di derivazione sovietica o di più chiara tradizione anarchico-socialista. Tra quelle di maggior successo si possono citare le versioni assai diffuse che riprendevano un evergreen della grande guerra come Sul ponte di Bassano bandiera nera, diventato di recente Sul Ponte di Perati la cui «meglio gioventù che va sotto terra» venne rappresentata, a turno, in un caso dai partigiani della montagna e in un altro dai militi fascisti della San Marco o meglio del Barbarigo, il battaglione della Decima Mas di Junio Valerio Borghese impiegato sul fronte di Anzio e Nettuno nel gennaio febbraio del 1944 contro gli angloamericani.

«Tedeschi e fascisti/ fuori d'Italia/ gridiamo a tutta forza/ pietà l'è morta», era invece l'emblema canoro del testo partigiano composto di nuovo da Nuto Revelli, l'autore della Badoglieide, che si spiegava anche alla luce dell'accusa da lui scagliata contro gli ex camerati tedeschi di aver usato gli italiani in Russia come copertura per

il proprio ripiegamento («Che Dio maledica/ chi ci ha tradito/ lasciandoci sul Don/ e poi è fuggito»).

Pietà l'è morta

Lassù sulle montagne bandiera nera: è morto un partigiano nel far la guerra.
E' morto un partigiano nel far la guerra, un altro italiano va sotto terra.
Laggiù sotto terra trova un alpino, caduto nella Russia con il Cervino.
Ma prima di morire ha ancor pregato: che Dio maledica quell'alleato!
Che Dio maledica chi ci ha tradito lasciandoci sul Don e poi è fuggito.
Tedeschi traditori, l'alpino è morto ma un altro combattente oggi è risorto
Combatte il partigiano la sua battaglia: Tedeschi e fascisti, fuori d'Italia!
Tedeschi e fascisti, fuori d'Italia! Gridiamo a tutta forza: Pietà l'è morta!

Secondo la testimonianza di Revelli, Pietà l'è morta fu concepita la notte tra il 25 e il 26 aprile del 1944 scaturendo da una improvvisazione sull'aria del canto popolare E non vedi che son toscano che i partigiani della quarta banda di Giustizia e Libertà adottarono in una grangia di Narbona concorrendo in molti alla sua composizione. Alla stesura del testo misero mano infatti in otto o nove partigiani e tra questi, oltre a Revelli, Ivanoe Bellino, Alberto e Livio Bianco (forse il primo a suggerirla) e Nino Monaco.

La canzone, fortemente anti-monarchica e anti-badogliana, come sentiremo, fu anche cantata, con un testo ovviamente del tutto modificato, dai militari della RSI ovvero

Sul fronte di Nettuno

Sul fronte di Nettuno,

bandiera nera!

È il lutto del San Marco

che fa la guerra.

Lutto del Barbarigo
 che fa la guerra:
 la meglio gioventù
 che va sotto terra!

Quelli che son partiti
 non son tornati:
 in terra di Nettuno
 sono restati.

Fanti del Barbarigo
 in alto il cuore!
 Sul fronte di Nettuno
 c'è il Tricolore!

Di questo uso e riuso di canti della grande guerra dove il classico alpino già diventato Sul ponte di Perati, il canto della "Julia" impegnata sul fronte greco-albanese (Vojussa) nella campagna di Grecia del 1940-'41, non c'è solo l'esempio potente fornito da Pietà l'è morta (ne esiste infatti anche una ulteriore versione partigiana della Brigata Maiella: "Sul ponte fiume Sangro / bandiera nera / è il lutto della Maiella / che va alla guerra"), ma poi fu la principale versione partigiana a diventare e a rimanere più nota.

Ogni tanto, peraltro, anche alla macchia si scherzava e si imbastivano disinvolute parodie di derivazione goliardica specie là dove, come nella "squadretta" di Giuriolo, abbondavano gli studenti, o allorché prevalevano le reminiscenze d'ambiente militare e in stile per così dire "da caserma". Col parabello in spalla appartiene a questo genere di canzoni e infatti alcune sue strofe compaiono anche in un'altra canzone edita dal Canzoniere Vicentino (Cara Mamma parenti vo via : "Cara Mamma parenti vo via / da Vicenza io vo a Folgaria / Cara mamma mi sono arruolato/ nel corpo dei partigiani / Col parabello in spalla caricato a palla/sempr bene armato paura non ho" ecc.) ma sembra pure l'adattamento, qua e là piuttosto

evidente nel testo, di una “canta” quale Alpini in Libia del 1911 (ovvero Col fucile sulle spalle) popolare soprattutto in Veneto, Liguria e Piemonte

Col parabello in spalla

Col parabello in spalla caricato a palla

Sempre bene armato

Paura non ho

Quando avrò vinto, quando avrò vinto

Ritournerò ecc.

Nemmeno un versante sentimentale, infine, manca quasi mai pur in mezzo al filone prevalente della retorica guerresca. Come si diventava ribelli, perché si preferiva non rispondere ai bandi della RSI e ci si trasformava quindi, letteralmente, in “banditi”, quali rischi si correvano e quali sogni si facevano avendo compiuto la scelta di essere partigiani? Ci sono tanti episodi che potrebbero darcene ragione ed anche, quindi, svariati canti. Fra questi ultimi spicca *Se non ci ammazza i crucchi* dove si riconoscono o s'intravedono aspirazioni, sogni ed amori dei più giovani e dove la fanno da protagonisti negativi o pericolosi i crucchi ossia i tedeschi, i bricchi ovvero le rocce della montagna e il vento di marenca (o di marengo) ossia, alla piemontese, il maestrale. Su questa canzone c'è una specie di “leggenda”. Si dice infatti che essa sia stata raccolta di persona da Dario Fo in un'osteria della Val Travaglia (ma i più maligni affermano che si tratti appunto di una leggenda metropolitana degli anni '70, e che Fo abbia composto lui l'intero canto, testo e musica).

Se non ci ammazza i crucchi

Se non ci ammazza i crucchi,

Se non ci ammazza i bricchi,

I bricchi ed i crepacci

E il vento di Marenca,

Se non ci ammazza i crucchi,
Se non ci ammazza i bricchi,
Quando saremo vecchi
Ne avrem da raccontar
Quando saremo vecchi
Ne avrem da raccontar

La mia mamma la mi diceva
Non andare sulle montagne
Mangerai sol polenta e castagne
Ti verrà l'acidità
La mia morosa la mi diceva
Non andare con i ribelli
Non avrai più i miei lunghi capelli
Sul cuscino a riposar
Non avrai più i miei lunghi capelli
Sul cuscino a riposar

Se non ci ammazza i crucchi, ecc.

Questa notte mi sono insognato
Ch'ero sceso giù in città
C'era mia mamma vestita di rosso
Che ballava col mio papà
C'era mia mamma vestita di rosso
Che ballava col mio papà

C'era i tedeschi buttati in ginocchio
Che chiamavano pietà
C'era i fascisti vestiti da prete
Che scappavan di qua e di là

Se non ci ammazza i crucchi, ecc.

Se nella guerra civile di cui stiamo cantando e ricordando i risvolti sonori avessero vinto Hitler e Mussolini l'avvenire dell'Europa sarebbe certo stato diverso e all'insegna, come minimo, di un nuovo ordine razzista, dittatoriale e totalitario.

Ma torniamo pure al nostro excursus e occupiamoci da ultimo di altre interferenze della politica nella canzone attraverso le sue enfattizzazioni militanti e classiste.

Sui canti dei partigiani comunisti, ad esempio, si è scritto molto e parecchi del resto ne sono stati intonati, o cantati in maggior numero, sia durante che dopo la fine della guerra quantunque alcuni di essi risentano di origini a volte sorprendenti e contraddittorie perché le filiazioni potevano derivare talvolta da matrici impensate e cioè pescando da repertori d'ogni tipo filtrati magari attraverso le musiche reggimentali o ereditati addirittura dal fascismo come successe all'inno forse più famoso dei garibaldini emiliani La Brigata Garibaldi. Esso venne composto sulla falsariga delle fanfare dei bersaglieri e godette subito di estrema popolarità. Pare che fosse stato scritto da un gruppo di partigiani a Castagneto di Ramisèto nella primavera del 1944 sull'aria di una antecedente marcia fascista cantata dai legionari di Mussolini durante la guerra di Spagna a sua volta però di origine assai più antica e difforme (ossia ottocentesca e garibaldina): è considerato l'inno ufficiale delle brigate garibaldine della provincia di Reggio Emilia e cominciava coreograficamente così

Fate largo che qui passa

La Brigata Garibaldi

La più bella la più forte

Che ci sia

Quando passa quando avanza

Il nemico fugge allorché

Siam fieri siam forti

Per scacciare l'invasor

Fischia il vento è invece l'inno partigiano in assoluto più celebre della nostra Resistenza, senz'altro il più cantato e contiene ovviamente vari elementi che sottintendono un impegno politico nella lotta di liberazione intesa (anche) come lotta di classe ma più sul piano simbolico (la bandiera rossa o il sol dell'avvenire, sebbene quest'ultima definizione, com'è noto, fosse stata in verità farina del sacco di Garibaldi in persona). Germogliato da una canzone d'autore russa, anzi sovietica, Katyusha, che risaliva appena al 1938, esso fu opera di un giovane medico ligure, Felice Cascione, che ne completò il testo sotto Natale appena un mese prima di morire in combattimento nel gennaio del 1944. La sua prima diffusione si ebbe a partire dall'alta Valle di Albenga nel dicembre del '43 dove operava appunto la squadra partigiana di Cascione che aveva tra i propri uomini alcuni reduci della ritirata di Russia dai quali egli apprese l'aria ovvero la melodia applicandovi dei versi da lui stesso in parte già composti mesi avanti mentre si stava laureando a Bologna. Pare che sia stata cantata per la prima volta tra il Natale del 1943 e l'Epifania dell'anno seguente quando sul finire di gennaio Cascione, poi medaglia d'oro della Resistenza, venne appunto ucciso in combattimento lasciando in eredità il proprio nome alla sua squadra di cui, quando s'ingrandì, entrò a far parte in primavera anche Italo Calvino, allora ventenne e abitante a San Remo, il quale prese il nome di Santiago, in ricordo del proprio luogo di nascita a Cuba (Santiago de Las Vegas). Da ricordare, per i più curiosi, che Calvino aveva fatto il Liceo in banco con Eugenio Scalfari frattanto trasferitosi nella capitale dove come studente universitario aveva collaborato sino alla guerra col foglio fascista "Roma" (un po' come molti giovani futuri partigiani veneti i quali a Padova scrivevano sul "Bo" fascista, dai fratelli Ghiotto a Gigi Ghirotti e al già cattolico Mario dal Pra, docente di Liceo a Vicenza, mentre Meneghello sino alla fine del '42 faceva lo stesso sulle pagine del fascistissimo "Veneto" sempre di Padova e Antonio Barolini e Neri Pozza a Vicenza su quelle del quotidiano "Vedetta Fascista")

Fischia il Vento

Fischia il vento urla la bufera
Scarpe rotte eppur bisogna andar

A conquistare la rossa primavera
Dove sorge il sol dell'avvenir....
ecc.

A versi come questi si ricollegano per popolarità ma un po' di più per il versante costituzionale (o meglio grazie a un verso che ne scolpisce il senso elementare ma più profondo) quelli della canzone sui Ribelli della montagna dov'è il ritornello a ricordare come “quella fede” che accompagnò i partigiani nel corso della lotta di liberazione sarebbe stata “la legge dell'avvenir”. Perché nel testo c'è sì, anche in questo caso, il colore rosso della bandiera di guerra, ma c'è soprattutto il richiamo alla disciplina di giustizia e al sogno di libertà che dopo vent'anni di dittatura fascista accomunava tutti i resistenti

Dalle belle città date al nemico

Dalle belle città date al nemico
fuggimmo un dì su per l'aride montagne,
cercando libertà tra rupe e rupe,
contro la schiavitù del suol tradito.

Lasciammo case, scuole ed officine,
mutammo in caserme le vecchie cascine,
armammo le mani di bombe e mitraglia,
temprammo i muscoli ed i cuori in battaglia.

Siamo i ribelli della montagna,
viviam di stenti e di patimenti,
ma quella fede che ci accompagna
sarà la legge dell'avvenir.
Ma quella fede che ci accompagna
sarà la legge dell'avvenir. ecc.

Tra i pochi i canti originali, nel testo e nella melodia, anche questo nacque in circostanze drammatiche che è giusto non dimenticare. Se Fischia il vento viene composto su un'aria sovietica, se Pietà l'è morta modifica, attualizzandolo, il testo di un canto alpino del 1915-18, se Bella Ciao nasce solo dopo la Resistenza (benché qui la si possa appena citare e non cantare), basandosi su un antico motivo di ballata. Dalle belle città (Siamo i ribelli della montagna) venne creato nel marzo del 1944 nell'Appennino ligure-piemontese dai partigiani della III Brigata Garibaldi "Liguria" capitanati da Emilio Casalini "Cini". Dagli studi di Franco Castelli si ricavano in proposito le seguenti notizie

“... È un testo per molti aspetti paradigmatico, e per i contenuti, e per la qualità della sua "scrittura", che rivela un certo grado di cultura. Sin dall'incipit denuncia la sua origine urbano-metropolitana (genovese, per la precisione) tracciando quella simbolica opposizione "belle città/aride montagne" che appare come lo specimen della traiettoria di una rivolta politico-morale partita dalla città ma vissuta nella campagna, nel paesaggio aspro e selvaggio dei monti. I principi ideali che animano la lotta partigiana (giustizia, libertà, fede in un mondo migliore) si conquistano a duro prezzo ("viviam di stenti e di patimenti") alla severa scuola della montagna, in cui si dissolvono come per incanto differenze sociali, privilegi, egoismi. mNel tono generale del canto, nella sua stessa melodia baldanzosa, in certe formule testuali, paiono rinvenirsi suggestioni, moduli e stilemi risorgimentali, alla Mameli (vedi "la schiavitù del suol tradito" o "l'ardor per la grande riscossa"). Dalle belle città è una canzone fresca, giovane, piena di vento e di speranza, in cui si sente vibrare la tensione utopica e la grande carica di idealità civile e politica che animò la stagione partigiana. E' commovente pensare che appena qualche settimana dopo la composizione di questo inno, sull'altopiano del Tobbio si abbattè un uragano di ferro e di fuoco, e molti di quei coraggiosi "ribelli della montagna" finirono fucilati alla Benedicta o al passo del Turchino, braccati sui monti come belve, uccisi in battaglia o deportati nei campi di sterminio.”

Ho voluto fare spazio al lungo brano di Franco Castelli perché assieme a pochi altri (di Tito e Solza, Bermani, Lovatto, Savona e Straniero, Lanotte, Pivato ecc.) si tratta di uno di coloro che meglio hanno saputo studiare e descrivere il canto resistenziale, mentre il canto fascista repubblicano ha goduto, al di là di quelle

nostalgico propagandistiche (di Spina, Pisanò, Scaroni, Tremaglia, Maurino, Rauti ecc.) di minori attenzioni, tra cui, pregevole, quella prestatagli da Giacomo De Marzi come si vedrà nella nota bibliografica finale. Ma per il finale invece della nostra lezione di storia cantata sarebbe forse il caso di riprendere il discorso là da dove eravamo partiti e così arriviamo anche alla Liberazione che per Asiago, in realtà, si materializzò tra il 28 e il 29 aprile del 1945 come mostrano le poche immagini fotografiche di quelle giornate. Il ritornello degli Stornelli d'esilio venne utilizzato per l'occasione, "fausta" occasione verrebbe voglia di dire, come ricorda Mario Rigoni Stern in un suo articolo del 2005 (Con Primo e Nuto dopo sessant'anni) su cui ci congediamo:

«Sulla piazza del paese, dal balcone del Caffè Commercio, un avvocato romantico e illuso, si era affacciato per proclamare al popolo la ricostituzione dell'antica Reggenza dei Sette Confederati Comuni, ma al culmine della sua concisione le campane che erano rimaste sul campanile e sulla torre civica, al segnale dei partigiani, incominciarono a suonare a distesa e i gruppi festanti a entrare gridando libertà e cantando: 'La patria nostra è il mondo intero | La legge nostra la libertà | ...»

Nota bibliografica

Donatella Alfonso, (a cura di), *Canti partigiani. Uno straordinario ritrovamento*, Genova, De Ferrari 2017 e Eadem, *Fischia il vento. Felice Cascione e il canto dei ribelli*, Roma, Castelvechchi, 2018., 2017

Michele Anelli, "Siamo i ribelli": *storie e canzoni della Resistenza*, Milano, Selene Edizioni, 2007.

Cesare Bermani, *Bella ciao. Storia e fortuna di una canzone: dalla Resistenza italiana all'universalità delle resistenze*, Novara, Interlinea, 2020.

Agostino Bistarelli, *La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007.

Sergio Boscardin, *Palazzo Giusti*, Padova, Zanocco, 1946.

Canzoniere Vicentino, *Nostra legge è la libertà. Canti della Resistenza e dell'antifascismo nel Vicentino*, con una introduzione di Emilio Franzina, ANPI, Comitato Provinciale di Vicenza, 2023.

Franco Castelli, “Dalle belle città” di Emilio Casalini “Cini” ed Angelo Rossi “Lanfranco”, in Lovato, *Canzoni e Resistenza*, pp. 199-202 (cfr. infra)

Giacomo De Marzi, *I canti di Salò*. “Le donne non ci vogliono più bene...”, Genova, Fratelli Frilli Editori, 2005.

Cecilia Demuru, «Solo cante barbare, eredità dell'altra guerra». *Canti alpini e resistenziali* nei “Piccoli maestri” di Luigi Meneghello», in “Quaderni Veneti”, 2021, n. 8, pp. 95-118. DOI 10.30687/QV/1724-188X/2019/01/004.

Emilio Franzina, *Vicenza di Salò (e dintorni). Storia, memoria e politica fra RSI e dopoguerra*, Dueville, Agorà Factory, 2008.

Enzo Gradassi, *I canti partigiani come documento. Materiali ed analisi su canti partigiani nell'aretino*, Arezzo, Centro stampa, 1987.

Valentina Grillo, “La più balda gioventù”. *Canzoni partigiane in Consiglio*, in Memoria della Resistenza. Una storia lunga sessant'anni, nr. Monografico di “Venetica” (2005, III Serie, n. 11, pp. 191-210) a cura di A. Casellato e L. Vanzetto con omonimo cd allegato.

Emilio Jona, “Compagni se vi assiste la memoria”. *Il canto partigiano in Toscana*, in Lovatto, *Canzoni e Resistenza*, pp. 49-66 (cfr. infra)

Gioachino Lanotte, Cantalo forte. *La Resistenza raccontata dalle canzoni*, Viterbo, Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri, 2006.

Roberto Leydi, *Osservazioni sulle canzoni della Resistenza italiana nel quadro della nostra musica popolare*, in Romano & Solza 1960, pp. 7-78 (cfr. infra).

Francesco Lotoro, *Alla ricerca della musica perduta. Prolegomeni a una letteratura musicale concentrazionaria*, Barletta, Editrice Rotas, 2012 e Idem, *Un canto salverà il mondo. 1933-1953: la musica sopravvissuta alla deportazione*, Milano, Feltrinelli, 2022.

Alberto Lovatto (a cura di), *Canzoni e Resistenza*. Atti del convegno nazionale di studi (Biella, 16-17 ottobre 1998), Torino, Consiglio regionale del Piemonte e Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli, 2001.

Stefano Pivato, *Bella ciao. Canto e politica nella storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

Mario Rigoni Stern, *I racconti di guerra*, introduzione di F. Portinari. Torino, Einaudi, 2006, pp. 614-616.

Chiara Roverotto, *La Resistenza delle donne. I canti del Canzoniere Vicentino*, in “Giornale di Vicenza” 8 gennaio 2024.

Tito Romano e Giorgio Solza (a cura di), *Canti della Resistenza italiana*, Milano, Avanti!, 1960.

Giuseppe Sartori, *La sera del Corpus Domini. Memorie sull'eccidio dei Sette Martiri di Grancona*, Grancona, Sezione ANPI Editrice, 1996.

A. Virgilio Savona e Michele L. Straniero (a cura di), *Canti della Resistenza italiana*, Milano, Rizzoli, 1985.

Sebastiano Vassalli, *L'oro del mondo*, Torino, Einaudi, 1987.

Luciano Zampese, *Ritmi del parlato e voci dialettali nei Piccoli maestri*, in Francesca Caputo, (a cura di), *Maestria e apprendistato. Per i cinquant'anni dei “Piccoli maestri”* di Luigi Meneghello. Novara, Interlinea, 2017, pp. 137-81



Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione
inquadri nei Reparti Regolari delle Forze Armate
CENTRO STUDI E RICERCHE STORICHE SULLA GUERRA DI LIBERAZIONE

www.ancfarglpresidenzanazionale.org/wpfargl

ISBN 979-12-210-2022-9



9 791221 020229